MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO 1996 VOLUME 76

DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 76 (1996)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 76 (1996)

ELEMENTI INSULARI NEL CODICE CIVIDALESE DELL'*HISTORIA LANGOBARDORUM* DI PAOLO DIACONO

Il codice dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono conservato, con la segnatura XXVIII, presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, è stato fin dallo scorso secolo, e soprattutto in seguito alle ricerche compiute dagli studiosi dei *Monumenta Germaniae Historica* preliminarmente all'edizione critica del 1878, annoverato tra i cimeli del fondo manoscritto ex capitolare, in quanto uno dei più antichi e accreditati testimoni della celebre opera dello storico cividalese (1).

La maggior parte degli studiosi che finora si sono occupati in modo più o meno approfondito del manoscritto, tuttavia, pur riconoscendone la vetustà e magari i caratteri tipici di un prodotto "di transizione", ne ha perlopiù dato attribuzioni temporali molto generiche o inesatte, talora riprendendo *tout court* presunte datazioni dei tedeschi o di studi precedenti (2).

Per quanto riguarda poi la sua localizzazione, un'origine del

(1) «Textum hic traditum summae esse auctoritatis, cum Bethmanno non possumus quin statuamus»: *Pauli Historia Langobardorum in usum scholarum ex monumentis Germaniae historicis recusa*, ed. G. Waitz, Hannoverae 1878 [Hannover 1987 (*MGH.* Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi, 48)] (Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae Historicis recusi; da qui citata come WAITZ 1878), 23. Lo studioso Ludwig Bethmann, che aveva esaminato il manoscritto nel 1851, lo definì poi «die älteste und eine der besten unter allen Handschriften»: L. BETHMANN, *Nachrichten über die von ihm für die* Monumenta Germaniae Historica *benutzten Sammlungen von Handschriften und Urkunden Italiens, aus dem Jahr 1854*, Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde 12 (1874) 474-758: 679. Sulle ricerche compiute dai tedeschi si veda il mio *Codici friulani dell'*Historia Langobardorum *di Paolo Diacono*, Forum Iulii 20 (1996) in corso di stampa.

(2) Datano il codice a cavallo tra VIII e IX secolo, e in base a un certo giudizio del Beth-

manoscritto nella patria di Paolo Diacono è stata, salvo alcuni casi, generalmente data per scontata, con motivazioni – quando non banalmente campanilistiche – semplicemente riferite agli avvenimenti storico culturali che caratterizzarono la prima metà del IX secolo in Friuli (3).

In questo periodo, in effetti, e in particolare nel secondo

mann, *Guida di Cividale*, Udine 1858, 43; *Inventario degli oggetti. Archivio e Biblioteca ex capitolari*, a. 1868, Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale (da qui: MAN), manoscritto senza segnatura, 13; I. CARINI, *Una lettera inedita dell'ab. Giuseppe Furlanetto. Codici ed oggetti d'arte di Cividale*, Nuovo archivio veneto 2 (1891) 361-371: 366; A. PURASANTA, *Cividale*, in *Le cento città d'Italia*, supplemento a: Il secolo (30 novembre 1892), 83; A. TAGLIAFERRI, *I codici medievali del Museo di Cividale*, in T. MIOTTI, *La vita nei castelli friulani*, Udine 1981 (Castelli del Friuli, 6), 352-356: 353; A. TAGLIAFERRI, *Le raccolte archivistiche del museo cividalese (continuazione)*, Forum Iulii 6 (1982) 117-130: 123. Si tratta di una datazione poco plausibile, sia per ragioni paleografiche, sia per la data stessa di composizione dell'*Historia Langobardorum* (su entrambi gli argomenti, si veda più avanti); il Bethmann, del resto, e con lui il Waitz, attribuì il manoscritto alla metà del IX secolo: L. BETHMANN, *op. cit.* alla nota n. 1, 679; WAITZ 1878, 23. A questa datazione corrisponde quella proposta da R. DELLA TORRE, *Di una pretesa contradizione nel racconto dell'uccisione di re Alboino nella "Historia Langobardorum" di Paolo Diacono*, MSF 10 (1914) 337-347: 341. Ai primi decenni del IX secolo datano il codice G.M. DEL BASSO, *Paolo Diacono, Historia Langobardorum*, in *Civiltà friulana di ieri e di oggi*, Udine 1980, 127, n°51. A cura di G. BERGAMINI; *I Longobardi. Catalogo della Mostra*, Milano 1990, 470. A cura di G. C. MENIS; C. MATTALONI, *Cividale del Friuli. Guida Storico Artistica*, Udine 1993, 98. Più generici, invece, G. MAZZATINTI, *Inventari di manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Forlì 1893, 3, 162-163 (prima metà del IX secolo); G. VETTACH, *Paolo Diacono. Studi*, L'Archeografo Triestino n.s. 22 (1899) XXV (prima metà del IX secolo); A. ZORZI, *Notizie, guida e bibliografia dei R.R. Museo Archeologico, Archivio e Biblioteca già capitolari ed antico archivio comunale di Cividale del Friuli*, Cividale 1899, 186 (prima metà del IX secolo); C. CIPOLLA, *Fonti per la storia della regione veneta al tempo della dominazione longobarda (568-774)*, Archivio veneto 19 (1880) 404-455: 420 (secolo IX); G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale 1899, 425-426 (secolo IX). Più circoscritta, ancorché non argomentata, la datazione proposta da P. PASCHINI, *San Paolino patriarca († 802) e la chiesa Aquileiese alla fine del secolo VIII*, Udine 1906, 17: «si ebbe a Cividale già ai tempi di Massenzio una copia delle Storie di Paolo Diacono». Massenzio fu patriarca d'Aquileia dall'811 all'838. Per ulteriore bibliografia sul manoscritto si veda anche la nota successiva.

(3) Col Waitz («in ipsa Pauli patria, ut videtur, exaratus»: WAITZ 1878, 23) si dice d'accordo il Vettach, salvo poi propendere per una provenienza del codice da Montecassino, «dove Paolo fu per lunghi anni celebratissimo maestro»: VETTACH, *op. cit.*, alla nota n. 2, XXVI. Anche in studi successivi si è trattato del codice XXVIII come di un prodotto locale: C.G. MOR, *Dal Ducato longobardo del Friuli alla Marca franca*, MSF 42 (1956-57) 29-41: 40, ne osserva «le ancora malcerte lettere»; G.C. MENIS, *Cultura in Friuli durante l'età carolingia*, in *Aquileia e le Venezie nell'Alto Medioevo*, Udine 1988 (Antichità altoadriatiche, 32), 15-42: 23, ne parla datandolo ai primi anni del IX secolo, e osservandovi «un repertorio scrittorio misto di forme precaroline e caroline, prodotto probabilmente di un momento di transizione»; una debole riserva si ha in V. PERI, *Chiesa e cultura religiosa*, in *Storia della cultura veneta*, Vicenza 1976, 1, 167-214: 202 («la *Historia Langobardorum*, degli inizi del IX [secolo] rimasta nella città della sua presunta origine»), nessun dubbio in M. TORE BARBI-

quarto, si può ragionevolmente collocare l'origine del codice. Esso, che appare vergato da un'unica mano in una scrittura mista di elementi precarolini (aste ascendenti fortemente clavate; *c* non propriamente crestata, ma chiaramente realizzata in due tratti; *e* che tendenzialmente sopravanza il corpo delle altre lettere, talora aperta di tipo onciale, altre volte con l'occhiello chiuso anche se non strozzato, molto spesso in legatura, tramite il tratto mediano, con *i, r, s, x*; *f* rigorosamente semionciale; tratto orizzontale della *t* tendente a ripiegarsi a sinistra; uso costante della legatura *r i* con *i* allungata sotto il rigo) e carolini (*a* costantemente di forma onciale; asta della *d* regolarmente diritta; occhiello superiore della *g* sempre chiuso; *i* mai allungata; *n* costantemente minuscola), può essere attribuito ad un'epoca immediatamente successiva a quella della prima formazione della minuscola carolina, la cui conoscenza e il cui uso sembrano ormai ben presenti al copista, anche se non da tanto tempo da aver fatto scomparire alcuni elementi riferibili alle fasi precedenti, o altri che definirei più "personali", come la *R* maiuscola con la coda barrata trasversalmente per l'abbreviazione -*r*(*um*) (4).

Che invece il Friuli, o magari la stessa Cividale, sia stato il luogo di produzione del manoscritto è una questione meno scontata, la quale, se mai avrà una risposta definitiva, in questa sede non verrà affrontata se non a livello di ipotesi. Per poter infatti considerare il codice friulano o cividalese in riferimento alla sua origine e non semplicemente al luogo della sua conser-

NA, *Ricerca sugli scriptoria friulani nei secoli X-XIII*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*. Atti del convegno internazionale di studio. Udine, 4-8 dicembre 1983, Udine 1984, 331-363: 333-334 (inizi del IX secolo). A cura di G. Fornasir. Tradizionalmente citato come testimonianza di vivacità culturale in Friuli anche agli inizi di un secolo funestato da invasioni barbariche e guerre è il capitolare di Lotario dell'825, col quale venivano istituite scuole in diversi centri dell'Italia settentrionale, tra cui Cividale: HLOTHARIUS, *Capitulare Olonnense ecclesiasticum primum*, ed. A. Boretius, Hannoverae 1883 [Hannover 1984] (*MGH. Legum sectio II.* Capitularia Regum Francorum, 1), 326-327 n°163. Non si sa nulla di preciso, tuttavia, sull'effettiva applicazione trovata dalle disposizioni contenute in tale documento.

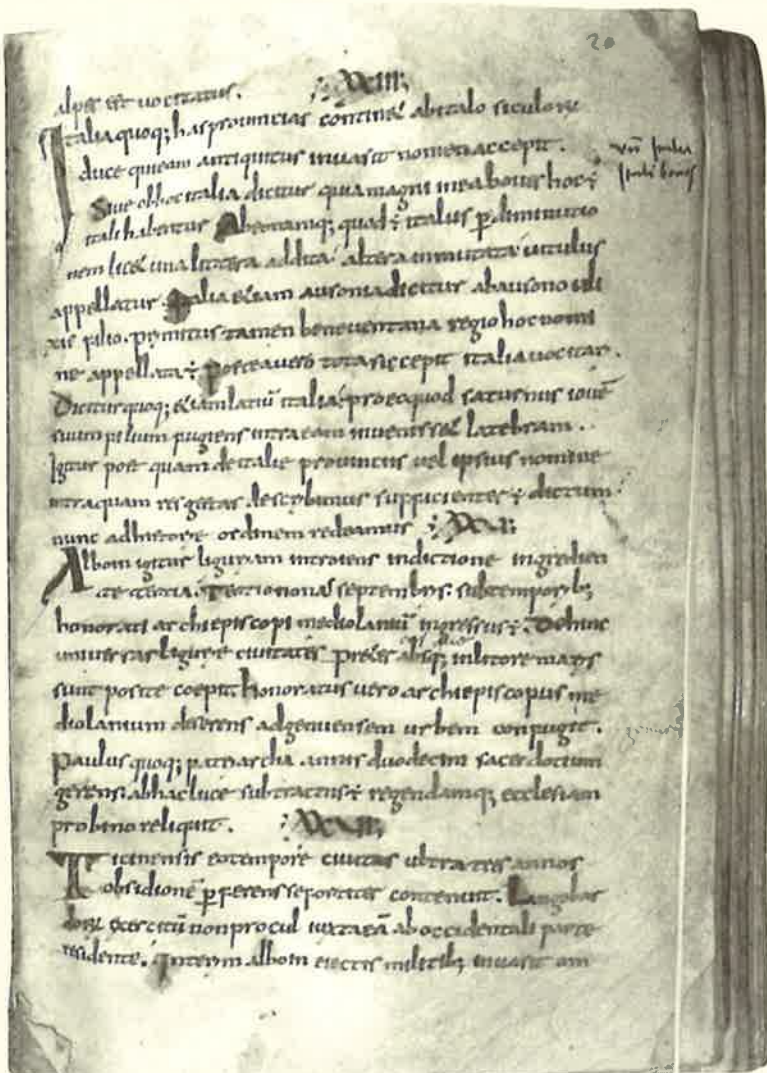
(4) Circa l'attribuzione cronologica del codice, con riferimento alle considerazioni di Alessandro Pratesi sull'origine e la formazione della minuscola carolina, rimando nuovamente al mio *Codici friulani*, *art. cit.* alla nota n. 1; ivi, in appendice, una descrizione codicologica completa del manoscritto.

vazione, sarebbero necessari degli elementi di confronto sicuri, ossia altri libri ad esso contemporanei di inequivocabile provenienza perlomeno friulana, che, allo stato attuale delle ricerche, non è purtroppo possibile presentare. Inoltre i confronti paleografici sia con il più antico codice conosciuto di comprovata origine cividalese, sia con quei pochi manoscritti o frammenti per i quali un'origine friulana è stata ipotizzata si rivelano, a mio avviso, del tutto improduttivi, per la diversità delle testimonianze grafiche offerte da questi, e per alcuni indiscutibili caratteri di eccentricità presentati dal manoscritto oggetto di questo studio.

Il più antico codice di sicura origine cividalese o al limite aquileiese, ossia una parte di un passionario composito anch'esso un tempo posseduto dal capitolo forogiuliese, datata all'inizio del X secolo o tutt'al più alla fine del IX, è stato non a torto considerato «il risultato di un esercizio scolastico attraverso il quale il maestro addestrava all'uso di una nuova scrittura, la minuscola carolina, scolari poco esperti», definizione attestata dalla generale irregolarità e rozzezza delle numerose mani che si avvicendano nella copiatura [5]. Lo scriba del codice XXVIII, invece, non dà quest'impressione di scarsa padronanza del mezzo espressivo grafico: ciò è provato a sufficienza dalla mancanza di incertezze nella morfologia delle lettere, e, al contrario, dalla costanza nella scelta e nell'esecuzione di lettere o legature, siano esse attinte al multiforme repertorio precarolino o facciano piuttosto parte del nuovo universo della minuscola carolina.

Nemmeno altre testimonianze, per le quali tra l'altro l'ipotizzata origine friulana è ancora tutta da dimostrare, presentano elementi che dal punto di vista paleografico rendano plausibile un raffronto col codice dell'*Historia Langobardorum*: il frammento della *Genesi* conservato presso la Biblioteca del Seminario di Gorizia appartiene ancora ad una fase di formazione della carolina, di cui presenta tutte le più comuni caratteristiche, e

[5] MAN, cod. XXII, ff. 52-129. Il codice, che si compone di due parti una delle quali è copia dell'altra, è ampiamente analizzato in C. SCALON, *Un codice cividalese degli inizi del X secolo (Cividale, cod. XXII)*, Forum Iulii 8 (1984) 13-24.

Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, cod. XXVIII, f. 20r.

pertanto può tutt'al più essere considerato antecedente rispetto al manoscritto cividalese [6]; il frammento dell'*Epitome Iuliani*, doppio bifoglio all'interno di un registro ("urbario") della parrocchia carinziana di Guttaring e dal 1988 presso l'Archivio diocesano di Klagenfurt, presenta, al contrario, «una minuscola carolina pura, povera di legature, pienamente formata» [7], che potrebbe, a mio avviso, essere avvicinata piuttosto a quella di un altro passionario forse friulano, ora conservato presso la Biblioteca Universitaria di Graz e anch'esso attribuito al terzo quarto del IX secolo [8]. Più difficilmente dimostrabile, e per giunta riferita a un'epoca anteriore a quella di attribuzione del codice cividalese, è, infine, un'origine friulana per il manoscritto Leninop. F. v. I. 7, contenente una raccolta delle lettere di Gregorio Magno inviata ad Adalardo abate di Corbie, con un'epistola dedicatoria firmata «Paulus supplex», che una studiosa russa avrebbe voluto in parte autografa di Paolo Diacono, mentre, secondo la medesima autrice, l'intero codice sarebbe stato copiato in Friuli durante una tappa che Paolo vi avrebbe fatto nel suo viaggio di ritorno dalla Francia a Montecassino verso il 787-788, e costituirebbe, pertanto, un documento unico della cultura grafica di quest'area periferica sul finire dell'VIII secolo [9].

Bernard Bischoff, nel suo fondamentale studio sugli *scriptoria* dell'Occidente latino dal VI secolo all'età carolingia, parlò

[6] La *a* è ora di tipo oncidale, ora a forma di due *c* accostate, aperta o chiusa; l'occhiello superiore della *g* è aperto; la *e* è spesso in legatura e con l'occhiello strozzato; la *r*, se in legatura, è di forma acuta; compare la particolare legatura *t i* per il suono assibilato. Su questo codice E. FABBRO, *Ritrovato un manoscritto del secolo di Carlo Magno*, Voce isontina (24 febbraio 1973), 3.

[7] H. MALLOTH, *Ein karolingisches Rechtsdenkmal aus Guttaring*, Carinthia I 157 (1967) 258-275: 268. Tra le legature presenti, noto quella "a ponte" *st*, nonché, molto più raramente, qualche legatura con *i* allungata sotto il rigo, in fine di parola. Sull'interesse storico-giuridico del frammento si veda C.G. MOR, *Un frammento dell'Epitome Iuliani del sec. IX*, Memorie dell'Accademia Patavina di SS. LL. AA. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti 80 (1967-68) 29-33.

[8] Graz, Universitätsbibliothek, 412. Su questo codice, contenente le passioni di santi aquileiesi e anch'esso vergato in una minuscola carolina pienamente formata, A. KERN, *Die Handschriften der Universitätsbibliothek Graz*, Leipzig 1942, 1, 241-243; B. BISCHOFF, *Die südostdeutschen Schreibschulen und Bibliotheken in der Karolingerzeit*, 2, *Die vorwiegend österreichischen Diözesen*, Wiesbaden 1980, 175.

[9] O. DOBIAŠ-ROŽDESTVENSKY, *La main de Paul Diacre sur un codex du VIIIe siècle envoyé à Adalhard*, MSF 25 (1929) 129-143; EAD., *Itinéraire de Paul fils de Warnefride en*

del manoscritto cividalese dell'*Historia Langobardorum* come unica testimonianza «con un carattere chiaramente regionale come mostrano la scrittura e la provenienza», assieme al frammento goriziano della *Genesi* (10). Ricerche successive fecero singolarmente propendere lo studioso tedesco per una diversa provenienza di quest'ultimo, che fu attribuito allo *scriptorium* di Aosta, mentre non venne mai approfondito il «carattere chiaramente regionale» del codice cividalese (11).

Indubbiamente esso, come ho accennato anche sopra, presenta alcune particolarità che lo distinguono non solo dalle altre testimonianze di presunta origine friulana, ma anche da manoscritti di aree limitrofe come per esempio quella veronese, e che non possono non colpire l'occhio del paleografo. Tali caratteristiche, secondo me, consistono nella presenza di tre elementi insulari, che non sono mai stati debitamente notati:

1) il segno tachigrafico ÷ per l'abbreviazione della parola *est*;
2) dei particolari motivi ornamentali;
3) la separazione delle parole (12).

787-788 et les premiers pas de la minuscule de Cividale en Frioul, MSF 27 (1931) 55-72. Mi limito ad osservare che, se pure in Friuli, Paolo più facilmente si servì di *clericuli* arrivati con lui dalla Francia, e a rilevare che comunque, per ragioni cronologiche e anche secondo lo stesso Lowe, «comparison with the script of the Cividale manuscript of Paulus is hardly convincing»: E.A. LOWE, *Codices Latini Antiquiores*, Oxford 1966, 11, n° 1603.

(10) B. BISCHOFF, *Centri scrittorii e manoscritti mediatori di civiltà dal VI secolo all'età di Carlo Magno*, in *Libri e lettori nel Medioevo*, Bari 1989, 27-72: 67. A cura di G. CAVALLO.

(11) B. BISCHOFF, *Manuscripts and Libraries in the Age of Charlemagne*, Cambridge 1994 (Cambridge Studies in Palaeography and Codicology, 1), 47, n. 132c. Un'origine aostana del frammento goriziano è, a mio modesto avviso, difficilmente dimostrabile, sia perché, come ho già detto, le sue caratteristiche paleografiche non si discostano da quelle di numerosi altri codici appartenenti alla fase di formazione della minuscola carolina, sia perché, ancora agli inizi di questo secolo, prima di essere isolato e conservato entro una doppia lastra di vetro, esso costituiva il foglio di guardia in un codice di sicura provenienza aquileiese: H. FOLNESICS, *Die illuminierten Handschriften im österreichischen Küstenlande, in Istrien und der Stadt Triest, beschreiben von —*, Leipzig 1917, 62 («Als vorderes Vorsatzpapier dient ein Blatt aus einer Genesishandschrift des VIII. oder IX. Jahrhs. in schöner Unziale [!]»).

(12) VETTACH, *op. cit.* alla nota n. 2, IX, si limitò a rilevare la presenza quasi costante del segno tachigrafico ÷, senza ulteriori considerazioni. Più interessante, semmai, il fatto che C.G. MOR, *La cultura aquileiese nei secoli IX-XIII*, in *Storia della cultura veneta*, Vicenza 1976, 1, 287-325: 289, abbia detto che «verso certi ambienti di tradizione scrittoria bobbiese pare ci riporti il più antico manoscritto della "Historia Langobardorum" di Paolo Diacono». In questo passaggio, non documentato da alcun riferimento bibliografico, il chiamare in causa «ambienti di tradizione scrittoria bobbiese» non poté che essere dovuto, secondo me, all'osservazione di elementi di tipo insulare, che tradizionalmente rimandano al mona-

La nota tachigrafica ÷ nel codice XXVIII è impiegata, sia isolata che nei composti, se non regolarmente senz'altro molto più frequentemente della forma estesa. Tale segno, tradizionalmente definito insulare, è adottato con una certa frequenza anche dagli scribi italiani e, non accompagnandosi qui ad altre abbreviazioni del sistema insulare, non sarebbe quindi di per sé significativo se con esso non coesistessero gli altri elementi a cui ho accennato e che vado ad analizzare ([13]).

Riguardo all'ornamentazione, il manoscritto dell'*Historia Langobardorum* presenta decorazioni molto semplici: le iniziali dei capitoli, realizzate a penna dal copista e tinte alternativamente di rosso e di verde piuttosto sbiaditi, dell'altezza di 2-3 linee di scrittura, sono di forma onciale più o meno elaborata, con morfologie diverse per la medesima lettera ([14]). Ma ciò che soprattutto attira l'attenzione è la presenza dei puntini che, rossi o verdi anch'essi, segnano il contorno di alcune delle lettere o racchiudono le rubriche iniziali o finali dei vari libri.

Il motivo a puntini non è certo uno dei caratteri più appariscenti della miniatura insulare, come la ricca decorazione delle iniziali o delle "pagine a tappeto" in cui elementi di tipo zoomorfo si incatenano a motivi ornamentali a spirale o a intreccio, in una serie infinita di variazioni ([15]). È tuttavia, un motivo che, pur attinto al repertorio universale, nell'arte insulare occupa un posto di rilievo ([16]).

stero di Bobbio, benché la presenza di caratteri insulari non sia affatto limitata a codici bobbiesi e quindi indicativa di tale provenienza.

([13]) Sull'impiego e la diffusione del segno d'abbreviazione ÷ per *est* si veda W.M. LINDSAY, *Notae latinae. An Account of Abbreviation in Latin Mss. of the Early Minuscule Period (c. 700-850)*, Hildesheim 1963, 69-73.

([14]) Ho riprodotto le iniziali del codice nella tav. 3 della mia tesi di diploma presso la Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza", *Un manoscritto dell'"Historia Langobardorum" di Paolo Diacono conservato a Cividale del Friuli*, relatore A. De Luca, correlatore A. Pratesi, a.a. 1993-94, di alcuni aspetti del cui secondo capitolo quest'articolo costituisce un approfondimento.

([15]) G.L. MICHELI, *L'enluminure du haut moyen âge et les influences irlandaises. Histoire d'une influence*, Bruxelles 1939, 7.

([16]) A.M. ROMANINI, *Problemi di scultura e plastica altomedievali*, in *Artigianato e tecnica nella società dell'alto medioevo occidentale*. 2-8 aprile 1970, Spoleto 1971, 2 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 18), 446-467. Alle pp. 450-451 l'autrice sottolinea come la "punteggiatura", assieme al tratteggio ed alle file di cerchietti

Nella miniatura, in particolare, è frequentemente impiegato, oltre che come contorno di lettere iniziali, pagine a tappeto e strutture architettoniche nelle tavole dei canoni, come elemento modulare per la realizzazione di animali od altri motivi ornamentali, come riquadro nel quale si inseriscono un'immagine o un'iniziale miniata, come motivo di riempimento nei bordi e nelle cornici [17].

Nel manoscritto cividalese, infine, salvo alcuni casi in cui permane la *scriptio continua*, sembra esserci una consapevole tendenza alla separazione dei lemmi, confermata dal fatto che, soprattutto in presenza di parole difficili o rare, i tentativi di distinzione modificano o rendono incomprensibile il significato dell'espressione interessata [18].

La pratica della separazione delle parole, secondo lo statunitense Paul Saenger, fu adottata alla fine del VII secolo dai monaci irlandesi, per i quali si trattava di rendere più leggibili e comprensibili i testi in latino, idioma completamente diverso dalla loro lingua madre; da questi fu importata nel continente, dove invece l'individuazione della parola grafica da parte di copisti locali sembra essere un fenomeno non antecedente l'XI-

umbonati, sia un modulo assai frequente in ogni settore della produzione artigianale altomedievale, miniatura compresa. In C. Bertelli, *Codici miniati fra Goti, Longobardi e Franchi*, in *Magistra barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, 571-601, alle pp. 574, 587 l'autore rileva che nel celebre salterio detto "Catach" di s. Colomba molte iniziali sono «decorate da puntolini rossi, come se ne notano nei codici costantinopolitani e ravennati del VI secolo».

[17] A tale riguardo si possono osservare, nell'opera della Micheli, per esempio le tavv. 9 (contorno di una pagina-tappeto), 16 (contorno delle strutture architettoniche nelle tavole dei canoni e tracciato di figure ornamentali), 28 (contorno delle figure e cornice), 31 (all'interno delle cornici), oltre agli esempi universalmente noti dei libri di Durrow, di Lindisfarne e di Kells. Si veda anche S. Casartelli Novelli, *Scrittura e immagine nell'ambito insulare*, in *Testo e immagine nell'alto medioevo*. 15-21 aprile 1993, Spoleto 1994, 1 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 41), 463-504: 486.

[18] È forse significativo, quindi, che errori di questo genere siano frequenti nel testo poetico in distici elegiaci di I, 26, dove si ha, per esempio: «signata desedapes» e «signata desse dapes» per «signat adesse dapes» (f. 7r), «stimuli sagitata» per «stimulis agitata» (f. 7r), «psalmi cenas siduus» per «psalmicen assiduus» (f. 8v). Altri esempi di separazione errata dei lemmi: «quer(um) etruda» per «que Rumetruda» in I, 20 (f. 2v), «quo sale resolitus» per «quos alere solitus» in I, 26 (f. 9r), «hoc dolose ducti» per «hoc dolo seducti» in III, 6 (f. 26v), «qui ad eum timeo» per «quia Deum timeo» in IV, 29 (f. 47v), «Scaunipergam nobilior tam progenie» per «S. nobili ortam progenie» in VI, 55 (57 nell'edizione critica; f. 95r).

XII secolo [19]. Recentemente questo tema è stato ripreso da Paola Supino Martini, la quale ha rilevato come proprio in codici del IX secolo la separazione delle parole si accompagni ad altri elementi peritestuali di origine o carattere insulare, per esempio la *b* "a fiasco" con asta terminante "a dente di lupo", o, appunto, gli sciami di puntini rossi a contorno delle iniziali, che, in manoscritti come quelli nonantolani, «il cui tipo grafico si svolge da un filone indiscutibilmente "italiano" della corsiva», non sono spiegabili, secondo la studiosa romana, se non con una forte influenza di antigrafi appartenenti alla tradizione libraria insulare [20].

Per poter attribuire, nel caso del codice cividalese, la presenza di elementi insulari all'influenza dell'antigrafo, non si dovrebbe prescindere, più che per qualsiasi altro testo, da uno studio della tradizione manoscritta dell'*Historia Langobardorum*. Essa fu infatti composta da Paolo Diacono a Montecassino alla fine della sua vita, negli ultimi anni dell'VIII secolo, e quindi al massimo una cinquantina d'anni prima del manoscritto qui studiato. Ciò autorizza ad interrogarsi sul numero dei codici intermedi tra questo e l'archetipo, e quindi eventualmente sulla provenienza dell'antigrafo del codice cividalese. Questo problema, tuttavia, non potrà essere risolto se non a seguito di una revisione dello *stemma codicum* prodotto dagli editori tedeschi nel secolo scorso, alla luce di un nuovo censimento dei testimoni conservati, e comunque in sede diversa da questa.

Diversamente, e più semplicemente, gli elementi insulari possono essere spiegati con la sede stessa dello *scriptorium* che produsse il manoscritto, che mi sentirei pertanto di individuare in una fondazione benedettina, non necessariamente, come avrebbe voluto il Mor, quella bobbiese, ma eventualmente anche friulana, benché l'assoluta mancanza di documenti di

[19] P. SAENGER, *The Separation of Words in Italy*, Scrittura e civiltà 17 (1993) 5-41.

[20] P. SUPINO MARTINI, *Scrittura e leggibilità in Italia nel secolo IX*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città.* Atti del Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti. Cividale, 5-7 ottobre 1994, Udine 1996 (Libri e Biblioteche, 4), 35-60: 39. A cura di C. SCALON.

qualsivoglia tipo non consenta di scostarsi dal campo delle ipotesi [21].
Come già detto, infatti, uno studio sulla produzione libraria del IX secolo in Friuli deve purtroppo fare i conti con l'esiguità delle testimonianze a disposizione, a causa della quale è, per il momento, impossibile trarre delle conclusioni di carattere generale. Anche come indicazione delle mie future linee di ricerca, vorrei comunque ipotizzare che nel IX secolo in Friuli l'ambiente di produzione del libro riferibile ai monasteri benedettini fosse del tutto indipendente, nei suoi aspetti grafici e poi nei canali di circolazione, rispetto ad altre istituzioni come quelle capitolari [22].

A tale proposito, segnalo che nel celebre evangeliario di san Marco, anch'esso ora conservato presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale (cod. CXXXVIII), a f. 6v in una nota in minuscola precarolina contenente la formula con cui venivano annunciate le date d'inizio della pasqua e della sessagesima, e quindi riferibile con certezza alla mano non di uno dei tanti, spesso altolocati pellegrini che veneravano il codice come autografo di san Marco, ma di un membro dell'istituzione religiosa che lo possedeva, il segno di abbreviazione per *est* è anche in questo caso rappresentato dalla nota tachigrafica ÷ [23]. All'epoca

[21] Sulle osservazioni del Mor si veda sopra nota n. 12. Sui monasteri benedettini del Friuli, P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino del Friuli*, Quarto d'Altino 1977, e, in particolare per il IX secolo, G.C. MENIS, *Vita monastica in Friuli durante l'epoca carolingia e ottoniana*, Studia Patavina 17 (1970) 69-99.

[22] Un quadro della produzione e circolazione libraria dei monasteri benedettini nel medioevo friulano è stato fatto in C. SCALON, *Produzione e fruizione del libro nel basso medioevo. Il caso Friuli*, Padova 1995 (Medioevo e Umanesimo, 88), 3-16, dove si rileva, appunto per i secoli altomedievali, il silenzio delle fonti archivistiche e l'esiguità delle testimonianze superstiti.

[23] «Plebs sancta a Deo serviens quod audire cupit et videre desiderat si [ga]visi sumus de nativitate domini nostri Iesu Christi, ita et de resurrectione [ipsius] nos omnes mereamur gaudere. Audistis fratres karissimi nos sumus habituri de diem sanctum (!) sacratissime pasche, id est X[...] die de mense [...] erit pascha. Caput vero sexagesime [...] die de mense [...]. Regnante domino nostro Iesu Christo cui est honor et gloria in sęcula sęculorum, amen». In questa nota, che avrebbe altrimenti potuto essere datata con precisione, le indicazioni dei giorni sono state abrase, e una mano posteriore vi ha scritto rispettivamente «septimo» e «XXmo». Cfr. L. DEL TORRE, *De codice evangeliario Forojuliensi dissertatio epistolaris clarissimo viro Iosepho Blanchino...*, Venetiis 1755, 23.

in cui questa annotazione fu fatta, verosimilmente l'VIII secolo a giudicare dalla scrittura, il codice apparteneva sicuramente a un monastero benedettino friulano, forse a quello di San Martino alla Beligna presso Aquileia [24].

A questo filone, allora, riporterei eventualmente anche il codice dell'*Historia Langobardorum*, che, come ho tentato di dimostrare in base alle poche notizie recuperate sulla sua storia, fu probabilmente un'acquisizione solo molto tarda del capitolo cividalese [25].

Anche per il codice 412 di Graz, appartenuto all'abbazia benedettina di Sankt Lambrecht in Stiria, non è dunque irragionevole ipotizzare una circolazione in questo genere d'ambiente piuttosto che in altri [26].

Né è escluso che ricerche più approfondite possano permettere, in un futuro auspicabilmente prossimo, di parlare con sicurezza di origine friulana per altri quattro manoscritti degli inizi del IX secolo, di evidente ascendenza insulare due nella scrittura e nell'ornamentazione, gli altri due solo nella scrittura, la cui provenienza non fu mai identificata né dal Bischoff né da

[24] L'appartenenza a una fondazione monastica è attestata, per esempio, dall'indicazione «qui primus venit in isto monasterio» (f. 4r) precedente la serie di nomi dei membri della famiglia reale bulgara (sui quali A. CRONIA, *Revisione dei nomi slavi nell'antico Codex Aquileiensis*, in *Studi Aquileiesi offerti il 7 ottobre 1953 a G. Brusin nel suo 70. compleanno*, Aquileia 1953, 357-371: 361; I. DUJČEV, *Der protobulgarische Name Sondoke-Sundice*, in *Polychronion. Festschrift Franz Dölger zum 75. Geburstag*, Heidelberg 1966, 181-183. A cura di P. WIRTH; ID., *La Bulgaria medioevale fra Bisanzio e Roma*, in *Medioevo bizantino-slavo*, Roma 1971, 3 [Storia e letteratura, 119], 523-550: 540). Sull'individuazione di questo monastero: A. CARLI RUBBI, *Dissertazione sopra il corpo di San Marco evangelista riposto nella R. Patriarcale Basilica di S. Marco in Venezia*, Venezia 1811, 34-35; W. WATTENBACH, *Das Schriftwesen im Mittelalter* (Leipzig 1871), Historische Zeitschrift 27 (1872) 442-451, recensione di T. SICKEL: 449; G. CUSCITO, *L'epigrafe metrica del Patriarca Vodolrico I di Eppenstein (1086-1121) a San Giovanni del Timavo*, in *Studi monfalconesi e duinati*, Udine 1976 (Antichità altoadriatiche, 10), 77-95: 79; U. LUDWIG, *Spätkarolingische Königshöfe in Friaul. Cordenons, nicht Duino als Itinerarort Karls III. (D 110) und die Lokalisierung der* curtes Navum et Sagum (*Annales Fuldenses ad 886*), Frühmittelalterliche Studien 24 (1990) 369-379: 371-372. Per una più completa bibliografia sull'evangeliario di san Marco rimando al catalogo del fondo manoscritto ex capitolare di Cividale del Friuli che sarà pubblicato nei prossimi mesi.

[25] PANI, *art. cit.* alla nota n. 1.

[26] O. WONISCH, *Die St. Lambrecht-Grazer Handschriften*, Zentralblatt für Bibliothekwesen 35 (1918) 64-73. A f. 1r del codice la nota di possesso del XVIII secolo.

altri, e magari di arricchire un quadro per il momento estremamente incerto e frammentario [27].

Laura Pani

[27] Si tratta, rispettivamente, del codice vaticano Barb. lat. 679 e del manoscritto 4/1 dell'abbazia di Sankt Paul im Lavanttal, e dei codici 5/1 anch'esso di Sankt Paul im Lavanttal e 1645 della Bibliothèque Mazarine di Parigi: B. BISCHOFF, *op. cit.* alla nota n. 10, 69. Il Bischoff, come detto, non sviluppò mai l'argomento, ma da suoi successivi scritti si evincono cenni alla possibilità di una provenienza friulana per lo meno per i primi due: in *Die südostdeutschen Schreibschulen, op. cit.* alla nota n. 8, 175, ne viene ipotizzata un'origine comune a quella del codice 412 di Graz sulla base di somiglianze nell'ornamentazione; in *Die Rolle von Einflüssen in der Schriftgeschichte*, in *Paläographie 1981.* Colloquium des Comité International de Paléographie. München, 15.-18. September 1981, München 1982 (Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung, 32), 93-105. A cura di G. SILAGI, alle pp. 97-98 viene esplicitamente proposta Aquileia come luogo d'origine dei due codici.

I DUE PROTOCOLLI DI GUBERTINO DA NOVATE B.A.U. 29 (1341 e 1343)
Una modesta integrazione agli *Atti della cancelleria dei Patriarchi di Aquileia* di I. Zenarola Pastore*

Si ricava un'impressione poco confortante quando si scorrano gli strumenti di lavoro che la storiografia medievale friulana offre ordinariamente allo studioso desideroso di accedere alle fonti documentarie necessarie per ricostruire la storia del Patriarcato: edizioni e regestazioni di documenti non lo esimono dal dover correre incessantemente di archivio in archivio nel tentativo di penetrare i segreti dei preziosi fondi.

Lo studioso che intenda ridurre tali peregrinazioni o vi sia impedito deve a tutt'oggi accontentarsi delle istituzionali pubblicazioni ereditate da un passato di fasti archivistici e di qualche mezzo più moderno, ma non sempre all'altezza delle attuali esigenze della ricerca storica: l'opera del Bianchi, mai più integrata con il completamento editoriale del suo vastissimo piano di trascrizione integrale, che giace nei numerosi volumi manoscritti presso la Biblioteca civica di Udine [1]; i formidabili *Anna-*

(*) Legenda.
B. = G. BIANCHI, *Documenti per la Storia del Friuli dal 1200 al 1400.* Msc.
B.A.U. = Biblioteca Arcivescovile di Udine.
M. = F. DI MANZANO, *Annali del Friuli.*

Si ringrazia Paolo Cammarosano per gli utili consigli elargiti nella stesura del presente lavoro.

[1] Dal BIANCHI sono stati pubblicati: *Documenta Historiae Forojuliensis saeculi XIII. Ab anno 1200 ad 1299,* Wien 1861, raccolta di regesti; *Documenti per la Storia del Friuli dal 1317 al 1332,* Udine 1844-45, e postumo per volontà del Municipio di Udine, l'*Indice dei documenti per la Storia del Friuli dal 1200 al 1400,* Udine 1877, che costituisce un'elencazione mediante stringatissimi regesti dei documenti trascritti integralmente e raccolti dallo

li del Friuli del conte Francesco di Manzano [2]; lo Joppi dei *Documenti goriziani* [3]; il Kehr dell'*Italia pontificia* [4]. Tali contributi offrono un insieme di strumenti assai difformi per livello qualitativo e per principi metodologici e certamente impongono l'auspicio di un rinnovato interesse per una collezione sistematica dei documenti del Friuli medievale, almeno sotto la più scorrevole forma di regesti, in attesa del monumentale *Codex diplomaticus Ecclesiae Aquilejensis* preannunciato dall'Haertel [5]. In tale direzione sembra essersi mossa meritoriamente la Zenarola Pastore con il suo *Atti della cancelleria dei Patriarchi di Aquileia (1265-1420)*, pubblicato nel 1983, dove hanno trovato compiuta regestazione tutti gli atti dei notai patriarcali dai quali sia rimasta traccia in archivi e biblioteche pubblici e privati. Saggia è stata la scelta di esaminare una precisa tipologia di documenti, ossia gli atti emanati ufficialmente dalla "cancelleria" patriarcale, identificando un settore docu-

stesso Bianchi negli 89 volumi manoscritti che costituiscono il suo più prezioso contributo alla storia del Friuli. Deve essere rilevato per altro che le rigorose trascrizioni del Bianchi, con il sistematico spoglio dei materiali archivistici, con la sostanziale esattezza ed integralità, costituirono un esempio anticipatore delle successiva raccolte documentarie fondate su principi critici. Unica menda, la ridottissima attenzione per le istituzioni ecclesiastiche e la vita religiosa della metropoli e della diocesi aquileiesi.

[2] *Annali del Friuli, ossia Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, editi dal di Manzano tra il 1858 e il 1879 in 7 volumi (i primi quattro volumi apparvero tra il 1858 e il 1862 per i tipi della Trombetti e Murero di Udine; due volumi apparvero tra il 1865 e il 1868 per i tipi di Giuseppe Seitz di Udine; l'ultimo volume di integrazione apparve nel 1879 presso la Tipografia Doretti e soci di Udine). Stranamente questa raccolta ragionata di ampi regesti, mediante i quali il di Manzano ha tracciato una stringata, ma efficacissima storia del Friuli, utilizzata in seguito dal Paschini per la sua *Storia*, non trova accoglienza né nella *Bibliografia storica friulana* (coord. Manlio Michelutti, Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine, Udine 1987 per il primo volume dal 1895 al 1915), né tra i numerosi riferimenti bibliografici del moderno, *Storia della società friulana. Il Medioevo* di Paolo Cammarosano.

[3] Le notevoli trascrizioni dello Joppi sono apparse a più riprese presso l'*Archeografo triestino*: *Documenti goriziani del secolo* XIV, XIII (1887) 379-410; XIV (1888) 21-60 e 265-298; XV (1890) 53-90 e 417-463; XVI (1890) 5-54 e 345-376; XVIII (1891) 5-51 e 293-324.

[4] Ovviamente si tratta del vol. VII, *Venetiae et Histria*, in due tomi, secondo l'anastatica del 1961.

[5] L'attesa verrà alleviata dalla periodica uscita di lavori preliminari, così l'Haertel nel programmatico *Il progetto di ricerca e di edizione Urkundenbuch des Patriarchats Aquileia*: MSF LXIV (1984) 177-186, promessa almeno finora mantenuta con l'apparizione del volume sul monastero di Moggio *Die älteren Urkunden des Klosters Moggio (bis 1250)*, Wien 1985.

mentario omogeneo in alcuni caratteri di produzione, spostando l'attenzione dalla finalità di utilizzo alla sostanza stessa del materiale, ossia accentuando l'approccio diplomatistico rispetto a quello meramente storico, pur nei limiti di una edizione di regesti. Notevole è poi lo sforzo di identificazione dei singoli notai impiegati ufficialmente presso la Curia dei patriarchi, anche per il risultato di aver posto le basi di una storia diplomatica della cancelleria e dei documenti patriarcali. D'altro canto, il valore propedeutico della rassegna della Zenarola Pastore per qualsiasi ulteriore studio sui notai patriarcali e sull'attività della cancelleria aquileiese viene ampiamente riconosciuto da Giulio Silano, cui spetta il merito d'aver intrapreso l'onerosa impresa dell'esame sistematico dei protocolli di Gubertino da Novate: "because Dr. Zenarola Pastore has already performed the arduous task of isolating the bulk of these registers, one of the greater obstacles to a systematic study of these sources has been removed" [6].

Scorrendo, tuttavia, tale preziosa raccolta ci si avvede di una lacuna nella recensione dei protocolli del notaio patriarcale Gubertino da Novate, attivo dal 1328 al 1370: manca la regestazione dei protocolli contenuti nel manoscritto n. 29 della Biblioteca Arcivescovile di Udine, che riportano le imbreviature degli atti dell'anno 1340-41 e dell'anno 1342-3. Un'assenza strana, dato che essi sono stati censiti nel sommario definito "dati cronologici" anteposto al breve profilo biografico del notaio a p. 125. Non è né opportuno, né elegante porre la questione di tale assenza: limitandoci a prenderne cognizione, con queste poche pagine vogliamo semplicemente integrare l'operare della Zenarola Pastore offrendo allo studioso uno strumento in più per il suo lavoro.

Nel predisporre la stesura dell'esame dei due protocolli abbiamo assunto alcuni criteri fondamentali, affinché essa risulti compatibile con l'opera della Zenarola Pastore. Abbiamo

[6] G. SILANO, *Acts of Gubertinus de Novate, notary of the Patriarch of Aquileia, 1328-1336. A Calendar with Selected Documents,* (Studies and Texts 102) Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1990. La citazione si trova alla p. XI della prefazione.

accantonato la soluzione, che resta pur sempre preferibile, di una trascrizione integrale degli atti, al fine di conferire un taglio più scorrevole alla raccolta; abbiamo inoltre scartato la linea editoriale del Silano, che prevede una regestazione così ampia da ripercorrere sostanzialmente lo stesso testo dell'atto, cui poi aggiunge un'appendice di atti integralmente riprodotti. Di fronte a tale impostazione ci si chiede, infatti, perché non sia ricorso semplicemente ad una trascrizione integrale, dal momento che poteva disporre dello spazio e dei mezzi consentiti da un libro (7). Ecco, dunque, che abbiamo preferito aderire alla regestazione seguita dalla Zenarola Pastore, assumendone quindi i principi fondamentali.

Ci siamo tuttavia discostati da lei per l'ampiezza del testo del regesto: alcuni degli elementi che costituiscono l'atto sono troppo importanti per essere trascurati, primo fra tutti l'elenco dei testimoni chiamati a convalidare particolari negozi giuridici, almeno formalmente.

Attraverso la conoscenza dei personaggi che frequentavano la Curia patriarcale è, infatti, possibile tentare di ricostruire la rete di relazioni e di contatti che si intessevano tra famiglie feudali e borghesi e gli apparati del governo, di individuare connessioni tra specifici atti del governo patriarcale e interessi e esigenze delle classi dominanti, di seguire l'evoluzione di singole persone sia laiche che ecclesiastiche che praticano la corte del patriarca al fine di conseguire una qualche promozione sociale ed economica, sfruttando anche le opportunità offerte dall'accesso alla vita ecclesiastica.

Naturalmente questa indagine prosopografica può essere condotta soltanto attraverso un vaglio esaustivo di tutta la docu-

(7) Probabilmente la spiegazione risiede in queste parole del Silano: "the format attempts to meet both pedagogical and scholarly needs by offering a full calendar of all documents to be found in our registers and a generous selection of Latin originals. (...) the selection of Latin originals published in the Second Part attempts to provide sufficient material to convey an idea of the forms used by the patriarchal notaries and includes documents which seem to the editor to be especially interesting; it should prove of particular use to students of diplomatics and to historians of law, administration, institutions, and Latinity": SILANO, cit., XI-XII.

mentazione reperibile di quel periodo: poter così fruire di strumenti più agili che lo facilitino si suppone non sia disprezzabile.

Abbiamo inoltre voluto premettere ai regesti una descrizione un poco più accurata del manoscritto che contiene i documenti, che può riuscire interessante sotto il profilo paleografico [8].

Il manoscritto n. 29 della B.A.U.

In realtà il codice manoscritto n. 29 risulta essere un volume rilegato in epoca recente, che raccoglie due protocolli cartacei di Gubertino uniti in epoca imprecisata, ma molto probabilmente destinati in origine ad essere tenuti distinti, soprattutto per la rilevante differenza di formato. Il volume, coperto in pelle, è frutto di un restauro da situarsi negli anni '80 effettuato dalla ditta Salvarezza di Roma, specializzata in legatoria e restauro. Le dimensioni sono mm. 225x157x40 circa. È molto probabile che l'unione dei due protocolli sia stata compiuta nel XVIII secolo, epoca cui risalgono le contropagine in sottile carta verghettata (sigla del cartaio V.G.) nelle quali spiccano le annotazioni dell'anonimo bibliotecario e collazionatore [9], che lo schedò – "n° XVI" – e lo dotò e di titolo – "Gubertini de Novate notarii Bertrandi patriarchae Aquilejensis, Notae annorum .MCCCXLI. et .MCCCXLIII. cum indice" – e di indice dei documenti, posto al termine del volume. L'anonimo bibliotecario provvide anche a dotare i protocolli di sporadiche annotazioni quali sorta di regesti esplicativi apposti sopra o a margine dei singoli atti.

Il primo protocollo è composto di 75 carte e misura, dopo

[8] Una bella descrizione dei protocolli si può trovare in C. SCALON, *La Biblioteca Arcivescovile di Udine*, Padova 1979, 99-100, dove vengono forniti anche l'elenco delle trascrizioni del Bianchi, alcune notizie sulle vicende del codice (la descrizione estrinseca si riferisce alle condizioni precedenti l'ultimo restauro) e una sufficiente bibliografia.

[9] Per lo Scalon si deve trattare dell'abate Domenico Ongaro (1713-1796) sandanielese, insegnante di lettere italiane e latine nel collegio dei nobili di Parma e quindi prefetto agli studi nel Seminario di Udine. Per una rassegna degli studi sull'Ongaro cfr. SCALON, *op. cit.*, 5 n. 9.

rifilature e restauri, mm. 210x148 circa. Le singole carte riportano due numerazioni, una antica a penna, opera probabilmente del bibliotecario che riordinò i protocolli, la seconda a matita, opera del moderno restauratore. Non si può escludere però che la numerazione antica sia opera dello stesso Gubertino, in quanto segue esattamente le lacune attualmente presenti nella successione delle carte: personalmente ritengo si possa avallare quest'ultima ipotesi.

Il secondo protocollo consta di 65 carte ed è di dimensioni più ridotte, mm. 190x140 circa. Non è possibile sostenere che la differenza di formato sia da attribuirsi alle rifilature, poiché entrambi i protocolli riportano delle annotazioni originarie ai margini e ai piedi delle carte che non sono state mutilate dalle operazioni di rifilatura. Le prime due carte sono bianche e svolgono la funzione di guardapagina: sulla prima appare, quale frontespizio, la data "1343", forse originaria.

La qualità della carta del primo protocollo è superiore, essendo più fine e di impasto meno grossolano. Lungo i margini dei due protocolli compaiono i segni dell'azione impietosa del tempo: ingiallimenti, abbrunamenti, tracce di umidità. Quest'ultima è penetrata all'interno in alcune carte, intaccando l'evidenza grafica col provocare o l'evanescenza o la sbavatura dell'inchiostro. La prima carta del primo protocollo è notevolmente danneggiata, anche se fortunatamente si è conservato a sufficienza lo specchio grafico. La valida azione del moderno restauratore si constata nei risarcimenti ben eseguiti delle non numerose lacerazioni. La buona qualità della carta e dell'inchiostro, riscontri eloquenti della professionalità e dell'alto livello operativo di Gubertino, hanno comunque conservato una buona leggibilità di tutte le carte; laddove è prevalsa l'opera devastante del tempo, sopperisce egregiamente nella lettura la lampada di Wood.

Il primo protocollo si apre direttamente sui testi degli atti con la c. 1, segno evidente della perdita di alcune carte di guardapagina, se accogliamo la tipologia del secondo protocollo. "Note mei Gubertini de Novate notarii domini patriarche Aquilegensis" è l'intestazione del protocollo del 1341, cui segue

il signum tabellionis gubertiniano; quindi la formula di datazione, con l'invocazione verbale: "In Christi nomine, amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo quadragesimoprimo, indictione nona". La cartolazione originaria di questo protocollo consta di un numero inferiore di carte: gli atti, infatti, si concludono alla c. 72, ma essa riporta – come consueto – all'angolo superiore destro il numero 70; al contrario, la cartolazione a matita, pur evitando i guardapagina settecenteschi, è in difetto di due carte; inoltre essa prosegue, senza soluzione di continuità, anche nel secondo protocollo.

Il protocollo del 1343 porta nella c. 3 – la c. 1 della numerazione antica – ossia la terza carta dopo le due di guardapagina, l'intestazione ".MCCCXLIII. Note mei Gubertini de Mediolano notarii", cui segue il solito signum tabellionis seguito dalla formula di datazione con invocazione verbale "In Christi nomine, amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo quadragesimotertio, indictione undecima". La cartolazione originaria di questo protocollo, come si è notato, parte dall'effettiva terza carta, ma si interrompe alla c. 28 (effettiva c. 30) per riprendere con la c. 30 (effettiva c. 32): manca, dunque, la c. 29 (effettiva c. 31). La prova della lacuna, e non di un errore di cartolazione, si ricava dall'atto iniziale della c. 30 (effettiva c. 32), che presenta patentemente una mutilazione della sua parte iniziale. Un'altra lacuna si presenta alla c. 37 (effettiva c. 39), cui fa seguito immediatamente la c. 39 (effettiva c. 41). Si deve supporre la perdita della c. 38 (effettiva c. 40), ma in questo caso a sostenere l'ipotesi di una lacuna non ci viene in aiuto la condizione dei testi degli atti di cv. 37v. (effettiva c. 39) e c. 39r. (effettiva c. 41), poiché sono integri. La continuità delle carte si interrompe nuovamente con la c. 40 (effettiva c. 42), poiché il testo dell'atto della c. 39v. (effettiva c. 41) è con tutta evidenza incompleto; la c. 41 (effettiva c. 43) è del tutto bianca. Un altra interruzione si manifesta con l'assenza delle cc. 53 e 54 (effettive cc. 55 e 56), ma anche in questo caso la compiutezza dei testi degli atti che si susseguono non avvalora l'ipotesi di una lacuna. Non è poi certo che questo protocollo sia completo, in quanto alla fine si perde la numerazione delle carte che

contengono l'indice originario: tuttavia, poiché l'indice si conclude con il riferimento all'atto che compare per ultimo, si deve credere che in effetti non manchino altre carte.

Per quanto riguarda la cartolazione del primo protocollo, essa prosegue regolare finché la c. 8 viene numerata come c. 7, mentre la c. 10 diventa la c. 8; questo spostamento di due carte si mantiene, quindi, lungo tutto il protocollo senza che si verifichino lacune sino alla fine. In questo protocollo, però, alla c. 75, dopo due carte originarie bianche, compare un indice degli atti che è mutilo, poiché si conclude con l'atto di vendita di quattro campi a Cercivento (c. 67v., n. 90), mentre dopo questa registrazione ne seguono altre fino alla c. 72v. (atti dal n. 91 al n. 107).

Qualche osservazione sulla scrittura: si tratta di una notarile molto corsiva della prima metà del XIV secolo, segnata dall'uso costante e massivo dei segni d'abbreviazione (lineare diritte e circonflesse) per indicare abbreviazioni per contrazione e per troncamento; cospicuo è anche il ricorso ai nomina sacra, alle notae iuris e in alcuni casi alle formule ceterate. Se ne ricava l'impressione di una buona padronanza del mestiere di notaio da parte di Gubertino. Impressione che viene ribadita dal latino sostanzialmente corretto e dall'uso spigliato delle usuali formulazioni giuridiche per gli specifici negozi. Data la natura del manoscritto, non meraviglia la presenza di numerose correzioni, con parti tagliate e riscritte o eliminate del tutto, e di note a margine o alla fine degli atti quali integrazioni. Tuttavia gli atti sono per massima parte corretti, ossia aderiscono senza sforzo apparente ai modelli di riferimento, indicando un'apprezzabile dimestichezza con gli strumenti professionali. A volte compare un atto scritto con cura superiore al solito, come ad esempio nel primo protocollo il n. 61, che rivela, pur nel mantenimento di un ductus corsivo, un'eleganza e una fluidità che attingono alla calligrafia.

Un altro elemento da considerare è il disordine cronologico con il quale vengono di volta in volta registrati gli atti; essi, infatti, si succedono con salti temporali anche rimarchevoli. Ciò deve essere posto in relazione con le modalità di stesura, di emissione e di registrazione dei singoli atti, ossia con i metodi,

le regole e i tempi di lavoro del cancelliere patriarcale e, inoltre, con le necessità e le prescrizioni di diritto per i varii negozi trattati. È stato argomentato che il cancelliere patriarcale, come costume dei notai dell'epoca, annotasse gli atti su carte e biglietti non rilegati via via che venivano emessi, per poi trascriverne il testo in forma estesa sui quaderni del protocollo in un secondo momento. Ciò potrebbe spiegare il disordine cronologico di registrazione, ma pare poco plausibile una simile negligenza nelle trascrizioni protocollari, quando potrebbe spiegarsi con una modalità di datazione differente rispetto alla data effettiva di stesura dell'atto, o piuttosto di conclusione del negozio giuridico. D'altro canto, non si trascuri che sovente il patriarca dava ordine al suo cancelliere di provvedere alla trascrizione nel protocollo o pubblico instrumento per conferire valore a lettere e mandati che avevano già acquisito una forma pubblica al momento della loro stesura e del loro invio. In questo caso era possibile che al cancelliere spettasse semplicemente di inserire la trascrizione tra altri atti che potevano benissimo essere stati prodotti in data anteriore. Il protocollo veniva così ad assumere una funzione di convalida dell'atto prodotto e non di prima stesura dell'atto stesso, atto che poteva avere valore contro terzi semplicemente nella versione "in mundo" o grossata. Poiché alla cancelleria patriarcale – senza voler conferire a questa espressione un significato istituzionale che non poteva competergli nelle forme proprie delle cancellerie imperiale, regie e pontificia – afferivano anche degli scribi, che potevano trovare in questa mansione l'abbrivio per la carriera ecclesiastica [10], molti atti potevano essere preparati in minuta da questi e quindi soltanto riveduti dal cancelliere, senza che ciò comportasse una scrittura nel protocollo, scrittura che poteva avvenire pertanto in un secondo tempo direttamente dalla versione corretta dell'atto.

Giordano Brunettin

[10] È il caso di Matteo di Moggio, lo scriba citato in questi protocolli, che diventerà canonico del Capitolo di Aquileia, cfr. C. SCALON, *Necrologium Aquileiense*, Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli 1, Istituto Pio Paschini, Udine 1982, 67, n. 47.

REGESTI DEGLI ATTI DI CANCELLERIA
CONTENUTI NEL PROTOCOLLO DI GUBERTINO DELL'ANNO 1341.

1. 1340, dicembre 26 – "In nostro felici exercitu iuxta Goriciam". Il patr.a notifica di aver costituito procuratore speciale e nunzio del patr.a e della Chiesa di Aquileia Bernard de Lac [1], affinché riscuota il solito censo ammontante a 112 marche e mezzo allo spirare delle kalende di gennaio, dovuto dai Veneziani per i diritti e le giurisdizioni da loro goduti a Pola e nelle terre di Valle e Adignano. Il procuratore dovrà agire presso il doge Bartolomeo Gradenigo. Solita clausola di garanzia per l'operato del procuratore. C. 1r-v. B. 2932.

2. Ut supra. Il patr.a notifica agli arcidiaconi di Carinzia e di Carniola e Marchia la collazione beneficiale da lui fatta in favore di Rodolfo figlio di Enrico Svevo di Merano, chierico della diocesi Curiense, su intercessione di Giovanni di Lussemburgo "Dei gratia ducis Karinthie ac Tyroli et Goricie comitis". Il beneficio assegnato è pertinente alla collazione patriarcale, vacante o vacaturo con o senza cura d'anime. Il patr.a nomina giudici esecutori i due arcidiaconi. Sotto sigillo. C. 2r.

3. Ut supra. - "In exercitu dicti domini patriarche iuxta Goricia in hospitio domini Conradi prefati (Boyani)". In seguito all'istanza mossa dai destinatarii, il patr.a promette a Bartolomeo di Spilimbergo, Corrado Boyani, Federico di Moruzzo, Giovanni Francesco di Castello, Ossalco di Strassoldo, Francesco e Nicolussio di Villalta, Duringussio di Mels, Zucco q. Francesco di Tricano, Articone di Porcia, Manfredo di Prata, Odorico di Strassoldo, Squarra della Frattina, tutti vassalli della Chiesa di Aquileia, e attraverso di loro a tutti gli altri vassalli, di corrispondere lo stipendio consuetudinario spettante ai vassalli patriarcali quando prestino il loro servizio oltre il fiume Isonzo. Sotto obbligazione di tutti i beni del patr.a e della Chiesa di Aquileia. Testi: Martino q. Idasio de Solania, Ottone q. Ottonello di Castelnovo di Valle Suana, Artico q. Sifrido di Manzano, Brunello di Villalta abitante in Feltre, Donato di Feletto. C. 2v. B. 2933. M. IV, p. 452 [2].

4. 1340, dicembre 31 – "In nostro felici exercitu iuxta Belgradum". Il patr.a invia una lettera graziosa a Guglielmo di Spilimbergo, con la quale concede a Guglielmo e ai suoi eredi di entrambi i sessi il privilegio della decima spettante alla Chiesa di Aquileia in Treven, con tutti i diritti e le rendite pertinenti. Sotto sigillo. C. 3r. B. 2934. M. IV, p. 452.

5. Ut supra. Il patr.a invia una lettera graziosa a Enrico di Gradinch, con la quale

[1] Caorsino, baccelliere in legge, nel 1327 venne assunto da Giovanni XXII e attorno al 1334 era collettore e nunzio pontificio per l'Italia settentrionale. Con Benedetto XII fu collettore pontificio per le province di Aquileia, Grado, Milano, Ravenna, Zara, Spalato, Ragusa e Antivari. Nell'ottobre 1339 fu incaricato di ottenere la riconciliazione tra gli Scaligeri e la Sede apostolica, conferendo loro il vicariato papale per Verona, Parma e Vicenza. Il 23 novembre 1340 divenne rettore del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, sostituendo Guigo di Saint-Germain. Con questa data esce dall'ambito patriarchino, dove era stato amico e collaboratore del patr.a Bertrando, al quale era unito altresì da vincoli di parentela.Cfr. *Dizionario biografico degli Italiani* v. IX, pp.271-2.

[2] Da notare che il di Manzano trae questo atto dal *Codice diplomatico Frangipane* con l'indice curato dal Pirona.

concede in privilegio a Enrico e ai suoi eredi di entrambi i sessi 20 mansi di proprietà della Chiesa di Aquileia, dei quali 10 siti in villa Nayrin sotto il castello in Neydek e altri 10 in villa Rerbach tra il castello di Neydek e la chiesa di S. Roperto. Sotto sigillo. C. 3r-v. B. 2935. M. IV, p. 452.

6. 1341, gennaio 8 - Dato in esercito presso Belgrado. Il patr.a invia una lettera graziosa a Niccolò Galloni di Stayn, con la quale concede a Niccolò e ai suoi eredi di entrambi i sessi il privilegio di 18 mansi, spettanti al patr.a e alla Chiesa di Aquileia, dei quali uno sito a Winchel, 10 a Morauts e 7 a Gabrauwich. Sotto sigillo. C. 3v. B. 2938. M. IV, p. 455.

7. 1341, gennaio 1° - Nell'esercito presso Belgrado "sub papilione domini Conradi Boyani". Locazione della Gastaldia di Buia. Il patr.a, trovatosi nella necessità di affrontare enormi spese per la guerra contro i Goriziani, concede la custodia e il governo del castello patriarcale di Buia e la gastaldia dello stesso con il garrito e tutti i diritti a Vicardo di Colloredo, recipiente anche per i fratelli Asquino e Bernardo, per i successivi otto anni completi al prezzo di 320 marche di denarii nuovi aquileiesi, ossia 40 marche annue, delle quali versate e quietanzate soltanto 300 contestualmente alla stipula dell'atto e immediatamente utilizzate dal patr.a per pagare gli stipendi ai servotori militanti nel campo patriarcale. Il patr.a, infatti, abbuona 20 marche dell'importo rimanente a condizione che i concessionarii riparino i danni del castello di Buia; qualora le spese di riatto fossero superiori, Federico di Savorgnano e Ossalco di Strassoldo garantiscono il versamento integrativo da parte del patr.a. Clausola di difesa del negozio contro terzi e impegno del patr.a ad ottenere l'approvazione del Capitolo di Aquileia. Solite clausole per la concessione di gastaldia. Testi: Giberto abate di Moggio, Federico di Savorgnano, Giovanni e Gerardo di Cucagna, Ossalco di Strassoldo, Pietro de Fuxo maresciallo di Curia. C. 4r-5r. B. 2937. M. IV, p. 455 [3].

8. Ut supra. Il patr.a notifica ai sudditi della Gastaldia di Buia l'avvenuta concessione di cui al documento precedente per un importo di 300 marche. C 5v.

9. 1341, gennaio 12 - Udine, nella pubblica strada presso la chiesa di S. Pietro martire. Ricevuta di pagamento delle truppe mercenarie. Corrado Toiacher dichiara, rilasciando la liberatoria, di aver ricevuto dal patr.a il saldo degli stipendii dovuti a lui e ai suoi compagni per il servizio in armi presso l'esercito patriarcale nella guerra contro i Conti di Gorizia. Testi: Pietro de Avanzi, capitano di Udine, Pietro de Fuxo, mag. Pasino di Ferrara notaio. C. 6r. M. IV, p. 455.

La carta 6v è bianca.

10. 1341, gennaio 18 - Cividale. Citazione d'appello. Il patr.a cita dinnanzi al tribunale metropolitico i fratelli Pietro e Giovanni q. Bellino beccaio di Feltre, nonché Caterina figlia di Nigro figlio del q. Bellino predetto, affinché si costituiscano in giudizio nell'appello interposto da Dietalmo di Villalta abitante in Feltre (procuratore Bartolomeo di Spilimbergo) contro la sentenza emessa in loro favore da Antonio di Antona vicario generale di Gorizia vescovo di Belluno e Feltre in una causa usuraria promossa dai suddetti. L'udienza d'appello viene fissata a 15 giorni dalla notificazione della citazione, nella città di Udine, al cospetto del patr.a o del suo vicario generale Guido vescovo di Concordia, dove si procederà in giudizio anche in contumacia dei citati. C. 7r.

[3] Anche per questo atto la fonte del di Manzano è il *Codice diplomatico Frangipane*.

11. Ut supra. Il patr.a notifica ad Antonio di Antona vicario generale del vescovo di Belluno e Feltre l'avvenuta interposizione d'appello contro la sua sentenza nella causa usuraria vertente tra i fratelli Pietro e Giovanni q. Bellino di Feltre e Caterina figlia del q. Nigro da una parte e Dietalmo di Villalta dall'altra. Ordina pertanto al vicario generale di sospendere l'esecuzione della sua sentenza in attesa del giudizio d'appello. C. 7v.

12. 1341, gennaio 22 - Udine. Il patr.a invia una lettera graziosa a Giovanni de Garisendiis, pievano di Doevernik, diocesi di Aquileia, con la quale gli concede la dispensa di poter risiedere per un biennio fuori dalla sua pieve, con l'obbligo però di procurarle un degno e idoneo vicario. Sotto sigillo. C. 8r.

13. Ut supra. Il patr.a invia una lettera graziosa a Ottocaro di Glogwitz, pievano di S. Maria in Stayn, con la quale gli concede la dispensa di poter risiedere fuori dalla sua pieve per un anno completo, con l'obbligo però di procurarle un degno e idoneo vicario. Sotto sigillo. C. 8r.

Le carte 8v e 9r sono bianche.

14. Ut supra. Il patr.a invia una lettera graziosa a Ottocaro di Glogwitz, suo cappellano, con la quale gli concede il privilegio di poter continuare a percepire per un biennio i frutti e i redditi dell'altare di S. Giovanni Battista e dei possedimenti pertinentigli, acquistati da Ottocaro con propri mezzi, nella chiesa di S. Maria in Stayn, oltre che della pieve stessa, alla condizione di costituirvi un idoneo e degno altarista sostituto. Sotto sigillo. C. 9v.

15. 1341, gennaio 21 - Udine. Il patr.a concede a Artico di S. Daniele un salvacondotto valevole per tutto il territorio del Patriarcto. Sotto sigillo. C. 10r. B. 2941. M. IV, p. 455.

16. 1341, gennaio 23 - Udine. Il patr.a invia una lettera graziosa a Blasio di Niccolò di Alberto, chierico della diocesi di Feltre, che lo costituisce nuovo canonico della Chiesa di Belluno, al posto vacante del q. Francesco de Scanabicis di Bologna, ora indebitamente occupato di fatto da Odorico detto Veyo di Castione. Tale canonicato era rimasto vacante per la negligenza dei provvisori e la sua collazione è diventata pertanto prerogativa patriarcale per ius devolutionis. Il patr.a nomina altresì i giudici esecutori nelle persone del decano del Capitolo di Feltre e nei pievani di S. Vittore di Feltre e di Sadico, diocesi di Belluno, che dovranno rimuovere dal beneficio detto Odorico. Sotto sigillo. C. 10v-11r.

17. 1341, gennaio 13 - Cividale. Il patr.a notifica di aver nominato suo procuratore speciale il mag. Matteo di Prato, procuratore patriarcale e della Chiesa di Aquileia presso la Curia romana, affinché lo rappresenti a pieno titolo presso l'Udienza delle lettere contraddette, perché possa impetrare e contraddire le lettere apostoliche sia semplici che contenenti testi di grazia o di giustizia, con la facoltà di scegliere luoghi e giudici e di nominare altri procuratori o farsi sostituire in giudizio. Si tiene fin d'ora per fermo e rato quanto da detto procuratore verrà operato durante tale incarico, sotto obbligazione di tutti i beni del patr.a e della Chiesa di Aquileia. Viene ribadita la procura generale presso la Curia romana. Sotto sigillo. C. 11r. B. 2939 (ma posto all'8 gennaio).

18. Ut supra. Il patr.a notifica di aver nominato procuratore speciale del patr.a il mag. Matteo di Prato, affinché lo rappresenti presso la Curia pontificia. Si precisa che questo mandato concerne alcuni officii da svolgersi presso il Camerario pontificio, la visi-

ta ad limina Apostolorum, "et alia omnia et singula facienda ad que tenemur racione iuramenti per nos prestiti tempore consecrationis nostre quam in Romana Curia suscepimus". Sotto sigillo (4). C. 11v. M. IV, p. 455 (5).

19. 1341, gennaio 22 - Udine, "in curtina castro de terre prope cisternam". Il patr.a conferma a Viviano di Polcenigo, giurisperito della diocesi di Concordia, su istanza dello stesso Viviano, la sua elezione a canonico prebendato nel Capitolo di Ceneda, al posto vacante del q. Luca, poiché la conferma gli era stata negata dal vescovo di Ceneda "qui fore dicitur excommunicationis vinculo innodatus". Il patr.a ha confermato l'elezione, facendo fede alla dichiarazione di Viviano sull'osservanza delle norme canoniche tenuta dal Capitolo. Testi: Morando di Porcia (6) can.co di Aquileia (7), Pietro de Fuxo maresciallo della Curia patriarcale, Gabriele da Castello notaio abitante in Udine. CC. 11v.-12r. B. 2942. M. IV, p. 455.

20. 1341, gennaio 19 - Cividale. Diploma di conferma. Il patr.a dichiara che il suo vicario generale magister Iacopo di Carrara, canonico di Treviso, incaricato dallo stesso patr.a d'occuparsi della legittimità delle rivendicazioni mosse dal monastero di Fonte Gren, diocesi di Aquileia, ha emesso sentenza favorevole a detto monastero. Il patr.a conferma pertanto detta sentenza e la notifica, conferendole valore esecutivo: il monastero di Fronte Gren detiene la concessione della pieve di Sleuntz, "nove plantationi rivuli Sancte Marie in Poelschach", secondo un diploma di concessione del patr.a Bertoldo di Andechs giudicato vero e legittimo. Sotto sigillo. C. 12v.

21. 1341, gennaio 29 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a riceve la resignazione di una braida presso S. Vito, sita nel luogo detto "subtus versiam" e tenuta a livello con un'annona di 8 staja, fatta da Nizola di Vicuoro di S. Vito. Il patr.a concede, quindi, detta braida a Paolo q. Videluzio e a Francesco di Andrea decano di Orcenico Superiore, che a loro volta la riconcedono al detto Nizola con le medesime condizioni di fitto. Seguono clausole di difesa del contratto verso terzi. Testi: Giovanni di..., Enrico di Prampero, Ermanno di Carnia, Cono di Strassoldo, Florimonte di Meduno notaio. C. 13r.-v.

22. 1341, gennaio 21 - Udine, nel palazzo patriarcale. Bassano di Osenago, della diocesi di Milano, mansionario nella chiesa di Aquileia, nomina suo procuratore speciale Giovannolo da Lissona, canipario patriarcale in Udine, affinché riscuota i redditi della prebenda mansionatica dello stesso Bassano nella chiesa di Aquileia per i 2 anni prossimi. Sotto impegno di tutti i beni del delegante. Testi: Iacopo di Treviso can.co di Cividale, Matteo di Moggio scriba. C. 13v.

La carta 14r. è bianca.

23. Righe cancellate: si tratta delle ultime clausole dell'atto n. 21; probabilmente Gubertino le aveva trascritte per errore in questa facciata, lasciando in bianco le carte 13v. e 14r.

(4) Da rilevarsi che per alcuni è sempre rimasto indimostrato che Bertrando abbia ricevuto la consacrazione episcopale presso la Curia pontificia. Questo documento ne è, al contrario, la prova. Su ciò si confronti il Mollat, G., *Les Papes d'Avignon*, Paris 1912.

(5) Poiché il di Manzano trae l'atto dal Bianchi, anch'egli lo riferisce erroneamente all'8 di gennaio.

(6) Tagliato: preposito della chiesa di S. Stefano di Aquileia.

(7) Tagliato: Gambino da Cremona can.co di Aquileia.

24. 1341, febbraio 8 - Udine, nel palazzo patriarcale. Enghelpero q. Ottonello de Vida di Giustinopoli [8] compare dinnanzi al patr.a, mediante il procuratore Francesco Volta notaio in Giustinopoli, per protestare e rivendicare il feudo di mezza villa di Valmorasa, diocesi di Giustinopoli, concessogli dal patr.a stesso, ma ora reclamato dal decaduto detentore Vecelino de Salino di Giustinopoli. Già il q. Ottonello, infatti, era stato investito del retto e legale feudo da parte del patr.a, diventato erede universale dei beni del q. Giovanni di Rivarotta, antico proprietario. Vecelino ne era stato investito da quest'ultimo, ma al subentrare del patr.a aveva trascurato di chiedere la conferma dell'investitura, donde il decadimento dalla titolarità [9]. Testi: Iacopo da Carrara, can.co di Treviso, Guglielmo de Narsesio pievano di Porpetto e cappellano patriarcale [10], Gerardo di Cucagna, Domenico q. magister Pietro Trefolie di Udine, Mengossio di Giustinopoli notaio. C. 15r.

La carta 15v. è bianca.

25. 1341, febbraio 9 - Udine, nel palazzo patriarcale "in camera cubicularia" del patr.a Il patr.a concede ad Azzolino Viviani a nome suo e della Società de' Bardi di Firenze la Gastaldia della Carnia e la muta di Tolmezzo con tutti i diritti e le giurisdizioni per un anno a partire dal 15 marzo prossimo, al prezzo di 800 marche di denarii nuovi aquileiesi interamente versate e quietanzate, commutate immediatamente nel saldo del servizio comune dovuto alla Camera apostolica per la scadenza dell'ultimo termine assegnatogli. Consuete clausole di concessione di gastaldia. Testi: Giovanni di Stegberg, Matteo di Moggio scriba, Federico q. Galvano di Udine, Perrotto detto Beffi de Dia cubiculario patriarcale. C. 16r. B. 2946. M. IV, p. 456.

Le carte 16v. - 19r. sono bianche.

26. 1341, febbraio 17 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a invia al chierico milanese Porolo q. Giovanni de Merusiis di Vimercate una lettera graziosa che lo nomina canonico della Chiesa di S. Pantaleone di Bregnano, diocesi di Como, titolo da tempo vacante e illecitamente detenuto da pre Maffeo di Como. Il patr.a si riserva tale nomina ex iure devolutionis, giusta i canoni del concilio Lateranense III [11]. Vengono nomi-

[8] Si tratta della moderna Capodistria.

[9] Questo documento verrà richiamato più avanti nel documento n° 45.

[10] Si tratta forse di Guillaume de Narcès, appartenente ad una delle cospicue famiglie caorsine imparentate con i Saint-Geniès. I de Narcès, esaminati dall'ALBE in *Prélats originaires du Quercy*, nell'insieme di saggi apparsi a più riprese in *Annales Saint-Louis des Français*, precisamente in *Autour de Jean XXII - Les Familles du Quercy* IV, *Eveques Quercynois en France*, Roma 1906, 157-162, erano uniti alla famiglia del patr.a attraverso Guiscarde de Saint-Geniès, moglie di Galhard de Narcès. Tuttavia l' Albe non fornisce alcun riferimento ad un Guillaume chierico: questa indicazione nel documento patriarcale è forse l'unica traccia della sua esistenza.

[11] Il MOLLAT, *La collation des bénéfices ecclésiastiques à l'époque des papes d'Avignon (1305-1378)*, introduzione alle *Lettres communes de Jean XXII (1316-1334)*, De Boccard, Paris 1921, 21-22, tratta specificamente dello *ius devolutionis* dei benefici ecclesiastici minori. Siccome il patr.a Bertrando si servì spesso di tale diritto per collazionare benefici nella sua provincia, è opportuno esaminare brevemente tale normativa canonica. "En cas de vacance, les bénéfices devaient etre pouvus d'un titulaire dans un délai de six mois. Si l'éveque - à supposer que le droit de collation lui appartint - négligeait ce devoir, le chapitre agissait en ses lieu et place. Si, au contraire, la négligence était imputable au chapitre, l'éveque lui était sub-

nati giudici esecutori per la corporale induzione in beneficio il preposito della chiesa di S. Stefano in Brollo di Milano e il pievano di S. Vigilio di Nago, diocesi di Trento. Sotto sigillo. CC. 19v.-20r.

27. 1341, febbraio 17 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a intende notificare che ha ricevuto, mediante lettera patente sigillata a tergo, la resignazione di Elisabetta vedova di Renzone di Castelnovo per tre mansi siti nel distretto di Los e detenuti in feudo dal patr.a e dalla Chiesa di Aquileia. Il patr.a, quindi, investe dei detti mansi Diemoda figlia di Enrico di Werdenstayn, su istanza di Dietrico di Werdenstayn capitano del castello patriarcale di Los, che li riceve per conto di Diemoda. Con giuramento consueto di fedeltà e di vassallaggio. Segue la lettera di resignazione di Elisabetta, datata il giorno della Conversione di san Paolo (25 gennaio) 1341, "in foro sub alpibus". Sotto sigillo. C. 20r-v. B. 2952. M. IV, p. 456.

28. Ut supra. Il patr.a concede il garrito della Gastaldia della Carnia, eccettuati i decani, a Conradella di S. Daniele dal 15 marzo prossimo per un anno e oltre, se il patr.a lo vorrà, alle condizioni pattuite: Conradella dovrà custodire a sue spese i castelli di Tolmezzo e del Moscardo, onde riceverà entro il detto anno metà del fieno della braida patriarcale di Tolmezzo e tutto il territorio patriarcale posto attorno al castello di Tolmezzo; riscuotere i redditi della Gastaldia e consegnarli a chiunque il patr.a li concederà; non compiere alcun lavoro nei detti castelli senza espresso mandato patriarcale. In caso di guerra, se Conradella dovesse tenere i castelli oltre il termine, in suo aiuto dovrà intervenire il patr.a, su fideiussione di Gerardo di Cucagna. Il concessionario emette consueto giuramento. Seguono le clausole usuali per le concessioni di gastaldia. Sotto obbligazione di tutti i beni del patr.a e della Chiesa di Aquileia. Testi: Azzolino Viviani di Firenze, Arnaldone e Perroto detto Beffi cubicularii patriarcali. C. 21r.-v. B. 2953 ([12]).

29. 1341, febbraio 22. Locazione del clericato di Laibach (Lubiana): atto incompleto tagliato.

stitué. En dernier ressort, le métropolitain exerçait le droit de collation, quand éveque et chapitre ne se décidaient pas à remédier à la vacance d'un bénéfice (canon 8)" sostiene il Mollat (p. 21), aggiungendo che "ainsi qu'on a pu le remarquer, les troisième et quatrième conciles de Latran semblaient avoir attribué, en dernière instance, l'exercice du droit de dévolution aux métropolitains" (p. 22). Tuttavia sempre più spesso i papi presero a devolvere alla Sede apostolica tali collazioni, "il n'a fait que se substituer au métropolitain, ou du moins, remplir le role de métropolitain suprème (...) il intervient légitimement, en vertu de la plénitude de la jurisdiction qui lui appartient en propre" (ibidem). Certamente, la negligenza dei collatori doveva essere grande e la Sede apostolica ne approfittò per incrementare la sua autorità sui diritti di collazione, ma è estremamente interessante notare come Bertrando non manchi di evitare che tale autorità venga esercitata scavalcando il diritto primario del metropolita, probabilmente anche per evitare che si venissero a porre i presupposti per l'esercizio ordinario della reservazione pontificia nei particolari benefici della sua provincia. Ciò denota l'animus giuridico del patriarca aquileiese.

([12]) Al doc. n° 25 viene riferita la concessione della Gastaldia di Carnia con tutte le giurisdizioni, ciò che deve essere tenuto distinto dal diritto di garritto, onde si può profilare per il presente atto una sorta di subconcessione rispetto alla più ampia concessa ad Azzolino Viviani. D'altro canto, Conradella si impegna semplicemente a riscuotere le imposte e le decime per poi versarle nelle casse di Azzolino, che ha ottenuto i diritti fiscali. Da notare che il di Manzano non precisa a quale atto si riferisca.

29bis. 1341, febbraio 21. Atto incompleto tagliato.

30. 1341, febbraio 11 - S. Vito, nel palazzo patriarcale. Alla presenza del patr.a convengono Odorico di Prata e Guglielmo di Prata e stringono un accordo giurato di pace che risolva le vertenze tra loro, facendo remissione delle reciproche offese e della ferita inferta da Guglielmo ad Odorico. Nel caso di infrazione si rimettono alla giustizia discrezionale del patr.a. Seguono i capitoli dell'accordo. Fideiussori della pace sono eletti Niccolò, Brachino, Manfredo e Guezello di Prata [13]. Testi: Ludovico abate di Sesto, Morando di Porcia can.co di Aquileia, Gerardo di Cucagna, Niccolò della Frattina, Corrado Boyani, Francesco di Sbrojavacca, Brizaglia e Articone di Porcia, Squarra e Manzutto della Frattina. CC. 22r.-23r. B. 2948. M. IV, p. 456.

31. 1341, febbraio 13 - ut supra. Il patr.a affida i registri di imbreviature dei notai q. Amizoto Malacria di Como e q. Pasqualino di Portogruaro abitanti in S. Vito al notaio Benadussio di Como abitante in S. Vito, affinché li riduca in forma pubblica. Benadussio presta giuramento di eseguire l'incarico senza frode e in buona fede nell'integrità dei testi delle imbreviature ricevute. Testi: Ludovico abate di Sesto, Morando di Porcia can.co di Aquileia, Gerardo di Cucagna, Cozanello gastaldo di S. Vito, Castellino Malacria di Como. C. 23r.

32. 1341, febbraio 22 - Udine, nel palazzo patriarcale. Atto annullato tagliato. Lettera graziosa a Matteo di Moggio cappellano patriarcale, nominato pievano della chiesa di S. Giorgio di Los. CC. 23v.-24r.

33. 1341, febbraio 20 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a notifica di aver nominato suo procuratore e nunzio speciale Pietro Cinera di Lucca mercante, affinché riscuota dal doge Bartolomeo Gradenigo il solito censo di 225 marche, mautrato al 1° di marzo, dovuto da Venezia alla Chiesa di Aquileia per le giurisdizioni dell'Istria, con piena facoltà di quietazione e di compiere ogni altro atto necessario. Clausola di garanzia con l'obbligazione di ogni bene del patr.a e della Chiesa di Aquileia. Sotto sigillo. C. 24r.-v. B. 2956. M. IV, p. 457.

34. 1341, febbraio 18 - ut supra. Il patr.a invia una lettera graziosa a Niccolussio di Federico di Savorgnano in ringraziamento della continua sua opera in difesa e a sostegno della Chiesa di Aquileia; con essa il patr.a concede a Niccolò alcuni beni feudali della Chiesa di Aquileia già detenuti dal q. Rizzardo di Guecellone da Camino Superiore, defunto senza eredi, consistenti in 8 mansi e una clausura, dei quali si specificano i conduttori, situati presso la villa di S. Giovanni di Cavolano, alle stesse condizioni già imposte ai da Camino. Il patr.a nomina Bene di Sacile quale esecutore nella induzione per il corporale possesso dei feudi. Niccolussio presta il consueto giuramento di fedeltà e di vassallaggio. Clausola di defesa del negozio contro terzi. Sotto sigillo. CC. 24v.-25v. B. 2954. M. IV, p. 456.

35. 1341, febbraio 21 - ut supra. Il patr.a invia una lettera graziosa a Giovanni di Servadio di Argento notaio, chierico di Capodistria, con la quale gli conferisce il beneficio di metà della sacrestia della Chiesa di Capodistria, vacante per la morte del sacrista pre Marco q. Berto e non collazionata per negligenza del diretto collatore. Il patr.a dichiara di essere a conoscenza che detto Giovanni già detenga l'altra metà del benefi-

[13] Forse "di Prata" è un errore, poiché si fa esplicito riferimento ai signori di Porcia. Va tenuta presente però la relazione parentale tra i signori di Porcia e quelli di Prata.

cio, assegnatagli dal vescovo di Capodistria. Costituisce quali giudici esecutori dell'induzione nel beneficio il vescovo di Emona, il decano della Chiesa di Trieste e l'arcidiacono di Capodistria con pieni poteri. Sotto sigillo. CC. 25v.-26r.

36. 1341, febbraio 26 - Aquileia. Il patr.a invia una lettera di giustizia all'arcidiacono di Aquileia Giovanni, con la quale gli ingiunge il pagamento del debito contratto verso Gubertino drappiere di Udine, che ha fatto istanza di giustizia presso lo stesso patr.a, per l'acquisto di drappi del valore di 12 marche e 48 soldi. Sotto pena di scomunica Giovanni dovrà, quindi, pagare il debito in oggetto. In caso di contestazione, entro il 15° giorno dalla notificazione della lettera l'arcidiacono Giovanni dovrà ricorrere in giudizio presso lo stesso patr.a, il quale procederà alla sentenza anche in caso di contumacia. C.26v.

37. Ut supra. Il patr.a invia una lettera di grazia a Niccolò di Sauro di Villaco, chierico di Aquileia, con la quale gli conferisce il beneficio della rettoria con cura d'anime della chiesa di S. Paterniano, vacante per la morte del rettore Wodalrico, su istanza e presentazione di Ottone conte di Ortemburg, cui spetta tale diritto. Induttore nel beneficio è nominato l'arcidiacono di Carnia e Marchia con piena facoltà. Sotto sigillo. C. 27r.

La carta 27v. è bianca.

38. 1341, marzo 1° - Aquileia, nella chiesa maggiore. Il patr.a concede a Ermanno Zambonini di Gemona l'arimannia e le giurisdizioni del territorio patriarcale di Saletto di Cercivento in Carnia [14], indebitamente occupate dagli eredi del q. Gualtiero di Nonta. Detti terreni, che comprendono anche appezzamenti a Suttrio e a Paluzza, tenuti incolti, vengono pertanto affidati perpetuamente dal patr.a ad Ermanno alle condizioni consuetudinarie aquileiesi per un censo annuo. Il patr.a inoltre procura l'assenso alla locazione del Capitolo di Aquileia. Testi: il decano del Capitolo di Aquileia Guglielmo, i canonici Ottolino di Bergamo, Bernardo e Tramontano di Cividale, Ambrogio e Corrado della Torre, Giovanni di Osenago, Gerardo Regis di Castelnovo, Giovanni di Antivari, Ermacora di Moruzzo, Rinaldo de Zavatariis, Guglielmo di Saverio di Cremona. Sotto sigillo patriarcale e capitolare. C. 28r.-v. B. 2959. M. IV, p. 458.

39. Ut supra - Aquileia, nel coro della chiesa maggiore. Gli stessi canonici del Capitolo di Aquileia elencati nell'atto precedente, in rappresentanza del Capitolo, rilasciano al camerario Giovannino della Torre una ricevuta di quietanza per l'importo di 16 marche di denarii aquileiesi a titolo di spesa per gli ornamenti della stessa chiesa nell'anno 1340, con clausola liberatoria. Testi: Ermanno Zambonini di Gemona, Francesco di Nonta, Enrico di Tolmezzo capitano del castel Moscardo, Brondolino di Cittadella mansionario nella chiesa di Aquileia. C. 28v.

40. 1341, marzo 5 - Monastero della Beligna, nella chiesa di S. Martino. Ermanno q. Matteo di Carnia, abitante in Udine, chiede a Odorico abate della Beligna di essere reinvestito di due mansi siti in Carso presso la villa di Wrecisch e che già gli erano stati concessi da Galhard, predecessore di Odorico, come da pubblico instrumento contestualmente esibito. Odorico, ottenuto l'assenso del patr.a, concede a livello per-

[14] Vengono anche precisati, come consuetudine, i confini: l'acqua detta Gledegna, l'acqua detta Ponltayba, la catena del castel Moscardo, i pascoli di Musiella.

petuo a Ermanno i predetti mansi, anche in considerazione dell'azione di recupero e difesa degli stessi e di altri beni ancora del monastero svolta dalla casata di Ermanno contro Enrico di Ungrispach, vessatore ed indebito occupatore. Le condizioni sono di versare ogni anno per 29 anni una marca di denari aquileiesi il giorno di Natale; di offrire al monastero ad ogni rinnovazione perpetua una libbra di cera; di non effettuare alcun negozio dei detti mansi che possa ledere il monastero, dovendo avvertire l'abate affinché possa eventualmente esercitare il diritto di prelazione. Consuete clausole di garanzia del negozio contro terzi. Impegno a non contravvenire al negozio sotto pena del doppio del valore. Testi: Filippo de Portis, Rossello q. Chitare di Cividale, Niccolò detto Tataro di Bonacursio di Osoppo, Ottussio q. Vicardo di Udine, Corrado q. Florido di Flagogna. CC. 29r.-30v. B. 2961. M. IV, p. 456.

41. 1341, marzo 7 - Aquileia, nella sacrestia della chiesa maggiore. Il patr.a notifica le avvenute ordinazione e tonsurazione solenni del chierico Alberto figlio di Giovanni detto Rubeo oste in Aquileia, *litteratus*. Sotto sigillo. C. 30v.

42. Ut supra. Il patr.a notifica le avvenute ordinazione e tonsurazione solenni del chierico Candolo q. Federico Picossi di Aquileia. Testi: Brondolino di Cittadella mansionario nella chiesa di Aquileia, magister Giovanni fisico di Aquileia, Guglielmo de Picossiis di Aquileia. C. 30v.

43. Ut supra - Aquileia, palazzo patriarcale. Il patr.a notifica ai sudditi della Gastaldia di Fiumicello d'aver ceduto il garritto di detta gastaldia a Giovannino di Betono, cittadino di Aquileia, per un anno a decorrere dalla festa di S. Giorgio, invitando tutti i sudditi ad obbedirgli come giusdiciente dello stesso patr.a. Seguono le consuete clausole di concessione di galstadia. C. 31r. B. 2962.

44. 1341, febbraio 14 - S. Vito. Il patr.a notifica di aver voluto concedere ai cittadini di S. Vito il privilegio di tenere perpetuamente un pubblico mercato nella cittadina ogni domenica, onde aumentare l'utilità e il comodo di quella terra. Concede che per tre anni non venga chiesto alcun dazio o gabella "a forensibus" sulla merce trafficata in quel mercato; che i mercanti che vi commerciano abbiano salvacondotto e vengano posti sotto la diretta protezione patriarcale; che merci, carri e bestiame utilizzati nei giorni di mercato siano esenti da qualsiasi pignoramento o rappresaglia concessa o da concedersi a chiunque, né possano essere imprigionati coloro che si recano al detto mercato. Inoltre comanda al gastaldo di S. Vito di costringere gli abitanti della gastaldia a recarsi a commerciare nel detto mercato nei giorni di domenica. Sotto sigillo. C. 31v. B. 2950. M. IV, p. 456.

45. 1341, marzo 10 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a, a titolo di erede testamentario universale dei beni del q. Giovanni di Rivarotta [15], conferma l'atto di vendita di tre mansi, dei quali vengono nominati i conduttori, siti presso la villa di Varmo, stipulato dal predetto Giovanni con Giacomo di Privano. Il patr.a inoltre si assume tutti gli obblighi contratti dal defunto Giovanni nel negozio di vendita in oggetto e si impegna a difenderlo contro terzi, sotto pena del doppio del valore. Il predetto Giacomo rinunzia in cambio a un manso presso Moruzzo e a un sedimine presso la cortina di Moruzzo, già ceduti al defunto Giovanni e ora ricevuti dal patr.a. Testi: Giovanni di Villalta, Enrico di Strassoldo, Azzolino Viviani, Pietro de Fuxo maresciallo della Curia patriarcale. C. 32r.-v.

[15] Vedi sopra l'atto n° 24.

46. 1341, marzo 11 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a, in qualità di marchese dell'Istria e della Carniola, notifica ai sudditi del marchesato d'aver affidato il governo e la giurisdizione dello stesso a Giovanni di Cucagna per un anno completo a decorrere dalla festa di S. Giorgio, nominandolo marchese e rettore. Ingiunge pertanto ai sudditi del marchesato di obbedire al predetto Giovanni in persona dello stesso patr.a. C. 33r. B. 2965. M. IV, p. 458.

47. 1341, marzo 10 - Udine, nel castello della Terra presso la casa di Giacomo di Paona. Il notaio Gubertino da Novate, su mandato dello stesso patr.a, paga a Heinrich di Planchenstayn e a Ottone di Gostraunitz 20 marche di denarii aquileiesi in risarcimento dei cavalli da loro perduti durante il servizio in armi con Giovanni di Stegberg in favore del patr.a nella guerra contro i Conti di Gorizia per l'anno in corso. I due contraenti dichiarano il saldo e quietanzano contestuamente l'atto. Testi: Pietro de Avanzi capitano di Udine, Iacopo di Venzone, Wolfardo di Nassinfos, Iachilo di Klagenfurt. C. 33v. B. 2963. M. IV, p. 458.

48. 1341, marzo 12 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a invia una lettera graziosa al frate predicatore Giovanni dei Ramponi di Bologna, con la quale gli conferisce la cappellania domestica commensale. Sotto sigillo. C. 34r. B. 2966. M. IV, p. 458.

48bis. Atto tagliato: "nota quod similis littera facta est Petro nato nobilis viri domini Marchi Bragadino priori S. Antonii de Burgo Candide". C. 34r.

49. 1341, marzo 17 - Cividale. Il patr.a conferisce a Corrado Boyani la muta e l'avvocazia di Cividale per due anni a decorrere dall'8 giugno 1342. Con le consuete clausole di concessione di muta. Sotto sigillo. C. 34r.-v. B. 2967.

50. 1341, marzo 20 - Cividale. "Pro abbatia Rosacii de silvis super monte suo de Brazano". Il patr.a, in seguito al ricevimento di una querela elevatagli dall'abate di Rosazzo, incarica il pievano di Rosazzo [16] di intromettersi nella vertenza sorta tra l'abate e il monastero di Rosazzo da una parte e Cesaria vedova del q. Raulo, Tommaso, Volrico, Federico e Bernardo suoi figli, Pager q. Ottone, Lebardo q. Guecello, Guecellone detto Zelone e Zuanetto suo figlio, Benenato q. Ermanno di Gramogliano e Domenico di Brazzano decano di S. Andrea dall'altra, che indebitamente e violentemente detengono alcune selve appartenenti al detto monastero site sul monte Brazzano presso Gramogliano. Costoro rifiutano e di liberarle e di sistemarle a vigneto o di pagare la decima, come richiesto in via subordinata dall'abate di Rosazzo. Costoro impediscono inoltre a quest'ultimo di locarle a persone che le sistemino a vigneto o paghino detta decima. Il pievano di Rosazzo dovrà pertanto ammonire detti occupanti illegittimi a lasciare subito dette selve sotto pena di scomunica e, se abbiano diritti da vantare su di esse, li esibiscano al patr.a entro 15 giorni dall'ammonizione, sotto pena di scomunica. CC. 34v.-35r. M. IV, p. 455 [17].

51. Ut supra, "iuxta domum habitationis domini Iacobi de Tarvisio canonico Civitatensis". Il patr.a concede, su richiesta del beneficiario, la reinvestitura dei feudi paterni a Francesco q. Bertolotto di Cividale, che presta il consueto giuramento di fedeltà e di vassallaggio. Con l'obbligo di fornire entro un mese l'elenco scritto dei feudi reinvestiti. Testi: Bernardo di Cividale, Gambino di Cremona can.ci di Cividale, Filippo de Portis, Niccolò figlio del magister Antonio notaio di Cividale. C. 35v. B. 2968. M. IV, pp. 456-7.

[16] Si tratta di tal Niccolò, come si ricava dall'atto n° 55, nel quale viene espressamente indicato tra i testimoni.

[17] Il di Manzano riferisce l'atto al 20 gennaio.

52. Ut supra. Il patr.a concede, su richiesta del beneficiario, la reinvestitura dei feudi paterni a Giovannino q. Tassotto di Cividale, che presta il consueto giuramento di fedeltà e di vassallaggio. Con l'obbligo di presentare entro un mese l'elenco scritto dei feudi reinvestiti. Testi: i medesimi dell'atto precedente. CC. 35v.-36r. B. 2968. M. IV, pp. 456-7.

53. 1341, marzo 27 - Cividale. Il patr.a invia la lettera graziosa di collazione plebanale a Pietro Spanlini di Windischgratz, chierico aquileiese. Il beneficio plebanale con cura d'anime riguarda la chiesa di S. Maria di Gotenstayn, soggetta alla Chiesa di Innen, diocesi di Aquileia, beneficio rimasto a lungo vacante per la negligenza del diretto collatore, il preposito di Innen. Secondo gli Statuti del Lateranense il patr.a si riserva ora tale collazione. Vengono nominati quali induttori nel beneficio l'arcidiacono di Carinzia e pre Wolrico vicario della pieve in Cappella, diocesi di Aquileia, con pieni poteri. Sotto sigillo. C. 36r.-v.

54. Ut supra. Il patr.a notifica ai sudditi della Gastaldia di Aiello d'aver concesso il garritto di detta gastaldia a Giovannolo di Lissona, milanese, familiare e domicello patriarcale, per un anno a decorrere dalla festa di S. Giorgio al prezzo di 20 marche di denarii nuovi aquileiesi, contestualmente versate e quietanzate. Seguono le consuete clausole di concessione di gastaldia. CC. 36v.-37r. B. 2969.

55. 1341, aprile 29 - Udine, nel palazzo patriarcale. Pietro Spanlini di Windischgratz, pievano di S. Maria di Gotenstayn, nomina suo procuratore Agostino di Udine giurisperito, affinché lo rappresenti nelle cause che detto Pietro abbia o debba avere con il preposito e il Capitolo della Chiesa di Innsbruck o altre persone laiche ed ecclesiastiche al cospetto del patr.a o di qualsiasi suo vicario riguardo alla sua pieve o per altre ragioni, con piena libertà di azione giudiziale. Clausola di accettazione dell'operato. Impegno al pagamento della spettanza procuratoria al termine dell'eventuale processo, sotto obbligazione di tutti i beni. Testi: Niccolò pievano di Rosazzo, Wolrico vicario della pieve in Cappella, Paolino q. magister Giovanni di Modena notaio patriarcale. C. 37r.-v.

La carta 38r. è bianca.

56. 1341, marzo 30 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a incarica il notaio Niccolò detto Missettino di Tolmezzo di ridurre in forma pubblica i registri di imbreviature del defunto notaio Blasio di Tolmezzo. Il gastaldo della Carnia dovrà occuparsi di ricevere il giuramento di detto Niccolò di svolgere con correttezza l'incarico affidatogli. Sotto sigillo. C. 38v.

57. 1341, febbraio 17 - Udine, "in zardino fratrum minorum". "Permutatio pro domini patriarche cum illis de Sancto Daniele cum pacto". Il patr.a attua una permuta con la Comunità di S. Daniele: poiché la cortina inferiore di S. Daniele insiste su un luogo poco sicuro e pericoloso per le difese della cittadina, il patr.a si propone di far demolire la canipa e le case site presso detta cortina vicino alla chiesa di S. Martino, utilizzando quindi le pietre per costruire un muro attorno al mercato superiore e una cortina presso la chiesa di S. Michele. Egli cede a Niccolò q. Amerlico Luchardo di S. Daniele, camerario delle chiese di S. Daniele e di S. Michele, un manso con tutti i redditi e le pertinenze sito in S. Daniele per ottenere tutte le case della cortina inferiore con le canipe e una serie di livelli [18]. Clausole reciproche di garanzia del negozio

[18] Segue una minuziosa descrizione dei singoli cespiti ed immobili.

di permuta, sotto pena di 100 lire veronesi. Clausola di restituizione del manso al patr.a nel caso in cui quest'ultimo debba concedere nuovi redditi equivalenti alle chiese di S. Daniele e di S. Michele. Testi: Morando di Porcia can.co di Aquileia, Corrado Boyani, Conradella e Lissio di S. Daniele, Pietro de Aurono domicello patriarcale. CC. 38v.-41r.

57bis. Ut supra. "Pro ecclesia Sancti Michaelis in Sancto Daniele". La Comunità di S. Daniele ottiene dal patr.a una porzione del terreno limitrofo alla chiesa di S. Michele, che deve essere ampliata, per erigere un mercato presso il relativo cimitero. La porzione di terreno, concessa a Niccolò q. Amerlico Luchardo camerario a nome di tutta la Comunità di S. Daniele, insiste sul baiarzo patriarcale e sarà utilizzata per il cimitero e per il mercato superiore, mentre gli edifici esistenti debbono rimanere in possesso e a disposizione della Chiesa di Aquileia. Testi: i medesimi dell'atto precedente. CC. 41v.-42r. B. 2951. M. IV, p. 456.

58. 1341, aprile 1° - Udine, nella curia del palazzo patriarcale. Il patr.a cita a giudizio presso il tribunale metropolitico pre Gualperto q. Ordano di Everardo della contrada di S. Niccolò di Padova, a causa dell'interposizione d'appello fatta mediante il procuratore Giovanni detto Nane di Bologna notaio, abitante in Udine, da pre Bellino rettore della chiesa di S. Antonino di Meianiga, diocesi di Padova, soccombente, contro la sentenza di Leonardo di Borgo S. Sepolcro priore di S. Lazzaro di Padova, vicario generale del vescovo di Padova Ildebrandino Conti, nella controversia pecuniaria tra Bellino e Gualperto. Il citato Gualperto deve presentarsi entro 15 giorni dalla notifica della citazione al cospetto del patr.a o del suo vicario generale in Udine, il vescovo di Concordia Guido, con minaccia di sentenza in contumacia. Segue una dichiarazione di ricevuta dell'appello elevato dal procuratore Giovanni di Bologna. Testi: Iacopo di Treviso can.co di Cividale, Federico di Savorgnano, Corrado Boyani, Giovanni Ravano di Reggio. CC. 42v.-43r.

59. 1341, aprile 5 - Aquileia, "extra portam Fossule iuxta pontem barbachani". Il patr.a incarica il notaio Martino q. Stefano di Flambro, abitante in Aquileia, di ridurre in forma pubblica i registri di imbreviature del defunto notaio Andrea q. Blasio di Zonsano di Padova, già abitante in Aquileia. Martino presta il consueto giuramento di eseguire correttamente l'incarico affidatogli. Testi: Morando di Porcia preposito della chiesa di S. Stefano di Aquileia, Enrico e Ossalco di Strassoldo, Matteo di Moggio scriba, Antonio di Meduno notaio, C. 43v.

60. 1341, aprile 7 - Aquileia, nel Capitolo della chiesa maggiore. Atto di notificazione del conferimento dell'ordine sacerdotale a Pagano di Antoniolo della Torre, a Niccolò q. Stefano pelliciaio di Aquileia, a Antonio di magister Guecello sarto di Ferrara abitante in Aquileia, a Ruggero Pettoiani di Aymerico della Torre abitante in Castelpagano da parte del patr.a. Parti cospicue dell'atto sono però tagliate e sembra che sia lasciata valida soltanto la parte riguardante Ruggero Pettoiani. Testi: Giovanni di Antivari can.co di Aquileia, Arnaldo de Pratis vicario patriarcale nella chiesa di Aquileia, Brondolino di Cittadella scolastico della chiesa di Aquileia. C. 44r.

61. Ut supra, nella sacrestia della chiesa maggiore. Al cospetto del patr.a, di Natale vescovo di Emona, di Guglielmo decano del Capitolo di Aquileia, dei canonici del medesimo Morando di Porcia, Rinaldino de Zavatariis, Guglielmo di Saverio, di Enrico e Ossalco di Strassoldo e del magister Giovanni di Aquileia *physicus*, che svolgono la funzione di testi, al canonico aquileiese Giovanni di Antivari si presenta Domenico Vasili canonico del Capitolo della Chiesa di Antivari [19] recando con sé la delega, data-

[19] Si tratta dell'arcidiocesi di Antivari in Montenegro.

ta 7 febbraio 1341 con sigillo cereo del Capitolo di Antivari pendente, in forza della quale comunica a Giovanni l'avvenuta sua elezione ad arcivescovo di Antivari, effettuata dal Capitolo di quella Chiesa. Il canonico Domenico chiede quindi a Giovanni l'accettazione dell'elezione. Quest'ultimo chiede tempo fino al prossimo lunedì per riflettervi. Segue il testo del verbale dell'elezione di Giovanni da parte del Capitolo Antibarense, esitato poi alla Sede apostolica per ottenerne l'approvazione. CC. 44v.-46v.

61b. 1341, aprile 9 - ut supra. Alla presenza del patr.a, di Guglielmo decano del Capitolo di Aquileia, dei canonici del medesimo Capitolo Iacopo de Salimbech di Treviso e Guglielmo di Saverio, di Enrico e Ossalco di Strassoldo, il canonico aquileiese Giovanni di Antivari risponde alla richiesta di accettare l'elezione ad arcivescovo di Antivari fattagli dal canonico antibarense Domenico Vasili il 7 aprile. Tuttavia Giovanni chiede ancora di poter riflettere sull'accettazione, assicurando nel contempo che tale risposta verrà data nel tempo consentitogli dal diritto. C. 46v.

62. 1341, maggio 5 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il canonico aquileiese Giovanni di Antivari dà il suo definitivo assenso alla sua elezione ad arcivescovo antibarense da parte del Capitolo di Antivari. Il canonico antibarense Domenico Vasili accoglie l'accettazione dell'eletto. Testi: il patr.a, Gilberto abate di Moggio, Morando di Porcia preposito di S. Stefano di Aquileia, pre Ugone de Ausola cappellano patriarcale, Federico di Savorgnano, Giovanni di Cucanea, Tarabotto de Tarabottis di Ancona, Ermanno di Carnia. C. 47r.

63. 1341, aprile 13 - Udine, nella piazza "iuxta domum Communi". Il patr.a affida l'incarico al notaio Giovanni q. Niccolò de Foro di Cividale, abitante in Udine, di ridurre in forma pubblica i registri di imbreviatura dei defunti notai cividalesi Giovanni di Lupico e Nicola suo padre. L'incaricato presta il consueto giuramento di svolgere correttamente il compito affidatogli. Testi: Tarabotto de Tarabottis, Ermanno di Carnia, i notaii Federico q. Galvano di Udine e Antonio figlio del magister Francesco apotecario di Cividale. C. 47v.

64. 1341, aprile 13 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a invia una lettera graziosa al pievano di Gemona Guido de Calio, cappellano del cardinale diacono del titolo di S. Angelo Giovanni Colonna [20], per il quale il patr.a manifesta riguardo, con la quale gli concede la dispensa di trattenersi fuori dalla sua pieve per un anno e oltre, a beneplacito del cardinale, poiché detto Guido deve accedere alla sua presenza presso la Curia pontificia. Con l'obbligo di istituire un degno vicario per la cura d'anime della pieve [21]. CC. 47v.-48r.

65. 1341, aprile 9 - Aquileia, nel palazzo patriarcale. Il patr.a concede, su richiesta del beneficiario, la reinvestitura feudale a Pellegrino q. Martino Finiano di Ajello di tre mansi siti presso Ajello dei quali era già stato investito il defunto padre di Pellegrino. I tre mansi sono feudo ministeriale, ossia con il gravame di fornire un asino da soma del valore di 6 marche al patr.a quando si rechi presso la Corte Imperiale. Pellegrino

[20] Già arciprete lateranense, venne promosso da Giovanni XXII nella IV promozione del 18 dicembre 1327. Morì il 3 luglio 1348. Cfr. *Dizionario biografico degli Italiani* vol..., pp. 333-337.

[21] In B. 2973 compare un atto di messa in affitto delle rendite plebanali di Gemona per un anno, 1341, aprile 13, notaio Giovani di Biaggio. Questo atto viene riportato anche dal M. IV, 458, con la datazione però al 12 aprile.

presta il consueto giuramento di fedeltà e di vassallaggio. Testi: il decano di Aquileia Guglielmo, Iacopo di Salimbech di Treviso, Guglielmo di Saverio di Cremona can.ci di Aquileia, Enrico e Ossalco di Strassoldo. C. 48r. B. 2972. M. IV, p. 457.

66. 1341, aprile 15 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a invia una citazione a comparire dinnanzi al tribunale metropolitico entro 15 giorni dalla notifica della stessa a Goncio detto Curto, Bertoldo detto Beroderio q. Averardo, Guglielmo detto Cello, Federico q. Averardo, Fredolfo q. Pasquale, Euverardo di Pietro, Goncio di Enrico Zullo, Dolfo q. Averardo, Enrico q. Fredolfo ed Ermengarda della villa di Roctio, diocesi di Padova, per l'interposizione d'appello contro la sentenza loro favorevole emessa dal priore di S. Croce di Vicenza, giudice delegato dello stesso patr.a, nella causa sulle decime di nove mansi siti presso la villa di Roctio, che ha visto soccombenti Antonio e Guido figli di Giacomo, Giovanni Purgario, Concio e Alpreto q. Oldorico Zanchi, Mainente, Concio e Oldorico q. Scrimino, Alberio q. Simone, Frizio e Oldorico q. Spilimeno, Niccolò, Mainente e Corrado q. Sguerico di Roctio, ora tutti agenti in appello. Minaccia di sentenza in contumacia. CC. 48v.-49r.

67. Ut supra. Il patr.a notifica al priore di S. Croce di Vicenza, suo giudice delegato nella causa di cui al precedente documento, l'avvenuta interposizione d'appello presso il tribunale metropolitico contro la sua sentenza in favore di Goncio, Bertoldo e altri di Roctio di Padova. Il patr.a ha pertanto citato la parte prevalente in giudizio presso di sé o presso il suo vicario generale Guido vescovo di Concordia e intima al priore di S. Croce di sospendere l'esecuzione della sua sentenza, in attesa dell'ulteriore grado di giudizio. C. 49v.

68. 1341, aprile 16 - Udine. Il patr.a notifica a tutti i sudditi della Gastaldia della Meduna d'aver concesso detta gastaldia con il garritto e tutti i redditi al domicello patriarcale Pietro de Avanzi di Firenze per un anno a decorrere dalla festa di S. Giorgio al prezzo di 90 marche di denarii nuovi aquileiesi, contestualmente versate e quietanzate. Seguono le clausole di concessione di gastaldia. Sotto sigillo. C. 50r. B. 2974.

69. Ut supra. Il patr.a notifica a tutti i sudditi del Capitaniato di Udine d'aver concesso il garritto di detto capitaniato al domicello patriarcale Bertrando di Morterio per un periodo a beneplacito del patr.a, a decorrere dalla festa di S. Giorgio. Seguono le clausole consuete di concessione di capitaniato. C. 50v. B. 2975.

70. Ut supra. Il patr.a notifica a tutti i sudditi della Gastaldia di Cividale d'aver concesso il garritto di detta gastaldia a Giovanni Rebesino di Cividale per un periodo a beneplacito del patr.a, a decorrere dalla festa di S. Giorgio. Seguono le consuete clausole di concessione di gastaldia. C. 51r. B. 2976.

La carta 51v. è bianca.

71. 1341, aprile 16 - Udine, nel palazzo patriarcale, "in camera cubicularia" del patr.a Il patr.a emette quietanza di pagamento di 300 marche di denarii nuovi aquileiesi, effettuato da Azzolino Viviani per conto proprio e della Società de' Bardi di Firenze, oltre che per conto di Berofino de Geroldis canonico aquileiese e di Federico di Savorgnano, riguardante la scadenza alle calende di novembre - il 1° novembre - del terzo termine di locazione e concessione della grazia del vino istriano, fatta a loro favore dallo stesso patr.a. Testi: Guglielmo Arnaldi de Lauserta e Francescotto de Zavatariis di Milano domicelli patriarcali. C. 52r.

72. 1341, aprile 17 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a invia una lettera grazio-

sa al chierico Rizzardo de Bonamicis di Vicenza, con la quale egli gli conferisce il beneficio del plebanato della chiesa di S. Maria di Arzignano, diocesi di Vicenza, rimasto a lungo vacante per negligenza del legittimo collatore. A norma canonica, quindi, la collazione trascorre all'autorità metropolitica. Sono nominati esecutori della corporale induzione in beneficio gli arcipreti di Braganze e di Olampo e pre Ioachino pievano di Leonico, diocesi di Vicenza. Sotto sigillo. CC. 52v.-53r.

73. 1341, aprile 18 - Udine, nella cappella del palazzo patriarcale. Il patr.a notifica l'avvenuta ordinazione e tonsurazione solenni di Nicolussio figlio di Tommasino notaio in Udine, *litteratus* della diocesi di Aquileia. C. 53r.

Segue questa annotazione: "nota quod fuerunt testes presentes dominus Morando de Porciliis, Arnaldus de Lupi de Bordegala capellanus domini patriarche et Gabriel notarius de Utino", che deve essere riferita al documento n° 73 quale integrazione.

74. 1341, aprile 19 - Udine. Il patr.a riceve la resignazione di una casa edificata presso Madrisio con tutti i diritti da parte di Aynzo di Ragogna. Il patr.a, quindi, la conferisce quale retto e legale feudo della Chiesa di Aquileia al figlio di Aynzo, Candido di Ragogna, e ai suoi eredi, il quale la riceve mediante Pinzanutto di Pinzano, suo procuratore. Segue il consueto giuramento di fedeltà e di vassallaggio. Testi: Giberto abate di Moggio, Gerardo di Cucagna, Pinzanutto di Pinzano. C. 53v. B. 2978. M. IV, p. 458.

La carta 54r.-v. è bianca.

75. Ut supra. Il patr.a cita in giudizio d'appello di fronte al tribunale metropolitico pre Blasio figlio di Nicola di Alberto di Feltre nella causa beneficiale promossa contro la collazione fatta dallo stesso patr.a in favore di pre Blasio del canonicato nel Capitolo di Belluno e contro la sentenza parimente in favore di pre Blasio emessa dai due giudici esecutori, Fazio decano di Feltre e Bartolomeo pievano di Sedico, diocesi di Belluno. Il promotore della causa è Odorico detto Veyo q. Antolino di Casteyono, che asserisce di essere il legittimo detentore del beneficio canonicale. Pre Blasio dovrà pertanto comparire entro 15 giorni dalla notifica in Udine di fronte al patr.a o al suo vicario generale, Guido vescovo di Concordia [22]. C. 55r.

76. Ut supra. Il patr.a notifica al suo suffraganeo il vescovo di Feltre e Belluno, al decano del Capitolo di Belluno, a Fazio decano del Capitolo di Feltre e a Bartolomeo pievano di Sedico d'aver accolto l'interposizione d'appello promossa da Odorico q. Antolino contro la collazione beneficiale patriarcale del canonicato di Belluno. Intima pertanto i notificati a nulla compiere in esecuzione della impugnata collazione in attesa del giudizio metropolitico. CC. 55v.-56r.

77. 1341, aprile 20 - Udine, nella cappella patriarcale. Atto cancellato di notifica dell'avvenuta tonsurazione clericale di Ulricio di Nicola Rossitti del castello di Udine. Testi: Giovanni pievano di Tarcento, Tarabotto de Tarabottis, Ermanno di Carnia, Enrico di Prampero. C. 56v.

78. 1341, aprile 20 - Udine, nella cappella del palazzo patriarcale. Il patr.a notifica d'aver tonsurato solennemente il *litteratus* Uricio di Nicola Rossitti del castello di

[22] Vedi il precedente atto n° 16.

Udine, scolastria di Aquileia. Si tratta di una seconda scrittura dell'atto precedente. Testi: i medesimi del n° 77. C. 56v.

79. 1341, aprile 27 - Venezia, monastero di S. Giorgio maggiore, diocesi di Castello. Il patr.a invia una lettera graziosa a Antonio di Bonagiunta, chierico di Ancona, con la quale lo nomina pievano della chiesa di S. Quirico di Lavaco, diocesi di Belluno, al posto di pre Andreasio, sacrista della Chiesa di Belluno, che detiene indebitamente il beneficio a causa di un accumulo di benefici. Pertanto, il patr.a provvede alla collazione beneficiale per inadempienza del diretto collatore, ex iure devolutionis. Induttori in beneficio sono nominati il decano del Capitolo di Belluno, il decano del Capitolo di Feltre e il pievano di S. Vittore, diocesi di Feltre. Sotto sigillo. C. 57r.-v.

80. Ut supra. Il patr.a invia una lettera graziosa a pre Pietro Bragadino, figlio del nobile Marco, e già priore di S. Antonio di Borgo Candido, colla quale lo nomina cappellano domestico e commensale patriarcale, con tutti i privilegi connessi. Sotto sigillo. C. 57v. B. 2981. M. IV, p. 459.

81. 1341, maggio 1° - Udine. Il patr.a notifica a tutti i sudditi della Gastaldia di S. Daniele d'aver concesso il garritto di detta gastaldia con tutti i diritti e i redditi al domicello patriarcale Ugone de Zenebreda, a decorrere dalla data odierna fino alla festa di S. Giorgio. Seguono le consuete clausole di concessione di gastaldia. C. 58r. B. 2982.

82. 1341, maggio 2 - ut supra. Il patr.a notifica a pre Ottobono pievano di Pieve di Cadore la protesta elevata al suo tribunale da Federico di Savorgnano e da Giacomo q. Guadagnino di Avoschians per la mancata restituzione da parte dello stesso Ottobono di un prestito fattogli da Federico per un importo di 150 lire veronesi e il mancato pagamento della vendita fattagli da Giacomo di 8 pesi di ferro. Il patr.a ingiunge pertanto a Ottobono il pagamento del dovuto; in caso di contestazioni, Ottobono si presenti entro 15 giorni dalla notifica al tribunale patriarcale per giustificarsi. Minaccia di sentenza in contumacia. C. 58v.

83. Ut supra. Il patr.a notifica a tutti i sudditi della Gastaldia di Manzano d'aver concesso il garritto di detta gastaldia con tutti i diritti e i redditi al familiare patriarcale Giovanni Carbonelli, a decorrere dalla data odierna fino alla prossima festa di s. Giorgio. Seguono le consuete clausole di concessione di gastaldia. C. 59r. B. 2983.

84. 1341, maggio 3 - ut supra. Il patr.a notifica a tutti i sudditi della Gastaldia di Fagagna d'aver concesso il garritto di detta gastaldia con tutti i diritti e i redditi ai familiari patriarcali Bernardo Fixone e al figlio Bernino per un anno dalla trascorsa festa di s. Giorgio. Seguono le consuete clausole di concessione di gastaldia. C. 59v. B. 2984.

85. 1341, maggio 8 - Cividale. Il patr.a accoglie, mediante lettera patente munita del personale sigillo, la resignazione del vassallo della Chiesa di Aquileia Hertnydo di Scherphemberg e della sua consorte della terza parte di una decima della parrocchia di Lichenwald e delle due parti di una decima sita nella parrocchia di S. Ruperto, che detenevano quale feudo dalla detta Chiesa. Il patr.a, quindi, ne investe alle medesime condizioni Herdegno di Pettau, maresciallo di Stiria, che riceve la concessione feudale attraverso il cappellano patriarcale Ottocaro pievano di Stayn. Sotto sigillo. C. 60r. B. 2985. M. IV, p. 457.

86. 1341, maggio 11 - Cividale, nella nuova sede del Comune. Verbale di interposizione d'appello al tribunale patriarcale fatta dal procuratore Paolo di Reggio per conto

di Scandella di Cadeno contro la sentenza di Nicola da Messina canonico di Trento e vicario generale del vescovo Nicola di Trento, che aveva giudicato la causa di filiazione tra detto Scandella e Fiordebella q. Martino detto da Ponte di Trento, risultata prevalente. Il patr.a accoglie l'istanza d'appello presentata. Testi: Tarabotto de Tarabottis, Gerardo di cucagna, Ermanno di Carnia, Simone di Castellerio. C. 60v.

87. Ut supra. Atto cancellato: il patr.a cita in giudizio d'appello di fronte al suo vicario generale Guido vescovo di Concordia, in Udine, Fiordebella q. Martino detto da Ponte di Trento, per la causa matrimoniale con Scandella di Cadeno nell'impugnazione effettuata da quest'ultimo della sentenza emessa dal vicario generale del vescovo di Trento in sfavore di quest'ultimo. C. 61r.

88. Ut supra. Il patr.a delega pre Bartolomeo di Trento, pievano di S. Maria Supramontes, diocesi di Trento, quale suo giudice speciale nella causa tra Fiordebella e Scandella, con piena autorità di istruire il processo, di emettere giudizio e di far eseguire la sentenza. C. 61v.

89. 1341, maggio 13 - Cividale. Il patr.a notifica a tutti i sudditi della Gastaldia di Mossa d'aver concesso il garritto di detta gastaldia con tutti i diritti e le rendite al familiare patriarcale Bernardo Fabri per il periodo fino alla prossima festa di s. Giorgio. Seguono le consuete clausole di concessione di gastaldia. CC. 61v.-62r. B. 2987.

90. 1341, maggio 16 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a conferma alle comunità di Suttrio, Cercivento e Paluzza, rappresentante dal giurato Enrico e da Pellegrino di Suttrio postulanti, l'atto di vendita di alcune regalie ed arimannie della Chiesa di Aquileia fatta da Walterio di Nonta, nel frattempo defunto. Le condizioni di vendita, ossia il pagamento di sedici lire di piccoli veronesi in capo a sei anni, vengono confermate, ma poiché l'oggetto della vendita è di pertinenza della Chiesa di Aquileia, l'importo pattuito dovrà essere versato da dette comunità nelle mani del patr.a. Clausola di difesa del negozio contro terzi sotto obbligazione di tutti i beni del patr.a e della Chiesa di Aquileia. Testi: Ermanno Zambonini, Mainardo notaio, Flumiano oste di Gemona, Paolino q. magister Giovanni di Modena notaio patriarcale. C. 62r.-v.

91. 1341, maggio 18 - ut supra. Il patr.a affida al canonico del Capitolo di Cividale Gambino di Cremona, giurisperito, tutte le cause pendenti presso il tribunale metropolitico e giacenti a causa della malattia del vicario generale Guido vescovo di Concordia. Gambino dovrà portare a termine tutte le udienze fino alla fine della convalescenza di Guido. Testi: pre Niccolò piovano di Flambro, Agostino giurisperito di Udine, Azzolino Viviani, Federico q. Galvano di Udine notaio. C. 63r.

92. 1341, aprile 19 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a invia una lettera graziosa al chierico Ugone figlio di Gerardo di Conegliano, abitante in Cividale, con la quale lo nomina cappellano della pieve di S. Cassiano presso Misco, diocesi di Aquileia, beneficio da tempo vacante ed appartenente alle collazioni patriarcali. Al momento detta cappellania è indebitamente detenuta dal giudice Pietro di Serravalle, già citato dal patr.a a presentare le credenziali della sua collazione in giudizio e attualmente latitante. Vengono istituiti esecutori della corporale induzione in beneficio il preposito di S. Stefano di Aquileia, il pievano di S. Niccolò di Sacile e il pievano di S. Cassiano presso Misco con piena facoltà di azione. Concessione di occupare la cappellania per procura. Sotto sigillo. CC. 63v.-64r.

93. 1341, maggio 22 - ut supra. Il patr.a affida tutte le cause pendenti presso il tribunale metropolitico al canonico di Cividale Gambino di Cremona, giurisperito, con

pieni poteri giudiziarii in attesa che il legittimo titolare del tribunale, Guido vescovo di Concordia vicario generale patriarcale, si sia rimesso completamente dalla sua malattia o non riassuma personalmente dette cause. Testi: Morando di Porcia preposito di S. Stefano di Aquileia, Tarabotto de Tarabottis, Ermanno di Carnia, Giovanni di Villalta, magister Agostino di Udine giurisperito. C. 64r.

94. 1341, maggio 12 - ut supra. Il patr.a nomina suoi giudici speciali Giacomo canonico Gazabriense, vicario o rettore della chiesa di S. Maria Maggiore di Trento, e Federico di Mantova canonico di Trento nella causa d'appello promossa presso il tribunale metropolitico da pre Venturino di Mantova mansionario della chiesa di Trento contro la sentenza del canonico Niccolò da Messina, vicario generale di Niccolò vescovo di Trento, emessa in favore di pre Pietro notaio pievano di S. Lorenzo in Valle Ananie, diocesi di Trento, e di Antonia di Parma. La vertenza concerne una remissione fatta "ad invicem" tra il detto pre Venturino e Antonia e stesa in forma pubblica da pre Pietro in qualità di notaio. C. 64v.

95. 1341, maggio 22 - Udine. Il patr.a notifica a tutti i sudditi della Gastaldia di Sedegliano d'aver concesso il garritto di detta gastaldia con tutti i diritti ed i redditi al domicello patriarcale Guglielmo Arnaldi fino alla prossima festa di s. Giorgio. Seguono le consuete clausole di concessione di gastaldia. C. 65r.

96. 1341, giugno 2 - Udine. Il patr.a concede a Flumiano oste, a Guglielmo Venturini e a Niccolò Valenti tutti di Gemona la Muta di Gemona con tutti i diritti e i redditi per un anno a decorrere dalle calende di giugno al prezzo di 50 marche di soldi aquileiesi contestualmente versate e quietanzate. Seguono le consuete clausole di concessione di muta. Sotto sigillo. C. 65v. B. 2990.

97. Ut supra. Il patr.a cita a comparire in giudizio d'appello entro 12 giorni dalla notifica pre Blasio di Grassia di Doglono, cittadino di Belluno, per il ricorso fatto presso il tribunale metropolitico da Bertolomeo de Ervariis canonico di Belluno contro la sentenza emessa da Gorzia vescovo di Belluno e Feltre e dal suo vicario generale Antonio di Ancona in favore di detto pre Blasio a ratifica della sua elezione a canonico prebendario del Capitolo di Belluno fatta dal decano e dai canonici dello stesso Capitolo. Il canonico Bartolomeo afferma di aver già ottenuto detto canonicato e di averlo posseduto fino a quel momento senza alcuna contestazione. Minaccia di sentenza in contumacia. C. 66r.

98. 1341, giugno 3 - ut supra. Il patr.a notifica a Gorzia vescovo di Belluno e Feltre e al suo vicario generale Antonio di Ancona l'avvenuta interposizione d'appello presso il tribunale metropolitico promossa dal canonico di Belluno Bartolomeo de Ervariis contro la loro sentenza di ratifica della collazione canonicale effettuata dal decano e dal Capitolo di Belluno in favore di pre Blasio di Grassia di Doglono per il beneficio detenuto dallo stesso Bartolomeo. Si ingiunge ai destinatari di sospendere l'esecuzione della loro sentenza e di comparire di fronte al tribunale metropolitico, qualora ritengano di doverla difendere, entro 12 giorni dalla notifica della lettera citatoria. CC. 66v.-67r.

99. 1341, maggio 16 - ut supra. Il patr.a concede in perpetuo a Ermanno Zamboni di Gemona e ai suoi eredi 4 campi siti in Saletto di Cercivento, sterili e incolti, confinanti con la roggia, con i pascoli e con Saletto per due parti e con la pubblica via per la quarta parte, al fitto annuo di una libbra di cera da consegnarsi alla festa di Natale. Clausole consuete di difesa del negozio contro terzi. Con l'obbligo di stendere un atto pubblico sigillato dal patr.a. Testi: Flumiano oste di Gemona, Mainardo notaio di

Gemona, Paolino q. magister Giovanni di Modena notaio patriarcale, Enrico giurato e Pellegrino di Suttrio. CC. 67v.-68r.

100. 1341, giugno 6 - Cividale. Il patr.a nomina giudici speciali delegati del tribunale metropolitico l'abate del monastero di Praglia, il priore di S. Giacomo di Pontecurvo di Padova e l'arciprete della Chiesa di Tribano, diocesi di Padova, con piena facoltà di giudizio nella causa tra Fulcone q. Giovanni de Sangonatis di Padova e fra Tebaldo priore del convento di S. Maria della Mandria di Padova vertente su una somma di denaro richiesta da detto Fulcone al convento di S. Maria. Sul caso aveva sentenziato in favore del convento il vicario generale di Ildebrandino Conti vescovo di Padova, il priore di S. Lazzaro Leonardo di Borgo S. Sepolcro. Fulcone pertanto si era appellato al tribunale metropolitico. C. 68r.-v.

101. Ut supra. Il patr.a nomina giudice speciale delegato del tribunale metropolitico l'arciprete della chiesa maggiore di Padova nella causa d'appello promossa da Andrea q. Montino da Bologna contro la sentenza emessa da Leonardo di Borgo S. Sepolcro vicario generale di Ildebrandino Conti vescovo di Padova, nella vertenza usuraria ed estenuatoria tra detto Andrea, residente ora in Padova in contrada S. Giovanni, e Alberto detto Lenorato q. magister Donato vetraio e Caterina q. Endrigeto "a Sale" vedova del q. magister Donato. CC. 68v.-69r.

102. Ut supra. Il patr.a invia una lettera graziosa a pre Ulrico di Stayn, vicario provvisorio della chiesa di S. Wadalrico sotto il castello di Flednick e filiale della pieve di Woditz, diocesi di Aquileia, con la quale lo nomina vicario permanente, su istanza del superiore di Ulrico, Gregorio pievano di Woditz, affinché Ulrico possa collaborare più sentitamente con il pievano nell'opera pastorale. Lo stesso pievano fa inoltre avere contestualmente a Ulrico le decime di Flednick e di Sbyliach e un manso presso S. Walpurga, oltre alle consuete onoranze che si possono ottenere sul monte Cholniberg. Salvi restando i diritti e le rendite del pievano titolare e il suo privilegio di nominare il successore al vicariato alla morte o resignazione di Ulrico. Sotto sigillo. C. 69r.-v.

103. Ut supra. Il patr.a invia una lettera graziosa a pre Wuelfingo figlio di Gundacharo di Saxenfeld, vicario provvisorio della chiesa di S. Pietro di Reichenburg, nella pieve di S. Rudberto presso Sauwam, diocesi di Aquileia, con la quale lo nomina vicario permanente, su istanza del superiore di Wuelfingo, Giovanni pievano di Sauwam. Detto Wuelfingo tuttavia deve versare a detta pieve ogni anno 3 marche di denarii vecchi gracensi, ossia la decima che detta vicaria deve al Collettore della Sede apostolica, alla festa di s. Martino. Medesime condizioni di cui al n° 102. Sotto sigillo. CC. 69v.-70r.

104. 1341, aprile 12 - Aquileia, nella chiesa maggiore presso l'altare di s. Canziano. Vendita. Guglielmo decano del Capitolo di Aquileia a nome suo e del Capitolo emette quietanza di riscossione di 32 marche di denarii nuovi aquileiesi, versate da Margarito q. Adalgerio Carnello di Chioggia, residente in Aquileia, per l'acquisto di una casa solariata e coperta di tegole, "cum statione", sita in Aquileia presso la pubblica piazza e abitata dallo stesso Margarito, cedutagli dal Capitolo di Aquileia con tutte le pertinenze e le servitù. Clausola difensiva del negozio verso terzi sotto pena del doppio del valore. Il canonico Guglielmo di Savero di Cremona viene costituito manutentore della terza parte della casa con l'impegno di tutti i suoi beni, mentre il decano Guglielmo si impegna a fornire un altro manutentore per le restanti due parti nella persona di Gabriele di Cremona notaio. Il canonico Guglielmo dei Savero viene nominato esecutore della corporale induzione nel possesso dell'immobile. Testi: Giovanni di Antivari, Guglielmo di Saverio can.ci di Aquileia, Conzolino di Strassoldo vicario del Conte di Gorizia nella chiesa di Aquileia, Giovanni q. Lotto di Firenze mansionario presso la chiesa di Aquileia. CC. 70r.-71r.

105. 1341, maggio 18 - Udine, nella piazza "iuxta stationem". Il notaio Gabriele q. Endrigino di Cremona, su istanza del decano Guglielmo, sotto impegno di tutti i suoi beni si dichiara manutentore di due parti della casa acquistata da Margarito Carnello al Capitolo di Aquileia. Testi: magister Pietro di S. Gimignano *physicus*, Paolino q. magister Giovanni di Modena notaio, Tingo di Siena, Giovanni figlio di Soldanerio de Soldaneriis di Firenze, abitante in Udine. C. 71r.

106. 1341, maggio 14 - Udine, nell'ospizio dell'abitazione di Guglielmo di Ungrispach. Guglielmo di Ungrispach, abitante in Udine, dichiara di aver ricevuto 57 marche e 1/2 di denarii nuovi aquileiesi da Paolo q. magister Giovanni di Modena notaio del patr.a per la vendita di un manso sito nella villa di Muris con tutte le pertinenze e i diritti. Clausola di difesa del negozio sotto pena del doppio del valore e coll'impegno di tutti i beni. Manutentore di detto manso è nominato Nicolussio figlio di Guglielmo di Ungrispach. Induttore nel corporale possesso dell'immobile è nominato Giovannolo di Lissona. Testi: Nicolussio e Federico figli di Guglielmo di Ungrispach, Giovannolo q. Grazia di Lissona di Milano, Ioacchino q. Roperto di Udine, Gerardo figlio di Giovanni portario di Cividale, Francesco di Moruzzo familiare di Giovannolo. C. 71v.-72r.

107. 1341, luglio 4 - Udine. Il patr.a invia un precetto all'arcidiacono del Cadore, già da lui incaricato d'occuparsi della causa matrimoniale tra Cadorina q. Raniero di Calalzo e Federico di Wohnino da Vallesella, con il quale intima all'arcidiacono di impedire a Federico d'intromettersi nei beni dotali pendente giudizio, anche se con la giustificazione delle spese matrimoniali, sotto censura ecclesiastica. C. 72v.

Le carte 73r. - 75r. sono bianche.

108. Elenco degli atti contenuti nel protocollo del 1341. Si conclude con l'atto della vendita delle regalie di Cercivento, al n° 90. C. 75v.

REGESTI DEGLI ATTI DI CANCELLERIA CONTENUTI NEL PROTOCOLLO DI GUBERTINO DELL'ANNO 1343.

.MCCCXLIII. Note mei Gubertini de Mediolano notarii.

Le carte 1r. - 2r. sono bianche. Nella c. 2v. compare un'annotazione con delle cifre esposte in fiorini: "floreni .VII 1/2., floreni .VII., floreni .IIII., floreni .XII 1/2., floreni .XI., floreni .IIII., floreni .XV., floreni .XX., floreni .II.".

1. 1342, dicembre 25 - Aquileia, nella curia patriarcale. Alla presenza del patr.a, Leonardo q. magister Domenico Cerdone di Borgo Grazzano di Udine, appena scarcerato, presta giuramento di non portare odio, né di intendere compiere offese o vendetta verso il potestà di Marano e il maresciallo di curia, dopo che su loro ordine è stato incarcerato e detenuto a causa dei furti da lui commessi a danno del patr.a stesso. Dichiara inoltre di essere conscio di aver commesso dei reati per i quali è stato giustamente punito, rinunciando a sottoporsi ad ulteriore giudizio. Testi: Guglielmo Arnaldo, Giovanni Carbonelli, Pietro de Fuxo, Bontossio Corneti tutti familiari del patr.a. C. 3r.

2. 1342, dicembre 27 - Aquileia, nel palazzo patriarcale. Atto cancellato: il patr.a concede ad Azzolino Viviani e a Matteo Federici della Società de' Bardi di Firenze, a

loro nome e per conto della Società, la Gastaldia della Carnia con la muta e tutti i diritti e redditi pertinenti per un anno a decorrere dal prossimo 15 marzo, al prezzo di 800 marche di denarii nuovi aquileiesi, interamente versate e quietanzate. Seguono le consuete clausole di concessione di gastaldia ceterate. Testi: Giberto abate di Moggio, Ermanno di Carnia, Pietro degli Avanzi di Firenze. C. 3r.-v.

3. 1343, gennaio 4 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a riceve la resignazione da giudice di alta e bassa giustizia in Aquileia e in Ajello di Leonardo di S. Vito e concede quindi detto incarico a Odorico Zardinano nipote del q. Albertino giudice di Ajello, con le medesime autorità e competenze, onde Odorico presta il consueto giuramento di fedeltà e di obbedienza. Testi: Brisino di Toppo, Nicolussio de Andriotti, Manfeo Cassina di Udine, Martino notaio di Aquileia. CC. 3v.-4r. B. 3123. M. V, p. 14.

4. 1342, dicembre 27 - Aquileia, nel palazzo patriarcale. Il patr.a concede ad Azzolino Viviani e a Matteo Federici di Firenze a loro nome e per conto di Rodolfo de' Bardi della Società de' Bardi di Firenze tutti i redditi, i frutti, i proventi, i livelli e i censi della Gastaldia della Carnia, ad eccezione della metà della braida patriarcale di Tolmezzo e il territorio sito presso il castello di Tolmezzo e i guadi del valore oltrepassante gli 8 denarii; concede loro, inoltre, la Muta di Tolmezzo per il periodo di un anno a decorrere dal 15 marzo 1343 al prezzo di 800 marche di denarii nuovi aquileiesi interamente versate da parte di Azzolino e Matteo e quietanzate dal patr.a. Segue la clausola di difesa del negozio verso terzi, sotto obbligazione di tutti i beni patriarcali e della Chiesa di Aquileia. CC. 4r.-5r. B. 3222.

5. 1342, dicembre 22 - ut supra. Il patr.a notifica di aver nominato suo nunzio speciale Venerio Gallo da Pirano, affinché provveda per i seguenti cinque anni alla raccolta del fieno del prato patriarcale nel distretto di Pirano, sito nel luogo detto Gasum; inoltre dovrà esigere tutti gli affitti e i redditi patriarcali delle vigne, "de vignollis et canacis" insistenti nel medesimo distretto. Sotto sigillo. C. 5r. B. 3121. M. V, p. 12.

6. 1343, gennaio 8 - Cividale, nella chiesa maggiore presso l'altare di s. Gallo. Il patr.a riceve personalmente la resignazione di Nida vedova del q. Federico di Rivarotta per cinque mansi e mezzo, dei quali si forniscono i nomi dei conduttori, siti presso Rivarotta e Palazzolo detenuti in feudo su concessione della Chiesa di Aquileia. Il patr.a, quindi, investe degli stessi Asquino q. Giovanni di Rivarotta a titolo di livello perpetuo con l'obbligo di versare annualmente alla Chiesa di Aquileia un cappone per ciascun manso il 9 di gennaio, ossia nel giorno dell'anniversario del q. Giovanni. Clausola di difesa del negozio verso terzi sotto pena del doppio del valore. Clausola di usufrutto vitalizio in favore di Nida. Sotto sigillo. CC. 5v.-6r.

La carta 6v. è bianca.

7. 1343, gennaio 5 - Cividale, nel palazzo patriarcale. Il patr.a notifica a tutti i sudditi della Gastaldia della Meduna d'aver concesso il garritto di detta gastaldia con tutti i diritti e le rendite al domicello patriarcale Pietro de Avanzi di Firenze per un anno a decorrere dalla festa di s. Giorgio al prezzo di 100 marche di denarii nuovi aquileiesi contestualmente versate e quietanzate. Seguono le consuete clausole di concessione di garritto. C. 7r. B. 3124.

8. 1343, gennaio 7 - Cividale. Il patr.a nomina giudice speciale delegato del tribunale metropolitico pre Solcino arciprete della chiesa di S. Michele di Selvazzano, diocesi di Vicenza, affinché giudichi nella causa d'appello interposta dal Comune di Bren-

dola contro la sentenza interlocutoria emessa dal canonico di Thiene Paolo di Trento, vicario di Blasio vescovo di Vicenza, in favore di Deolavanzo q. Pietro de Coradis di Brendola nella vertenza usuraria promossa contro il detto Comune di Brendola. Pre Solcino è dotato di piena autorità per chiudere il procedimento. C. 7v.

9. 1343, gennaio 8 - ut supra. Il patr.a notifica a tutti i sudditi del Capitaniato e del Comune di Gemona d'aver concesso la custodia del castello nonché il garritto di detto Capitaniato al maresciallo di curia Pietro de Fuxo per un periodo a beneplacito dello stesso patr.a. Seguono le consuete clausole di concessione di garritto. C. 8r. B. 3125.

10. 1343, gennaio 8 - ut supra. Il patr.a notifica a tutti i sudditi del Comune di Marano d'aver concesso il garritto della potestaria di detto comune al domicello patriarcale Carismano di Cividale con la muta e tutti i redditi per un anno a decorrere dalla trascorsa festa di Natale al prezzo di 50 marche di denarii nuovi aquileiesi contestualmente versate e quietanzate. Seguono le consuete clausole di concessione di garritto. C. 8v.

11. 1343, gennaio 7 - ut supra. Il patr.a invia una lettera graziosa a pre Benvenuto detto Ziperlino di Cividale, con la quale lo nomina custode della Chiesa di Cividale, officio vacante per la morte di Zilio figlio di Matiussio di Orsaria e la cui collazione spetta al patr.a Egli nomina altresì induttore nel beneficio il canonico di Cividale Florido di Cucagna. Sotto sigillo. C. 9r.

12. 1343, gennaio 9 - Cividale. Il patr.a invia una lettera graziosa a pre Francesco q. Lotto di Assisi, con la quale lo nomina cappellano della pieve di S. Maria di Cison di Valmarino, diocesi di Ceneda, beneficio da tempo vacante per negligenza dei legittimi collatori e pertanto trascorso al diritto metropolitico. Francesco può prendere possesso del beneficio anche per procura. Viene nominato induttore in beneficio il pievano di Miane, stessa diocesi. Sotto sigillo. CC. 9v.-10r.

Le carte 10v. - 11v. sono bianche.

13. Ut supra - Cividale, nella chiesa maggiore nella cappella di s. Donato. Atto cancellato: il patr.a ordina a Ossalco di Strassoldo, che ricopre l'officio di marchese dell'Istria, di consegnare a Articone di Porcia il castello di Grisignano, che custodisce per conto della Chiesa di Aquileia. Detto Articone agisce per conto del nipote Niccolò q. Pietro di Pietrapelosa. Articone presta il consueto giuramento di fedeltà e di vassallaggio, impegnandosi parimente a non cedere ad alcun altro detto castello, in caso di morte del nipote, se non dopo sentenza per lodo della Curia patriarcale. Il patr.a riceve anche il giuramento di Speronella vedova del q. Pietro di Pietrapelosa e madre di Niccolò, mediante il quale ella si impegna a non opporsi e a non contestare l'operato di Articone circa la custodia del detto castello. Testi: Morando di Porcia preposito della chiesa di S. Stefano di Aquileia, Giovanni di Cucagna, Simone di Castellerio, Corradino di Maniago abitante in Porcia, Stefano notaio di Cividale. C. 12r.

13b. 1343, gennaio 20 - Udine, in piazza presso la casa del Comune. Il patr.a dà ordine al notaio Gubertino di Novate di cancellare l'atto di cui al n° 13 in quanto lo riguarda. Gubertino attesta la cancellazione, su mandato anche dei Pietrapelosa. Testi: Costantino di Savorgnano, Giovanni di Cucagna, Niccolò della Frattina. C. 12r. B. 3127 (ut supra).

14. 1343, gennaio 14 - Udine. Il patr.a notifica a Solcino arciprete della chiesa di S. Michele di Selvazzano, diocesi di Vicenza, già incaricato dallo stesso patr.a quale giudice speciale delegato del tribunale metropolitico nella causa usuraria tra Deolavanzo

de Coradis e il Comune di Brendola [23], l'apertura del processo di sua ricusazione su istanza del predetto Deolavanzo. Il patr.a, di fronte alle motivazioni fornite da Deolavanzo, che ritiene fondate, accoglie la richiesta di recusazione e solleva dall'incarico delegato pre Solcino, vietandogli d'intromettersi nella causa appellata. Inoltre gli comunica che convocherà con lettere apposite le parti al suo cospetto per giudicare direttamente la vertenza. Sotto sigillo. CC. 12v.-13r.

15. Ut supra. Il patr.a cita in giudizio d'appello presso il tribunale metropolitico il Comune di Brendola nelle persone del suo decano consiliare e degli ufficiali della Comunità, perché rispondano nella causa usuraria promossa da Deolavanzo de Coradis, appellante contro la sentenza di Paolo di Trento vicario di Blasio vescovo di Vicenza. Il Comune di Brendola dovrà comparire in giudizio entro 15 giorni dalla notifica in Udine al cospetto del patr.a o del suo vicario generale. Con minaccia di procedere alla sentenza in contumacia. Sotto sigillo. C. 13r.-v.

16. 1343, gennaio 17 - Monfalcone, nella chiesa di S. Ambrogio. Il patr.a riceve da Giovanni q. Doymo di Fiume la cedola con l'elenco dei feudi paterni dei quali era stato reinvestito dal patr.a, come da pubblico instrumento scritto da Gubertino in data 25 ottobre 1342. Si tratta della villa di Iasen sul Carso, una decima nella villa detta Nugel in Istria, una decima nel castello di Roetz, una curia con mulino sotto Fianona. Testi: Morando di Porcia preposito di S. Stefano, Bartolomeo di Spilimbergo, Filippo de Portis, Ermanno di Carnia. CC. 13v.-14r. B. 3131. M. V, p. 14.

17. 1343, gennaio 19 - ut supra. Il patr.a reinveste Rodolfo q. Ugo di Duino e il cugino Ugo di Duino dei feudi che il q. Giorgio di Duino, defunto da oltre un anno, fratello di Rodolfo e capo della casata, deteneva su concessione della Chiesa di Aquileia. Rodolfo e Ugo prestano quindi il consueto giuramento di fedeltà e di vassallaggio. Riconoscono inoltre come feudi della Chiesa di Aquileia quelli che deteneva il vecchio Rodolfo di Duino. Testi: Odorico abate della Beligna, Morando di Porcia preposito di S. Stefano, Bartolomeo di Spilimbergo, Filippo de Portis, Ermanno di Carnia, Giovanni di Stegberg, Pertoldo di Spilimbergo, Francescutto di Savorgnano, Niccolò Preveduccio di Ragogna, Domenico notaio di Muggia. C. 14v. B. 3132.

18. 1343, gennaio 21 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a riceve da Giovanni pievano di S. Michele in Marchia vicino a Meychaw, diocesi di Aquileia, la resignazione della propria pieve. Il patr.a, quindi, concede detta pieve ad Alberto di Moosburg, prete della diocesi di Salisburgo, il quale presta giuramento di fedeltà al patr.a. Seguono le clausole di collazione plebanale. Testi: Giberto abate di Moggio, Morando di Porcia preposito di S. Stefano, Wolrico di Gorizia lettore del Convento O.P. di Cividale, Filippo de Portis. Sotto sigillo. C. 15r.-v.

19. Ut supra. Il patr.a invia una lettera esecutoria al pievano di Treven, diocesi di Aquileia, con la quale lo costituisce induttore in beneficio per la collazione plebanale di S. Michele in Marchia presso Meychaw, concessa dal patr.a a Alberto di Moosburg. Con piena autorità. CC. 15v.-16r.

20. Ut supra. Il patr.a notifica a tutti i sudditi della Gastaldia di Sorfimbergo (Soffumbergo) d'aver concesso il garritto di detta gastaldia con tutti i redditi e i diritti pertinenti al familiare patriarcale Arnaldone de Ulmis per un periodo a beneplacito dello stesso patr.a. Seguono le consuete clausole di concessione di garritto. C. 16r.-v. B. 3133.

[23] Cfr. documento al n° 8.

21. Ut supra. Il patr.a invia una lettera graziosa a pre Grassia pievano di Marano, colla quale lo dispensa per un biennio a decorrere dalla data presente dall'obbligo di residenza presso la sua pieve, onde possa recarsi al servizio di Bernard de Lac, rettore del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, cugino del patr.a stesso, e che ha intercesso per conto di Grassia presso l'autorità patriarcale. Con l'obbligo di provvedere la pieve di un vicario idoneo per la cura d'anime. Sotto sigillo. C. 16v.

22. ... - Udine, nel palazzo patriarcale. Atto incompleto all'inizio: il patr.a investe secondo le consuetudini del fitto aquileiese perpetuo Giovanni [24] di Bologna, abitante in Udine, di un orto sito in Udine nel borgo di porta Villalta, del quale si forniscono i nomi dei proprietari adiacenti, e della terra attinente detto orto vicino ad una via privata, della quale parimente vengono forniti i nomi dei proprietari adiacenti, versando annualmente per censo alla vigilia di Natale un cucchiaio d'argento di un'oncia della lega dei denarii grossi veneti. Il patr.a nomina come induttore nel beneficio il notaio Paolino, teste. Consuete clausole di garanzia del negozio verso terzi. Sotto sigillo. C. 17r.

La carta 17v. è bianca.

23. 1343, gennaio 30 - ut supra, nella camera di studio del patr.a. Il patr.a accoglie la resignazione del beneficio plebanale di Dyetrico pievano di S. Lorenzo di Stayn nella valle dell'Inn, diocesi di Aquileia. Il patr.a, quindi, concede detto beneficio a pre Niccolò di Gmunda della diocesi di Salisburgo, su istanza del conte Mainardo di Gorizia. Nomina l'abate del monastero di Arnoldstein quale induttore in beneficio. Niccolò presta il giuramento di fedeltà ai patr.chi aquileiesi. Seguono le consuete clausole di collazione plebanale. Testi: Daniele di Cividale mansionario di Cividale, Aloysio figlio di Carlevario della Torre, Paolino q. magister Giovanni di Modena notaio patriarcale. Sotto sigillo. C. 18r.-v.

24. Ut supra. Il patr.a invia una lettera graziosa a pre Niccolò di Gmunda, con la quale lo dispensa per un anno, a decorrere dalla data dell'atto, dall'obbligo di residenza nella sua pieve di S. Lorenzo di Stayn, su istanza del conte Mainardo di Gorizia. Con l'obbligo di provvedere un idoneo vicario per la cura d'anime. Sotto sigillo. C. 18v.

25. Ut supra, nella cappella del palazzo patriarcale. Il patr.a notifica le avvenute tonsurazione e ordinazione solenni di Guglielmo Villano nato da Aymerico della Torre, abitante in Castellutto, *litteratus*. Testi: Stefano de Fractis vicedecano del Capitolo di Udine e Bertrando de Insula can.co Insulano, cappellani patriarcali, pre Niccolò pievano di Flambro. C. 19r.

26. Ut supra. Il patr.a notifica le avvenute tonsurazione e ordinazione solenni di Giovannino da Udine q. Leonardo di Sesto, *litteratus*. Testi: i medesimi dell'atto precedente. C. 19r.

27. 1343, gennaio 13 - S. Daniele, nella piazza della chiesa di S. Michele. Il patr.a reinveste dei feudi paterni Niccolò di Farla q. Domenico, deceduto da oltre un anno. Niccolò presta il consueto giuramento di fedeltà e di vassallaggio. Testi: Morando di Porcia preposito di S. Stefano, Filippo de Portis, Articone di Porcia, Conradella di S. Daniele. C. 19v. B. 3129.

[24] Il nome viene ricavato dalla clausola di induzione in beneficio posta al termine del documento.

28. 1343, febbraio 6 - Cividale. Il patr.a delega quale giudice speciale del tribunale diocesano l'arcidiacono di Carniola e di Marchia, affinché dirima la controversia insorta tra i Frati Minori di Laibach (Lubiana), querelanti presso il patr.a, e le suore del convento di Michendorf da una parte e pre Ottocaro pievano di Stayn, diocesi di Aquileia, dall'altra, a causa della pretesa usurpazione attuata da quest'ultimo a danno delle suore di Michendorf di un'area sulla quale i Frati di Laibach avevano un loro ricovero e per la quale versavano a dette suore un censo annuale di 12 denarii aquileiesi. Donde il danno sia per i frati sia per le suore. Poiché il patr.a si trova occupato in altri negozii, incarica l'arcidiacono di esaminare la vertenza e di giudicarla con piena autorità e con rito sommario. Con potestà di ricorso alle censure ecclesiastiche. C. 20r.

29. 1343, febbraio 8 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a delega quale giudice speciale del tribunale metropolitico il priore del monastero di S. Paolo di Padova, affinché esamini la causa d'appello interposita da Giovanni q. Enrico di Mercanzello di Padova contro la sentenza emessa da Leonardo di Borgo S. Sepolcro, vicario generale di Ildebrandino Conti vescovo di Padova, in favore di pre Ermolao arciprete della chiesa di Lupiano, diocesi di Padova, per cui detto pre Giovanni deve saldare entro 8 giorni il debito di 3 staia di blava e 1 mastello di vino contratto verso pre Ermolao quale quartese per un appezzamento di 4 campi sito in Montesello Lupilano, diocesi di Padova. Il priore ha piena autorità di istruire il processo e di giudicare, ricorrendo anche alle censure ecclesiastiche. C. 20v.

30. 1343, febbraio 10 - Udine, nella cappella patriarcale. Il patr.a notifica l'avvenute tonsurazione e ordinazione solenni di Bartolomeo q. Bartolomeo di Toppo, abitante in Udine, scolaro aquileiese, *litteratus*. Testi: Giberto abate di Moggio, Morando di Porcia preposito di S. Stefano, Stefano de Fractis vicedecano del Capitolo di Udine. Sotto sigillo. C. 21r.

31. Ut supra. Il patr.a notifica l'avvenuta tonsurazione solenne di Daniele di Brisino di Toppo, residente in Udine, scolaro aquileiese, *litteratus*. Testi: i medesimi dell'atto precedente. Sotto sigillo. C. 21r.

32. 1343, febbraio 11 - Udine, nella camera cubicularia del vescovo Guido di Concordia. Firmapace di Muggia presta solenne giuramento al cospetto del patr.a e dei testi convenuti di non lasciare Udine senza il permesso e il mandato dello stesso patr.a, sotto pena di essere considerato spergiuro e traditore. Testi: Guido vescovo di Concordia, Giberto abate di Moggio, Morando di Porcia preposito di S. Stefano, Federico di Savorgnano, Ermanno di Carnia, Gabriele di Cremona notaio, Nicolussio Urbitti e Manfeo Cassina di Udine. C. 21v. B. 3137. M. V, p, 15.

33. Ut supra. Steno di Muggia proferisce la medesima dichiarazione giurata sotto la medesima pena, di cui all'atto precedente. Testi: gli stessi del precedente atto. C. 21v. B. 3137. M. V, p. 15.

34. 1343, marzo 4 - Udine, nel castello patriarcale. Steno di Muggia presta solenne giuramento al cospetto del patr.a e dei testi convenuti di non lasciare Aquileia finché vi risieda il patr.a e quindi di non lasciare il Friuli senza il permesso del patr.a stesso, sotto pena di essere considerato spergiuro e traditore. Testi: Morando di Porcia preposito di S. Stefano, Giovanni Francesco di Castello, Bossio di Mels. C. 21v.

35. 1343, gennaio 30 - ut supra. Ermanno di Ermanno ab der Frege di Rasecke, suddiacono della diocesi di Aquileia, nomina suoi procuratori Simone q. Gigliolo di Marano canonico aquileiese, Paolino q. magister Giovanni di Modena e Filippino di

Fara notai patriarcali, e Nicolussio q. magister Corrado di Udine notaio, affinché lo rappresentino di fronte al patr.a o al suo vicario generale in qualità di procuratori e nunzi speciali per l'esecuzione di una lettera graziosa concessagli dal papa Clemente VI che lo gratifica di un beneficio vacante o vacaturo con cura o senza cura d'anime di collazione patriarcale. I predetti procuratori hanno inoltre l'incarico di esecutori e subdelegati per assicurare ad Ermanno la corporale induzione in detto beneficio e di difenderne il possesso secondo i canoni e in piena autorità. Clausola di piena approvazione del loro operato sotto obbligazione di tutti i beni del delegante. Testi: Raimondo Bernardi de Scachavellis domeicello patriarcale, Iacopo de Podioroche servente e familiare patriarcale, Bono figlio di Lorenzo di Belluno. CC. 22r.-23r.

36. 1343, febbraio 14 - ut supra. Il patr.a notifica a Giovanni vescovo di Parenzo l'interposizione d'appello promossa da pre Iolfo canonico di Parenzo e di Due Castelli contro la sentenza a lui sfavorevole emessa dal detto vescovo Giovanni nella causa di forbannitoria. Il patr.a cita pertanto il vescovo Giovanni a comparire in giudizio entro 15 giorni dalla notificazione in Udine al suo cospetto o del suo vicario generale, con avvertimento di procedimento in contumacia. C. 23r.-v.

37. 1343, febbraio 16 - Udine, nella cappella patriarcale. Il patr.a notifica le avvenute tonsurazione e ordinazione solenni di Gualtiero figlio di Niccolò di Zovello in Carnia, scolaro aquileiese e *litteratus*. Testi: Giberto abate di Moggio, Gerardo di Cucagna, Filippo de Portis, Soldanerio de Soldaneriis di Firenze. C. 23v.

38. 1343, febbraio 17 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a invia una lettera graziosa a Federico di Savorgnano, con la quale gli concede la Muta di Udine per un anno completo a decorrere dalla festa di s. Giorgio del 1344 al prezzo di 40 marche di denari nuovi aquileiesi interamente versate e quietanzate. Seguono le consuete clausole di concessione di muta. C. 24r. B. 3139.

39. Ut supra. Il patr.a riconosce d'aver acquistato da Federico di Savorgnano cavalli per il valore di 70 marche di denari nuovi aquileiesi e si impegna a risolvere tale debito entro le calende del prossimo mese di settembre - il 1° di settembre. Pertanto autorizza Federico a prelevare detto importo fino a saldo dalle rendite delle Mute di Chiusa e di Monfalcone. Sotto sigillo. C. 24v.

40. 1343, febbraio 19 - ut supra. Il patr.a notifica a tutti i sudditi della Gastaldia di Carnia d'aver concesso il garritto di detta gastaldia con tutti i diritti e le rendite, eccettuati i decani, a Corradella di S. Daniele per un anno a decorrere dal 15 marzo prossimo, ma a discrezione e beneplacito del patr.a, alle seguenti condizioni: il concessionario otterrà entro l'anno la metà del terreno della braida patriarcale di Tolmezzo e tutto il territorio patriarcale sito attorno al castello di Tolmezzo; il concessionario dovrà custodire fedelmente a sue spese i castelli di Tolmezzo e del Moscardo; dovrà inoltre esigere scrupolosamente tutti i redditi patriarcali della gastaldia e versarli ad Azzolino Viviani e a Matteo Federici della Società de' Bardi entro l'anno predetto; non dovrà compiere alcun lavoro su detti castelli se non su esplicito mandato del patr.a, altrimenti la spesa sarà a carico del concessionario; in caso di guerra interverrà il patr.a in aiuto del concessionario su fideiussione di Gerardo di Cucagna. Seguono le consuete clausole di concessione di garritto. CC. 24v. -25V. B. 3140.

41. 1343, marzo 2 - ut supra. Il patr.a concede a Castrone de' Bardi la Gastaldia di Antro e il garritto con tutti i diritti e le rendite per due anni a decorrere dalla festa di s. Giorgio al prezzo di 300 marche frisacensi interamente versate e quietanzate. Seguono le consuete clausole di concessione ceterate. Testi: Filippo de Portis, Azzolino Vivia-

ni, e Matteo Federici soci della Società de' Bardi, Pantaleone di Cividale q. Guglielmo Sante e Paolino q. magister Giovanni di Modena. C. 25v. B. 3143.

42. Ut supra. Il patr.a notifica a tutti i sudditi della Gastaldia di Antro d'aver concesso la gastaldia e il garritto al domicello patriarcale Castrone de' Bardi per due anni a decorrere dalla festa di s. Giorgio al prezzo di 300 marche di denarii nuovi aquileiensi interamente versate e quietanzate. Seguono le consuete clausole di concessione di gastaldia. C. 26r.

43. 1343, marzo 3 - ut supra. Il patr.a nomina quale giudice speciale delegato del tribunale metropolitico l'arciprete della chiesa maggiore di Padova, affinché si intrometta nella causa d'appello interposta da Biancofiore q. Rodolfino della contrata di S. Giorgio di Padova contro la sentenza di Leonardo di Borgo S. Sepolcro vicario generale di Ildebrandino Conti vescovo di Padova in favore del magister Niccolò scrittore della contrada Rochena di Padova nella vertenza matrimoniale con Biancofiore, soccombente. L'arciprete ha piena autorità di istruire il procedimento e di emettere sentenza. C. 26v.

44. 1343, marzo 2 - Udine, nella camera grande affrescata del palazzo patriarcale. Viene convocato il Consiglio del Colloquio generale della Patria alla presenza del patr.a e si discute su alcune parole ingiuriose scambiate tra Giovanni Francesco di Castello da una parte e Lissio di S. Daniele e suoi fratelli dall'altra in occasione di una vendita di alcuni beni siti a Latisanotta da parte del primo ai secondi e per una quantità di denaro ancora da saldare a Giovanni Francesco da parte di Lissio. Ambo le parti chiedono venia al patr.a e si sottomettono ad una punizione a discrezione dello stesso patr.a. Circa poi la controversia insorta per la vendita dei beni in questione, le parti si accordano su consiglio del patr.a per rimettersi al giudizio arbitrale del notaio Sandruccio di Tolmezzo, giurando di riconoscere fin d'ora come inappellabili le decisioni arbitrali. Sono presenti in Consiglio: Giberto abate di Moggio, Morando di Porcia preposito di S. Stefano, Bartolomeo di Spilimbergo, Federico di Savorgnano, Giovanni e Gerardo di Cucagna, Enrico di Prampero, Ermanno di Carnia, Brizaglia e suo figlio Brachino di Porcia, Enrico e Ossalco di Strassoldo, Federico, suo figlio Pertoldo e Nicolussio di Moruzzo, Tolberto e Biachino fratelli e Odorico di Prata, Fantussio e Bona di Polcenigo, Giovanni Francesco di Castello, Simone di Castellerio, Simonutto di Cucagna, Rizzardo, Giacomo e Tommaso d'Arcano, Nicolussio di Villalta, Durissa e Asquino di Varmo, Lissio di S. Daniele, Martino notaio di Aquileia, Odorico q. Giuseppe di Gemona, Ugolino di Venzone. C. 27r.-v. [25]

45. Ut supra. Nel medesimo Consiglio, alla presenza del patr.a, Tommaso d'Arcano da una parte e Nicolussio q. Mainardo e Pertoldo figlio di Federico di Moruzzo dall'altra chiedono perdono al patr.a per avergli recato offesa col radunare e condurre genti armate l'uno contro gli altri e si rimettono pertanto alla discrezione del patr.a per la punizione. Le due parti quindi stringono un patto di tregua fino alla festa di s. Giorgio e poi ancora per un anno, prestando giuramento di reciproca fede sotto pena di due marche di denari nuovi aquileiesi e con la possibilità della confisca di tutti i loro beni da parte del patr.a nel caso di infrazione senza alcuna previa sentenza. C. 28r. M. V, p. 16 [26].

[25] Il testo di questo documento è stato pubblicato in Leicht. P.S., *Parlamento Friulano* V; I (1228-1420), p.II, n° CXXXXV, pp. 144-145.

[26] Il di Manzano nei suoi *Annali* probabilmente intende questo atto, anche se gli attribuisce la data del 6 marzo.

46. Ut supra. Nel medesimo Consiglio, alla presenza del patr.a, Tommaso d'Arcano, per conto anche di Nicoletta vedova del q. Giovanni d'Arcano, da una parte e Nicolussio di Moruzzo dall'altra promettono di tenere per rato e valido quanto stabilito in arbitrato da pre Guidolino pievano di Rivis, Simone di Castellerio e Conradella di S. Daniele circa quattro campi siti in Arcano inferiore del q. Bosello d'Arcano, per i quali le due parti erano entrate in conflitto. Con l'impegno di giungere alla sentenza arbitrale entro la festa di s. Giorgio. Con impegno di osservare e rispettare detta sentenza sotto pena di 50 marche di denari nuovi aquileiesi. Obbligo di dare esecuzione alla sentenza sotto pena di tutti i beni mobili ed immobili delle parti. CC. 28v.-29r.

47. Ut supra - Udine, nel palazzo patriarcale. Alla presenza del patr.a, Niccolò Pizolo di Ragogna per conto suo e di tutti i suoi coadiutori ed alleati da una parte e Asquino di Varmo per conto suo e di tutti i suoi coadiutori ed alleati dall'altra si scambiano reciprocamente promessa di tregua fino alla festa di s. Martino alle stesse condizioni degli altri accordi di tregua. Testi: Bartolomeo di Spilimbergo, Gerardo di Cucanea, Brizaglia di Porcia, Federico di Moruzzo. C. 29r. M. V, p. 16 [27].

48. Ut supra. Alla presenza del patr.a, Niccolò Pizolo di Ragogna ed Asquino di Varmo promettono di rimettersi all'arbitrato di Simone di Castellerio, Simonutto di Cucagna presenti e di Vicardo di Colloredo assente per la risoluzione di tutte le loro controversie, liti, violenze ed ingiurie, conferendo loro la più completa autorità e libertà d'azione e di giudizio. Con l'impegno di tenere per rata e valida la sentenza arbitrale sotto pena di 1.000 lire di piccoli veronesi. Con l'impegno di osservare detto compromesso sotto pena di tutti i loro beni mobili ed immobili. Testi: i medesimi dell'atto precedente. CC. 29v.-30r.

49. 1343, marzo 5 - Udine, nel palazzo patriarcale. Atto incompleto nella parte centrale: "Presentatio appellationis". Testi: Morando di Porcia preposito di S. Stefano, Giovanni Francesco di Castello, Simone di Castellerio, Pasino di Ferrara notaio. C. 30r. Il resto della carta è bianco.

La carta 30v. è bianca. In base alla numerazione originale del protocollo qui si rileva la mancanza di una carta.

50. 1343, marzo 5 - Udine, nel palazzo patriarcale. Atto incompleto: mancando una carta nel protocollo di Gubertino non si è certi se le formule di escatocollo conservate appartengano all'atto precedente o ad un diverso atto, qui recensito con il n° 50, che si potrebbe forse definire quale citazione di comparizione in giudizio presso il patr.a o il suo vicario generale in Udine, e quindi conseguente alla presentazione della causa d'appello di cui al n° 49. C. 31r.

51. Ut supra. Il patr.a notifica a Matteo de Boacinis [28] di Bologna, vicario generale di Pietro Paolo vescovo di Treviso, l'avvenuta interposizione d'appello, mediante il procuratore Lappo q. Cambio degli Agolanti, contro la sua sentenza in una causa usuraria tra Dono q. Cambio degli Agolanti, che agisce anche per conto dei suoi fratelli Matteo detto Barba, Bonacursio e Angelo e quale curatore del fratello Leonardo, da una parte e magister Gabriele Cirogico q. Magister Albertino Cirogico di Treviso dal-

[27] Anche per questo atto il di Manzano assume la data del 6 marzo.

[28] Negli atti successivi - a partire dal n° 96 - il vicario generale del vescovo di Treviso porta il cognome di "de Boateriis". Per questo atto, dunque, si tratta forse di un errore.

l'altra. Il vicario generale era stato favorevole a magister Gabriele e pertanto i fratelli degli Agolanti si erano appellati. Il patr.a intima al vicario di sospendere l'esecuzione della sua sentenza in attesa del giudizio d'appello, per il quale ha citato a comparire lo stesso magister Gabriele [29]. C. 311r.-v.

52. 1343, marzo 7 - Aquileia, nella chiesa maggiore presso la cappella di s. Ermacora. Federico di Fontanabona promette a Raimondo di Pertica vicemaresciallo di curia del patr.a di consegnare nelle sue mani i suoi servitori Missio e Francesco di Fontanabona tra quattro giorni, in qualsiasi momento e luogo vorrà richiederli detto vicemaresciallo, sotto pena di 400 lire; in osservanza di ciò Federico impegna tutti i suoi beni mobili ed immobili. Testi: Morando di Porcia preposito di S. Stefano, Artusino di Conegliano, Paolino notaio q. magister Giovanni di Modena. C. 31v. B. 3147. M. V, pp. 16-7.

53. 1343, marzo 1° - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a invia una lettera graziosa al familiare patriarcale pre Giorgio di Pirano, diocesi di Capodistria, con la quale lo nomina pievano della chiesa di Gallignana, diocesi di Pedena, trascorsa ora alla collazione patriarcale per diritto di devoluzione metropolitico in quanto la sede petenense è vacante [30] e il Capitolo è negligente nell'assegnazione dei benefici vacanti. La pieve è ancora vacante perché il beneficiario Arnaldone di Trevasio non ha ancora assunto gli ordini sacri necessari e competenti alla sua dignità entro i tempi stabiliti al momento della sua nomina. Sono costituiti giudici esecutori della corporale induzione in beneficio l'arcidiacono di Emona, il preposito di Pisino, diocesi di Parenzo, ed il pievano di Pirano, diocesi di Capodistria. Sotto sigillo. C. 32r.-v.

54. 1343, marzo 14 - Aquileia, nel palazzo patriarcale. Il patr.a riceve la resignazione di Arnaldo de Pratis, chierico della diocesi di Cahors, per il vicariato patriarcale nella chiesa di Aquileia, a causa della sua nomina a decano della chiesa di S. Felice di Aquileia. Il patr.a, tuttavia, riconferisce il vicariato patriarcale ad Arnaldo come atto grazioso e a suo beneplacito, nominando il canonico aquileiese Ambrogio della Torre suo induttore nel beneficio. Testi: Arnaldone Bardini di Trevasio, chierico della diocesi di Albi, Fregorio figlio di Pietro beccaio di Cividale, chierico di Aquileia, familiari patriarcali. Sotto sigillo. CC. 32v.-33r.

55. 1343, marzo 15 - ut supra. Il patr.a nomina quale giudice speciale delegato del tribunale metropolitico l'abate del monastero di S. Abbondio di Como, affinché giudichi nella causa beneficiale tra Brenino cappellano della chiesa maggiore di S. Sisto di Como e pre Ruggiero di Ronzio circa l'elezione dello stesso Brenino a rettore della chiesa di S. Giorgio di Olzate, diocesi di Como. Brenino era risultato soccombente nel giudizio tenuto da Bonifacio vescovo di Como e pertanto si era appellato al patr.a Sotto sigillo. C. 33v.

56. 1343, marzo 19 - Gemona. Il patr.a invia una lettera graziosa al domicello patriarcale Gabriele di Strassoldo, con la quale gli concede la gualdaria di Ajello con

[29] Forse questa lettera inibitoria deve essere riferita alla lettera citatoria al n° 50 e all'atto incompleto al n° 49.

[30] Secondo l'Eubel venne nominato vescovo a Pedena dalla Sede apostolica Amanzio O.F.M. il 17 febbraio 1343 (cfr. Clemente VI anno I, Reg. Vat. 152, ep. 90), mentre il suo predecessore Guglielmo sarebbe deceduto nello stesso 1343. Quest'ultima notizia dell'Eubel, dunque, non può essere corretta e deve essere riveduta sulla base del presente atto di Gubertino.

tutti i diritti e le rendite per un anno dalla prossima festa di s. Giorgio. Seguono le consuete clausole di concessione di gualdaria. Sotto sigillo. C. 34r. B. 3148 [31].

57. 1343, marzo 24 - Cividale, nella curia patriarcale. Il patr.a riceve da Feo di Bianco di Firenze, abitante in Cividale nel borgo del ponte, la resignazione del feudo con la ministerialità pistoria costituito da un campo sito in Vado presso il monastero di S. Giorgio di Cividale e del quale si forniscono i confini. Il patr.a, quindi, investe di detto feudo il familiare patriarcale Arnaldone de Ulmis e i suoi eredi. C. 34 r.-v. B. 3150. M. V, pp. 14-5.

58. Ut supra. Il patr.a nomina quale giudice speciale del tribunale metropolitico l'abate del monastero di S. Lorenzo di Trento, affinché giudichi nella causa d'appello interposta dal canonico trentino Pietro di Rallo arciprete e rettore della chiesa di S. Maria, pieve di Legaro, e delle cappelle del S. Sepolcro e di S. Clemente della stessa pieve, contro la sentenza emessa a suo sfavore da Niccolò di Mixia, canonico e scolastria del Capitolo di Trento, vicario generale di Niccolò vescovo di Trento, circa una vertenza beneficiale tra detto Pietro di Rallo e pre Aldrigeto figlio di Giacomo detto Feranio q. Pasio di Merano, accusato d'aver indebitamente percepito per dieci anni le rendite delle due cappelle citate della pieve di Legaro. C. 35r.

59. 1343, marzo 28 - S. Vito. Il patr.a notifica all'abbate del monastero di Praglia di averlo nominato suo giudice speciale delegato, perché esamini la causa d'appello presentata da pre Niccolò arciprete della pieve di S. Donato di Fontanafredda, diocesi di Padova, contro la sentenza definitoria emessa da Leonardo di Borgo San Sepolcro priore di S. Lazzaro di Padova, vicario generale di Ildebrandino vescovo di Padova, a sfavore di pre Niccolò e del suo cappellano pre Aldrigeto e in favore del convento di S. Giovanni di Viridaria, diocesi di Padova, in una causa vertenente sulla decima e i redditi di 6 appezzamenti di terra siti nelle ville presso Viminelle e Fontanafredda. C. 35v.

60. 1343, aprile 1° - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a notifica a tutti i sudditi della Gastaldia di Ajello d'aver concesso il garritto di detta gastaldia con tutti i redditi e i diritti al familiare e domicello patriarcale Giovannolo di Lissone, della diocesi di Milano, per un anno a decorrere dalla festa di s. Giorgio [32]. Seguono le consuete clausole di concessione di gastaldia. C. 36r. B. 3153.

61. Ut supra. Il patr.a notifica a tutti i sudditi della Gastaldia di Carisacco d'aver concesso il garritto di detta gastaldia con tutti i diritti e le rendite al familiare e domicello patriarcale Giovannolo di Lissone, della diocesi di Milano, per un anno a decorrere dalla festa di s. Giorgio [33]. Seguono le consuete clausole di concessione di gastaldia. C. 36v. B. 3152.

62. Ut supra. Il patr.a accusa ricevuta e dà quietanza a Giovannolo di Lissone dell'importo di 20 marche di denarii nuovi aquileiesi, quale saldo della concessione del garritto della Gastaldia di Ajello per l'anno successivo alla festa di s. Giorgio. Sotto sigillo. C. 36v.

63. Ut supra. Il patr.a accusa ricevuta e dà quietanza a Giovannolo di Lissone dell'importo di 10 marche di denarii nuovi aquileiesi, quale saldo della concessione del

[31] Il Bianchi lo dà invece al 18 marzo.
[32] È stato tagliato il valore della concessione: 20 marche di denari nuovi aquileiesi.
[33] È stato tagliato il valore della concessione: 10 marche di denari nuovi aquileiesi.

garritto della Gastaldia di Carisacco per l'anno successivo alla festa di s. Giorgio. Sotto sigillo. C. 36v.

63. 1343, aprile 1° - Udine, nella casa di Sigardo oste di Udine. Federico di Regensburg mercante dichiara d'aver ricevuto a saldo dal notaio Gubertino, su mandato del patr.a, 135 marche e 1/2 d'argento al peso veneto quale risarcimento del furto subito dallo stesso Federico e dal suo compagno Uricio di Praga ad opera di Manfredo di Pinzano e compagni. Perciò Federico rilascia regolare quietanza. Testi: Matteo di Moggio scriba, Pietro de Avanzi, Giovanni orefice di Bologna abitante in Udine, Sigardo oste di Udine, Bolpero beccaio di Udine, Giovanni figlio di Zilio pellicciaio di Udine. C. 37r. B. 3151. M. V, p. 17.

65. Ut supra - Udine, nella cortina del castello. Fante di S. Daniele promette nelle mani del patr.a Bertrando di presentarsi il prossimo giorno di Sabato allo stesso patr.a nel castello di Udine, sotto le consuete pene del caso. Testi: Giberto abate di Moggio, Missio di Remanzacco, Niccolò Pizino notaio di Gemona. C. 37v.

66. 1343, aprile 2 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a cita al tribunale metropolitico i fratelli Giovanni e Tommasino eredi del q. Tommaso di Cittadella e per loro conto i tutori Maddalena, loro madre, e il magister Ordano Strazzarolo di Cittadella e Lizario di Superba attore su mandato della parte per la causa d'appello interposta da Prosdocimo e Geremia q. Pietro di Braziolo della contrada di Braida di Padova contro la sentenza interlocutoria emessa da Leonardo di Borgo S. Sepolcro, vicario generale di Ildebrandino Conti vescovo di Padova, nella vertenza tra questi ultimi e i detti fratelli Giovanni e Tommasino riguardo ad alcune decime correnti tra le due parti. Il termine di comparizione è di 12 giorni dalla notificazione, con minaccia di sentenza in contumacia. CC. 37v.-38r.

67. Ut supra. Il patr.a invia una lettera graziosa al cappellano patriarcale e canonico della Collegiata di Udine pre Giovanni Lucie, della diocesi di Rodez, con la quale lo nomina pievano della chiesa di S. Maria di Castello di Udine, appartenente alla collazione patriarcale, vacante in seguito alla morte del pievano pre Benvenuto. Viene nominato esecutore della corporale induzione in beneficio il cappellano patriarcale Stefano de Fractis vicedecano della Chiesa di Udine. Sotto sigillo. C. 38v.

In questo punto manca una carta.

68. 1343, aprile 5 - Udine. Il patr.a notifica a tutti i sudditi del Capitaniato di Udine d'aver concesso il garritto di detto capitaniato con tutti i diritti e le rendite ad Endriotto di Udine per un anno a decorrere dalla prossima festa di s. Giorgio. Seguono le consuete clausole di concessione di garritto. C. 39r. B. 3154.

69. Ut supra. Il patr.a accusa ricevuta e dà quietanza dell'importo di 50 marche di denarii nuovi aquileiesi, versate da Endriotto di Udine quale saldo della concessione del garritto del Capitaniato di Udine per l'anno successivo alla festa di s. Giorgio. Sotto sigillo. C. 39v.

70. Atto incompleto e privo delle datazioni topica e cronica. Il patr.a notifica a tutti i sudditi della Gastaldia di Cividale d'aver concesso il garritto di detta gastaldia con tutti i diritti e le rendite a Giovanni Rebesino di Cividale per un anno dalla festa di s. Giorgio. L'atto s'interrompe alle consuete clausole di concessione di gastaldia. C. 39v.

In questo punto manca una carta.

La carta 40r. è bianca.

71. 1343, aprile 7 - Udine. Il patr.a notifica a tutti i sudditi della Gastaldia di Manzano d'aver concesso il garritto di detta gastaldia con tutti i diritti e le rendite al familiare e domicello patriarcale Tommasino Zufagni di Firenze per un anno a decorrere dalla prossima festa di s. Giorgio. Seguono le consuete clausole di concessione di gastaldia. C. 40v. B. 3157.

72. Ut supra. Il patr.a dichiara di aver ricevuto dal familiare e domicello patriarcale Tommasino Zufagni di Firenze la somma di 14 marche di denarii nuovi aquileiesi, che ha quietanzato, quale saldo per la concessione fattagli per un anno della Gastaldia di Manzano. Sotto sigillo. C. 41r.

73. Ut supra. Il patr.a notifica di aver ritirato l'editto di bando emesso dal patr.a stesso e dal maresciallo di curia contro Guargengo di Giovanni di Fagagna, che è colpevole d'aver ucciso Maymone di Udine figlio del magister Duone fabbro q. Giovanni di Reana, abitante in Udine, ma che ha ottenuto il perdono da Duone e dai suoi amici, come attestato da atto pubblico. Detto Guargento può pertanto recuperare la libertà di movimento per il territorio del Friuli. C. 41r. B. 3158. M. V, p. 17.

74. 1343, aprile 9 - Aquileia. "Potestaria Mugle". Il patr.a notifica d'aver accolto la richiesta avanzatagli da Maffeo Cavazza ambasciatore del Comune di Muggia, con la quale i giudici e il consiglio della città chiedono di ottenere Corrado Boiani di Cividale, attualmente potestà della sua città, quale prossimo potestà di Muggia, come da regolare elezione fatta in consiglio. Il patr.a, quindi, ratifica e conferma detta elezione, consentendo che Corrado divenga il nuovo potestà di Muggia. Testi: Ermanno di Carnia, Enrico e Ossalco di Strassoldo. Sotto sigillo. C. 41v. B. 3160.

75. Ut supra. Il patr.a accoglie la resignazione di Marcotta moglie di Venerio fabbro di Ajello di un feudo ministeriale costituito da un appezzamento di terra di un campo, circoscritto da viti e da alberi, sito in Tavella presso Ajello. Il patr.a, quindi, investe di detto feudo con l'obbligo di milizia il suo massaro Matteo q. Morasso di Ajello, che ha la propria masseria confinante per tre lati con l'appezzamento di terra infeudato. Testi: Ermanno di Carnia, Enrico e Ossalco di Strassoldo. C. 42r. B. 3161. M. V, p. 15.

76. 1343, aprile 12 - Aquileia, nel coro della chiesa maggiore. Alla presenza del patr.a, i canonici della chiesa di S. Felice di Aquileia, Arnaldo de Pratis decano, Morando di Porcia, Enrico di Padova (Gabriele di Modena è al momento gravemente ammalato, mentre non sono presenti in Aquileia altri canonici costituiti in sacris), concedono al patr.a la facoltà di collazione del beneficio canonicale per il Capitolo di S. Felice rimasto vacante in seguito alla rinunzia o permuta del canonico Giovannotto de Picossiis di Aquileia, con piena libertà di decidere l'induzione e la sua difesa. Testi: Ottolino da Bergamo, Bernardo di Cividale, Ambrogio della Torre can.ci, Giovannino da Cremona mansionario nella chiesa di Aquileia, Paolino q. magister Giovanni di Modena notaio patriarcale. C. 42v.

77. Ut supra - Aquileia, nell'ospizio della residenza del canonico Gabriele di Modena. Il canonico di S. Felice di Aquileia pre Gabriele di Modena, giacente ammalato a letto, ma sano di mente, in accordo con quanto già stabilito dal Capitolo di S. Felice, concede al patr.a la facoltà di collazione per il beneficio canonicale del Capitolo di S. Felice rimasto vacante per la rinuncia o permuta fatta dal canonico Giovannotto de Picossiis di Aquileia. Testi: Arnaldo de Pratis vicario patriarcale, Bontossio Corneti detto Perroto cubiculario patriarcale, Francesco di Udine cubicerna patriarcale, magister Uguccione medico abitante in Castello. C. 43r.

78. Ut supra - Aquileia, nel palazzo patriarcale. Alla presenza del patr.a, il canonico di S. Felice di Aquileia Giovannotto de Picossiis di Aquileia fa resignazione nelle mani dello stesso patr.a del suo beneficio canonicale senza alcuna riserva. Il patr.a accoglie detta resignazione e concede il beneficio al chierico Francesco figlio patr.a di Moro *apothecario* di Aquileia, per la formale concessione fattagli dai canonici e dal Capitolo di S. Felice, incaricando il decano Arnaldo de Pratis di effettuare la corporale induzione nel beneficio. Testi: Arnaldo de Pratis vicario patriarcale, Paolino q. Giovanni di Modena notaio, Bontossio Corneti detto Perroto, Arnaldone de Ulmis cubicularii patriarcali, Guidone de Picossiis di Aquileia. Sotto sigillo. CC. 43v.-44r.

79. 1343, aprile 13 - Aquileia, nel coro della chiesa di S. Felice. L'induttore in beneficio Arnaldo de Pratis, decano del Capitolo di S. Felice e vicario patriarcale nella chiesa di Aquileia, esegue la corporale immissione nel canonicato del Capitolo di S. Felice di Francesco figlio di Moro *apothecario* di Aquileia, su espresso mandato del patr.a, in seguito alla vacanza per resignazione del canonico Giovannotto de Picossiis di Aquileia. Pre Francesco presta il consueto giuramento di fedeltà agli statuti capitolari e di difesa dei diritti della chiesa di S. Felice. Testi: pre Enrico di Padova, Ambrogio della Torre e Candulo de Picossiis can.ci di S. Felice. C. 44r.

80. 1343, aprile 6 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a concede la reinvestitura dei feudi paterni a Giovanni q. Reborgo di Plovea e ai suoi fratelli con l'obbligo di ministerialità. I feudi consistono in una casa in Plovea con curia, orto, bayarzo e "silvuta post ipsam domum"; in sei campi variamente situati e in tre bayarzi. Testi: pre Alberto di Mantova pievano di Fundo, Federico di Savorgnano, Ermanno di Carnia. CC. 44v.-45r. B. 3156. M. V, p. 17.

81. 1343, aprile 16 - Cividale. Il patr.a notifica a tutti i sudditi della Gastalia di Nebula d'aver concesso il garritto di detta gastaldia con tutti i diritti e le rendite a Giacomo Pizolo notaio di Cividale per un anno a decorrere dalla prossima festa di s. Giorgio. Seguono le consuete clausole di concessione di garritto. C. 45r. B. 3164.

82. 1343, aprile 17 - ut supra. Il patr.a notifica a tutti i sudditi del Comune di Marano d'aver concesso la potesteria con il garritto di detto comune con tutti i diritti e le rendite al domicello patriarcale Carismano di Cividale per un anno a decorrere dalla prossima festa di Natale. Seguono le consuete clausole di concessione di garritto e potesteria. C. 45v. B. 3165.

La carta 46r.-v. è bianca.

83. 1343, aprile 14 - Aquileia, nel palazzo patriarcale. Il patr.a invia una lettera graziosa al cappellano patriarcale pre Niccolò Castellani di Albino, diocesi di Terouanne [34], con la quale lo nomina cappellano e altarista all'altare di S. Ambrogio nella chiesa cattedrale di Aquileia, senza cura d'anime. Viene nominato esecutore della corporale induzione nel beneficio Arnaldo de Pratis vicario patriarcale per la medesima cattedrale. Sotto sigillo. C. 47r.

84. 1343, aprile 19 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il gastaldo di Carnia Castrone de Bardi, per conto del patr.a, investe Endrico q. Ianis Mati di Sappada con il fratello Giacomo di mezzo manso appartenente alla Chiesa di Aquileia sito in Sappada oltre il rivo del mulino con i congiunti obblighi di affitto verso il gastaldo di Carnia, già accettati

[34] L'antica diocesi Morinense, suffraganea di Reims.

dai due fratelli sotto obbligazione di tutti i loro beni mobili ed immobili. Testi: Castrone de Bardi e Pietro de Avanzi domicelli patriarcali, Michelino Neri di Firenze. C. 47v.

85. 1343, aprile 20 - Udine, nella cappella patriarcale. Pietro q. Lusco Ottone di Vicenza compare alla presenza del patr.a per interporre appello presso il tribunale metropolitico contro la sentenza interlocutoria emessa a suo sfavore da Paolo di Trento canonico della pieve di Thiene, vicario generale di Blasio vescovo di Vicenza, in una vertenza tra detto Pietro e Mattiolo della Moscaia per un pignoramento dei beni di Pietro richiesto da Mattiolo a garanzia della somma di 40 lire piccole concesse a Mattiolo nella sentenza di primo grado. Il patr.a accoglie l'istanza d'appello. Testi: Bertrando de Insula can.co Insulano e cappellano patriarcale, Giovannotto de Aureliaco[35] e Gregorio di Cividale chierici patriarcali. C. 48r.

86. 1343, aprile 21 - ut supra. Pietro q. Lusco Ottone di Vicenza si ripresenta al patr.a per interporre appello alla sentenza di cui al n° 85. Il patr.a accusa di aver già accettato l'interposizione d'appello. Testi: Iacopo da Carrara can.co di Treviso e vicario patriarcale, Morando di Porcia preposito di S. Stefano e cappellano patriarcale, Gerardo di Cucagna. C. 48r.

La carta 48v. è bianca.

87. 1343, aprile 20 - ut supra. Il patr.a notifica a tutti i sudditi della Gastaldia di Fagagna d'aver concesso il garritto di detta gastaldia con tutti i diritti e le rendite al familiare e domicello patriarcale Bernardo de Fuxo nonché a suo figlio Bernino per un anno a decorrere dalla festa di s. Giorgio. Seguono le consuete clausole di concessione di gastaldia. C. 49r. B. 3167.

La carta 49v. è bianca.

88. 1343, aprile 21 - ut supra. Il patr.a notifica a Mattiolo della Moscaia l'avvenuta interposizione d'appello presso il tribunale metropolitico promossa da Pietro q. Lusco Ottone di Vicenza contro la sentenza emessa in favore del detto Mattiolo da Paolo di Trento vicario generale di Blasio vescovo di Vicenza. Il patr.a, pertanto, cita Mattiolo a comparire in giudizio d'appello in Udine entro 15 giorni dalla notificazione del presente atto al suo cospetto o del vicario generale patriarcale Guido vescovo di Concordia, procedendo altrimenti in contumacia. C. 50r.

89. Ut supra. Il patr.a notifica a Paolo di Trento vicario generale di Blasio vescovo di Vicenza l'avvenuta interposizione d'appello presso il tribunale metropolitico contro una sua sentenza emessa in favore di Mattiolo della Moscaia promossa dal soccombente Pietro q. Lusco Ottone di Vicenza in una causa di pignoramento. Il patr.a, pertanto, intima a Paolo di sospendere l'esecutività della sentenza in attesa del definitivo giudizio metropolitico. C. 50v.

90. Ut supra. Il patr.a nomina l'abate del monastero di Piro, diocesi di Treviso, giudice speciale delegato del tribunale metropolitico per dirimere la causa d'appello interposta da Vendramina q. Domenico della pieve di Montebelluna contro la sentenza definitoria emessa da Pietro Paolo vescovo di Treviso nella vertenza matrimoniale tra detta Vendramina convenuta soccombente e il marito Giovanni q. Pietro della pieve di Montebelluna attore. Con piena autorità di giudizio. C. 51r.

[35] Si tratta forse della francese Aurillac.

91. 1343, aprile 22 - ut supra. Il patr.a notifica a tutti i sudditi della Gastaldia di Fiumicello d'aver concesso il garritto di detta gastaldia con tutti i diritti e le rendite a Giovannino di Betone di Aquileia a beneplacito dello stesso patr.a. C. 51r.

92. Ut supra. Il patr.a accoglie da Federico q. Endrico di Fagagna la resignazione di mezzo manso sito in Ajello e detenuto su concessione della chiesa di Aquileia quale feudo di abitanza di Fagagna. Il patr.a, quindi, investe di detto mezzo manso Brisino di Toppo alle stesse condizioni alle quali lo aveva avuto Federico. Brisino presta il consueto giuramento di fedeltà e di vassallaggio. Testi: Morando di Porcia preposito di S. Stefano, Gerardo di Cucagna, Ermacora della Torre. C. 51v. B. 3168. M. V, p. 15.

93. 1343, aprile 24 - ut supra. Il patr.a accoglie da pre Lamberto pievano di Moranits, diocesi di Aquileia, la resignazione della propria pieve. Il patr.a, quindi, nomina pievano il chierico Marcolino Gallone di Luebech [36], incaricando della corporale induzione nel beneficio pre Vaygando pievano di Aych, diocesi di Aquileia. Testi: Morando di Porcia preposito di S. Stefano, Miglioranza can.co del Capitolo di Udine, Federico di Savorgnano, Ermanno di Carnia. Sotto sigillo. C. 52r.-v.

94. Ut supra. Il patr.a notifica a tutti i sudditi della Gastaldia di Sedegliano d'aver concesso il garritto di detta gastaldia al suo domicello Giovanni Carbonelli a beneplacito dello stesso patr.a. Seguono le consuete clausole di concessione di gastaldia. C. 53r. B. 3170.

95. 1343, aprile 17 - Cividale, nel palazzo patriarcale. Al cospetto del patr.a, Endrico di Strassoldo da una parte e Simone Cazetta di Cividale dall'altra convengono di affidare la lite insorta tra loro a cagione di mezzo mulino sito sotto Privano all'arbitrato di Niccolò Longo di Cividale, conferendogli piena autorità di dirimere la vertenza assumendo per termine la festa di s. Giovanni (24 giugno), con l'impegno fin d'ora di osservare quanto stabilito dalla sentenza arbitrale sotto pena di 100 lire di piccoli veronesi, impegnandosi altresì a non impugnare detta sentenza. Per osservare la validità di detto atto le parti si obbligano con tutti i loro beni mobili e immobili. Testi: il patr.a, Gerardo di Cucagna, Simone di Castellerio, Cono di Strassoldo. CC. 53v.-54r.

96. 1343, aprile 21 - Udine, nel palazzo patriarcale. Il patr.a cita in giudizio presso il tribunale metropolitico Bonaventura di Caradesio, cittadino di Treviso, per l'avvenuta interposizione d'appello contro la sentenza a lui favorevole emessa da Matteo de Boateriis di Bologna, vicario generale di Pietro Paolo vescovo di Treviso, nella causa usuraria tra detto Bonaventura, attore anche per il fratello q. Pregadio, da una parte e Bonacorsio e Lapo q. Cambino degli Agolanti e il q. Pietro Paolo degli Agolanti convenuti e soccombenti, ora appellanti, dall'altra. Il patr.a intima pertanto a Bonaventura di costituirsi in giudizio entro 15 giorni dalla notifica del presente atto in Udine, al cospetto dello stesso patr.a o del suo vicario generale Guido vescovo di Concordia, con minaccia di procedimento anche in contumacia. Sotto sigillo. CC. 54v.-55r.

97. Ut supra. Il patr.a notifica a Matteo de Boateriis di Bologna, vicario generale di Pietro Paolo vescovo di Treviso, l'avvenuta interposizione d'appello ad istanza di Bonacursio e Lapo q. Cambino degli Agolanti contro la sua sentenza nella causa usuraria tra gli appellanti soccombenti da una parte e Bonaventura di Caradesio dall'altra. Il patr.a, pertanto, intima a Matteo di sospendere l'esecutività della sua sentenza in attesa del giudizio d'appello. Sotto sigillo. C. 55r.-v.

[36] È forse Laybach, Lubiana.

98. Ut supra. Il patr.a cita in giudizio d'appello presso il tribunale metropolitico Zambone q. Giacomazio di Altilia di Treviso risultato prevalente in una causa usuraria da lui promossa contro i fratelli Donusdei, Bonacursio, Lapo e Leonardo q. Cambino degli Agolanti ed eredi del q. Pietro Paolo degli Agolanti, ora appellanti, presso Matteo de Boateriis di Bologna, vicario generale di Pietro Paolo vescovo di Treviso. Il patr.a, pertanto, intima a Zambone di comparire in giudizio entro 15 giorni dalla notificazione della presente citazione in Udine, presso il patr.a stesso o il suo vicario generale Guido vescovo di Concordia, con minaccia di procedimento anche in contumacia. Sotto sigillo. CC. 55v.-56r.

99. Ut supra. Il patr.a notifica a Matteo de Boateriis vicario generale di Pietro Paolo vescovo di Treviso l'interposizione d'appello presso il tribunale metropolitico promossa dai fratelli Donusdei, Bonacursio, Lapo e Leonardo q. Cambino degli Agolanti ed eredi del q. Pietro Paolo degli Agolanti contro la sua sentenza nella causa usuraria tra gli appellanti e Zambone q. Giacomazio di Altilia attore. Il patr.a, pertanto, ingiunge a Matteo di sospendere l'esecuzione della sua sentenza in attesa del definitivo giudizio d'appello. Sotto sigillo. CC. 56v.-57r.

100. 1343, aprile 22 - ut supra. Il patr.a cita in giudizio d'appello presso il tribunale metropolitico Niccolò q. Oliviero de Arpo, cittadino di Treviso, risultato prevalente in una causa usuraria da lui promossa presso Matteo de Boateriis di Bologna, vicario generale di Pietro Paolo vescovo di Treviso, contro il magister Giovanni della Vazzola, giurisperito, amministratore di sua figlia Giacoma, moglie ed erede per un mezzo del q. Pietro de Valle, nonché contro Geraldo de Beraldis, amministratore di Peruzzo, Giacomo e Francesco figli di Giacoma ed eredi per l'altro mezzo del q. Pietro de Valle, convenuti e ora appellanti. Il patr.a, pertanto, intima a Niccolò di comparire in giudizio entro 15 giorni dalla notifica della presente citazione in Udine, al cospetto dello stesso patr.a o del suo vicario generale Guido vescovo di Concordia, con minaccia di procedimento anche in contumacia. Sotto sigillo. C. 57r.-v.

101. 1343, aprile 21 - ut supra. Il patr.a notifica a Matteo de Boateriis di Bologna, vicario generale del vescovo Pietro Paolo di Treviso, l'avvenuta interposizione d'appello presso il tribunale metropolitico promossa da Giovanni della Vazzola e da Geraldo de Beraldis contro la sua sentenza nella causa usuraria in essere tra gli appellanti e Niccolò q. Oliviero de Arpo attore e prevalente. Il patr.a, pertanto, ingiunge a Matteo di sospendere l'esecuzione della sua sentenza in attesa del definitivo giudizio d'appello. CC. 57v.-58r.

102. 1343, aprile 28 - ut supra. Il patr.a nomina Giovanni abate del monastero di S. Abbondio di Como quale giudice speciale delegato del tribunale metropolitico, affinché dirima la causa usuraria tra Pietra vedova del q. Martino Rambertengo detto Maladobato di Vico di Como e Marchesolo suo figlio da una parte e i fratelli Romerio e Bertramo figli ed eredi del q. Corrado de Advocatis di Como, soccombenti ed appellanti, dall'altra. La causa era stata promossa da Pietra e da Marchesuolo presso Giovanni di Sesto canonico di Olzate Olona, vicario generale di Bonifacio vescovo di Como, a cagione di una certa quantità di denaro che gli attori asserivano essere stata estorta loro dal q. Corrado de Advocatis quale usura. Il vicario Giovànni di Sesto aveva emesso una sentenza definitiva condannatoria che imponeva agli eredi del q. Corrado la refusione di 110 lire di denari nuovi aquileiesi. Il patr.a, quindi, conferisce piena autorità all'abate Giovanni per istruire detto giudizio d'appello e per emettere sentenza. Sotto sigillo. CC. 58v.-59r.

103. 1343, maggio 9 - ut supra. Al cospetto del patr.a, fa comparizione in appello il

procuratore Andrea q. Pietrocino della contrada di S. Giuliano di Ferrara per conto di Niccolò figlio di Barone de Quintavallis della contrada di S. Niccolò di Ferrara chierico e beneficiario della pieve di S. Maria di Arzignano, nella causa beneficiaria promossa da Ultimo dei Vicedomini de Monticolo, diocesi di Parma, arciprete della suddetta pieve, e Dinadano de Carbonensibus, appellanti su mandato di Paolo di Trento priore di S. Niccolò di Vicenza, vicario generale di Blasio vescovo di Vicenza. Il vicario generale aveva stabilito, infatti, di assegnare a Zenario la sesta parte di certi redditi della pieve di Arzignano, rivendicati ora da Niccolò di Barone. Andrea asserisce che tale istanza di appello si basa su motivazioni frivole e inconsistenti. Il patr.a accetta di porre a verbale la comparizione di Niccolò. Testi: Miglioranza can.co del Capitolo di Udine, Giovannolo di Lissone e Bernino Fuxone domicelli patriarcali. C. 59r.-v.

104. 1343, maggio 10 - ut supra. Andrea q. Pietrocino di Ferrara quale procuratore di Niccolò figlio di Barone di Ferrara si ricostituisce di fronte al tribunale metropolitico e il patr.a prende nuovamente atto della sua costituzione in appello. C. 59v.

105. 1343, maggio 12 - ut supra. Il patr.a notifica a tutti i suoi sudditi del Comune di Aquileia d'aver concesso il garritto della podestaria del Comune con tutti i diritti e le rendite al domicello patriarcale Giovanni di Ventrone a beneplacito dello stesso patr.a. Seguono le consuete clausole di concessione di garritto. C. 60r. B. 3177.

106. Ut supra. Il patr.a invia una lettera graziosa a pre Marquardo di Meduno nella diocesi di Concordia, con la quale lo nomina cappellano della cappella di S. Maria di Castel d'Aviano, beneficio vacante per la resignazione fatta da pre Francesco. La collazione è di pertinenza patriarcale. Con obbligo di giuramento di obbedienza. Esecutore della corporale induzione nel beneficio viene nominato il pievano della Chiesa di Aviano. Sotto sigillo. CC. 60v.-61r.

107. 1343, aprile 28 - Udine, nel palazzo patriarcale, "in camera magna cubicularia" del patr.a. "Concessio domini Friderici de Savorgnano super concessione curtine de Quadrupio". Il patr.a concede a Federico di Savorgnano la cortina di Codroipo con il garritto spettante quale feudo di abitanza e poiché detta cortina e la terra pertinente sono del tutto prive di ogni altra difesa, in sovrappiù il patr.a concede a Federico la potestà di edificarvi un castello, torri, fortificazioni e case a tutela di detta terra. Federico presta il consueto giuramento di fedeltà e di vassallaggio, impegnandosi a non imporre angarie, né a molestare i massarii o le libere persone abitanti in detta terra. Il patr.a concede inoltre a Federico due mansi siti uno nella villa di Passariano a Lonca e l'altro a Carpeneto, affinché possa meglio provvedere al mantenimento di detto feudo di abitanza. Il teste Ermanno di Carnia viene nominato esecutore dell'induzione nel possesso corporale del feudo. Testi: Gerardo di Cucagna, Ermanno di Carnia, Soldanerio de Soldaneriis, Gabriele di Cremona notaio, Guglielmo q. magister Gerardo Ferratie di Udine. Sotto sigillo. CC. 61r.-62r. B. 3172. M. V, p. 17.

108. Ut supra. Il patr.a riceve da Ulrico q. ser Lippo toscano di Gorizia la resignazione di tre mansi siti in Zablach, dei quali si forniscono i nomi dei conduttori, e di un manso sito presso la Croce di Zablach, detenuti in feudo su concessione della Chiesa di Aquileia. Il patr.a, quindi, investe di detti feudi Enrico di Orzano scriba residente in Gorizia, costituitosi mediante Enrico di Carnia, il quale presta in sua vece il consueto giuramento di fedeltà e di vassallaggio. Testi: Castrone de Bardi, Soldanerio e suo figlio Giovanni de Soldaneriis abitanti in Udine, Giovannolo di Lissone canipario patriarcale in Udine, Paolino q. magister Giovanni di Modena notaio patriarcale. CC. 62v.-63r. M. V, p. 15.

La carta 63v. è bianca.

109. Elenco degli atti riguardanti investiture o beni feudali contenuti nel protocollo del 1343. C. 64r.

La carta 64v. è bianca.

Alla carta 65r compare un elenco di pagamenti fatti da Gubertino a tal Guercio per i mesi tra aprile e luglio. Non è possibile stabilire se tali pagamenti riguardino il patr.a o Gubertino privatamente.

TAVOLA DELLA SUCCESSIONE CRONOLOGICA DEGLI ATTI.

PROTOCOLLO DEL 1341			PROTOCOLLO DEL 1343		
1.	26 dicembre 1340:	n° 1	1.	22 dicembre 1342:	n° 5
2.	26 dicembre 1340:	n° 2	2.	25 dicembre 1342:	n° 1
3.	26 dicembre 1340:	n° 3	3.	27 dicembre 1342:	n° 2
4.	31 dicembre 1340:	n° 4	4.	27 dicembre 1342:	n° 4
5.	31 dicembre 1340:	n° 5	5.	4 gennaio 1343:	n° 3
6.	1 gennaio 1341:	n° 7	6.	5 gennaio 1343:	n° 7
7.	1 gennaio 1341:	n° 8	7.	7 gennaio 1343:	n° 7
8.	8 gennaio 1341:	n° 6	8.	7 gennaio 1343:	n° 11
9.	12 gennaio 1341:	n° 9	9.	8 gennaio 1343:	n° 6
10.	13 gennaio 1341:	n° 17	10.	8 gennaio 1343:	n° 9
11.	13 gennaio 1341:	n° 18	11.	8 gennaio 1343:	n° 10
12.	18 gennaio 1341:	n° 10	12.	9 gennaio 1343:	n° 12
13.	18 gennaio 1341:	n° 11	13.	9 gennaio 1343:	n° 13
14.	21 gennaio 1341:	n° 15	14.	13 gennaio 1343:	n° 27
15.	21 gennaio 1341:	n° 22	15.	14 gennaio 1343:	n° 14
16.	22 gennaio 1341:	n° 12	16.	14 gennaio 1343:	n° 15
17.	22 gennaio 1341:	n° 13	17.	17 gennaio 1343:	n° 16
18.	22 gennaio 1341:	n° 14	18.	19 gennaio 1343:	n° 17
19.	22 gennaio 1341:	n° 19	19.	20 gennaio 1343:	n° 13 bis
20.	23 gennaio 1341:	n° 16	20.	21 ennaio 1343:	n° 18
21.	29 gennaio 1341:	n° 21	21.	21 gennaio 1343:	n° 19
22.	8 febbraio 1341:	n° 24	22.	21 gennaio 1343:	n° 20
23.	9 febbraio 1341:	n° 25	23.	21 gennaio 1343:	n° 21
24.	11 febbraio 1341:	n° 30	24.	... gennaio 1343:	n° 22
25.	13 febbraio 1341:	n° 31	25.	30 gennaio 1343:	n° 23
26.	14 febbraio 1341:	n° 44	26.	30 gennaio 1343:	n° 24
27.	17 febbraio 1341:	n° 26	27.	30 gennaio 1343:	n° 25
28.	17 febbraio 1341:	n° 27	28.	30 gennaio 1343:	n° 26
29.	17 febbraio 1341:	n° 28	29.	30 gennaio 1343:	n° 35
30.	17 febbraio 1341:	n° 57	30.	6 febbraio 1343:	n° 28
31.	17 febbraio 1341:	n° 57 bis	31.	8 febbraio 1343:	n° 29
32.	18 febbraio 1341:	n° 34	32.	10 febbraio 1343:	n° 30
33.	20 febbraio 1341:	n° 33	33.	10 febbraio 1343:	n° 31
34.	21 febbraio 1341:	n° 29 bis	34.	11 febbraio 1343:	n° 32
35.	21 febbraio 1341:	n° 35	35.	11 febbraio 1343:	n° 33
36.	22 febbraio 1341:	n° 29	36.	14 febbraio 1343:	n° 36
37.	22 febbraio 1341:	n° 32	37.	16 febbraio 1343:	n° 37
38.	26 febbraio 1341:	n° 36	38.	17 febbraio 1343:	n° 38
39.	26 febbraio 1341:	n° 37	39.	17 febbraio 1343:	n° 39

40.	1 marzo 1341:	n° 38	40.	19 febbraio 1343:	n° 40
41.	1 marzo 1341:	n° 39	41.	1 marzo 1343:	n° 53
42.	5 marzo 1341:	n° 40	42.	2 marzo 1343:	n° 41
43.	7 marzo 1341:	n° 41	43.	2 marzo 1343:	n° 42
44.	7 marzo 1341:	n° 42	44.	2 marzo 1343:	n° 44
45.	7 marzo 1341:	n° 43	45.	2 marzo 1343:	n° 45
46.	10 marzo 1341:	n° 45	46.	2 marzo 1343:	n° 46
47.	10 marzo 1341:	n° 47	47.	2 marzo 1343:	n° 47
48.	11 marzo 1341:	n° 46	48.	2 marzo 1343:	n° 48
49.	12 marzo 1341:	n° 48	49.	3 marzo 1343:	n° 43
50.	17 marzo 1341:	n° 49	50.	4 marzo 1343:	n° 34
51.	20 marzo 1341	n° 50	51.	5 marzo 1343:	n° 49
52.	20 marzo 1341:	n° 51	52.	5 marzo 1343:	n° 50
53.	20 marzo 1341:	n° 52	53.	5 marzo 1343:	n° 51
54.	27 marzo 1341:	n° 53	54.	7 marzo 1343	n° 52
55.	27 marzo 1341:	n° 54	55.	14 marzo 1343	n° 54
56.	30 marzo 1341:	n° 56	56.	15 marzo 1343:	n° 55
57.	1 aprile 1341:	n° 58	57.	19 marzo 1343:	n° 56
58.	5 aprile 1341:	n° 59	58.	24 marzo 1343:	n° 57
59.	7 aprile 1341:	n° 60	59.	24 marzo 1343:	n° 58
60.	7 aprile 1341:	n° 61	60.	28 marzo 1343:	n° 59
61.	9 aprile 1341:	n° 61 bis	61.	1 aprile 1343:	n° 60
62.	9 aprile 1341:	n° 65	62.	1 aprile 1343:	n° 61
63.	12 aprile 1341:	n° 104	63.	1 aprile 1343:	n° 62
64.	13 aprile 1341:	n° 63	64.	1 aprile 1343:	n° 63
65.	13 aprile 1341:	n° 64	65.	1 aprile 1343:	n° 64
66.	15 aprile 1341:	n° 66	66.	1 aprile 1343:	n° 65
67.	15 aprile 1341:	n° 67	67.	2 aprile 1343:	n° 66
68.	16 aprile 1341:	n° 68	68.	2 aprile 1343:	n° 67
69.	16 aprile 1341:	n° 69	69.	5 aprile 1343:	n° 68
70.	16 aprile 1341:	n° 70	70.	5 aprile 1343:	n° 69
71.	16 aprile 1341:	n° 71	71.	aprile 1343:	n° 70
72.	17 aprile 1341:	n° 72	72.	6 aprile 1343:	n° 80
73.	18 aprile 1341:	n° 73	73.	7 aprile 1343:	n° 71
74.	19 aprile 1341:	n° 74	74.	7 aprile 1343:	n° 72
75.	19 aprile 1341	n° 75	75.	7 aprile 1343:	n° 73
76.	19 aprile 1341:	n° 76	76.	9 aprile 1343:	n° 74
77.	19 aprile 1341:	n° 92	77.	9 aprile 1343:	n° 75
78.	20 aprile 1341:	n° 77	78.	12 aprile 1343:	n° 76
79.	20 aprile 1341:	n° 78	79.	12 aprile 1343:	n° 77
80.	27 aprile 1341:	n° 79	80.	12 aprile 1343:	n° 78
81.	27 aprile 1341:	n° 80	81.	13 aprile 1343:	n° 79
82.	29 aprile 1341:	n° 55	82.	14 aprile 1343:	n° 83

83.	1 maggio 1341:	**n° 81**
84.	2 maggio 1341:	**n° 82**
85.	2 maggio 1341:	**n° 83**
86.	3 maggio 1341:	**n° 84**
87.	5 maggio 1341:	**n° 62**
88.	8 maggio 1341:	**n° 85**
89.	11 maggio 1341:	**n° 85**
90.	11 maggio 1341:	**n° 87**
91.	11 maggio 1341:	**n° 88**
92.	12 maggio 1341:	**n° 94**
93.	13 maggio 1341:	**n° 89**
94.	14 maggio 1341:	**n° 106**
95.	16 maggio 1341:	**n° 90**
96.	16 maggio 1341:	**n° 99**
97.	18 maggio 1341:	**n° 91**
98.	18 maggio 1341:	**n° 105**
99.	22 maggio 1342:	**n° 93**
100.	22 maggio 1341:	**n° 95**
101.	2 giugno 1341:	**n° 96**
102.	2 giugno 1341:	**n° 97**
103.	3 giugno 1341:	**n° 98**
104.	6 giugno 1341:	**n° 100**
105.	6 giugno 1341:	**n° 101**
106.	6 giugno 1341:	**n° 102**
107.	6 giugno 1341:	**n° 103**
108.	4 luglio 1341:	**n° 107**

83.	16 aprile 1343:	**n° 81**
84.	17 aprile 1343:	**n° 82**
85.	17 aprile 1343:	**n° 95**
86.	19 aprile 1343:	**n° 84**
87.	20 aprile 1343:	**n° 85**
88.	20 aprile 1343:	**n° 87**
89.	21 aprile 1343:	**n° 86**
90.	21 aprile 1343:	**n° 88**
91.	21 aprile 1343:	**n° 89**
92.	21 aprile 1343:	**n° 90**
93.	21 aprile 1343:	**n° 101**
94.	21 aprile 1343	**n° 96**
95.	21 aprile 1343:	**n° 97**
96.	21 aprile 1343:	**n° 98**
97.	21 aprile 1343:	**n° 99**
98.	22 aprile 1343:	**n° 91**
99.	22 aprile 1343:	**n° 92**
100.	22 aprile 1343:	**n° 100**
101.	24 aprile 1343:	**n° 93**
102.	24 aprile 1343:	**n° 94**
103.	28 aprile 1343:	**n° 102**
104.	28 aprile 1343:	**n° 107**
105.	28 aprile 1343:	**n° 108**
106.	9 maggio 1343:	**n° 103**
107.	10 maggio 1343:	**n° 104**
108.	12 maggio 1343:	**n° 105**
109.	12 maggio 1343:	**n° 106**

INDICE DELLE PERSONE E DEI LUOGHI

LEGENDA: *A*: protocollo del 1341;
B: protocollo del 1343.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

R

S

T

U

V

W

Z

LA VISITA IMPERIALE DI LEOPOLDO I A GORIZIA NEL 1660

1. Nel 1660 l'imperatore Leopoldo I intraprese un viaggio attraverso l'Austria Interna per ricevere di persona l'omaggio di fedeltà (*Erbhuldigung*) dagli Stati Provinciali: a Gorizia era la prima volta che la cerimonia avveniva alla presenza del sovrano, mentre in precedenza vi erano stati sempre delegati i commissari arciducali.

L'importanza di questo fondamentale atto politico richiese un complesso rituale dall'alto valore simbolico. Lo stesso viaggio del sovrano con la sua corte (*Hofreise*) fu scandito da un fastoso cerimoniale, consapevolmente proposto come esibizione di potenza imprescindibile dal concetto stesso di sovranità [1].

Anche nella contea di Gorizia il soggiorno del giovane imperatore fu dunque circondato da gran pompa e regolato da una precisa etichetta che coinvolse direttamente la società locale. In questa occasione uscirono pure a stampa due opere celebrative, che vennero pubblicate a Udine dallo Schiratti (a Gorizia non era ancora stata insediata la tipografia): l'orazione latina offerta dalla Compagnia di Gesù al sovrano "Goritiam ingredienti", firmata *Gaudentius Hilarinus* (in realtà lo storico Martino Bauzer); e le ampollose *Gare d'affetto tra i casati d'Austria e di Gorizia*, "panegirica narratione" di Giovanni Giacomo d'I-

[1] Sui viaggi di Leopoldo I si veda R. MILLER, *Die Hofreisen Kaiser Leopolds I*: Mittheillungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung LXXV (1967) 66-103, in particolare pp. 84-91 per gli atti d'omaggio nei domini ereditari. Per un'analisi della funzione del cerimoniale nell'affermazione dell'assolutismo monarchico, si veda H. CH. EHALT, *La corte di Vienna tra Sei e Settecento*, Roma 1984.

schia, goriziano, ma allora capellano del duomo di Palmanova [2].

Oggi è possibile ricostruire l'ambiente e il particolare clima del momento in cui prese corpo la cerimonia: si sono infatti conservate almeno tre diverse relazioni sul viaggio imperiale. Di queste, due riguardano tutta l'Austria Interna e ci permettono così anche utili raffronti con la realtà goriziana: si tratta di un protocollo della Cancelleria aulica per l'Austria Interna [3] e della relazione a stampa dell'araldo delle province ereditarie Lorenzo de Churelichz [4]. La terza relazione è limitata a Gorizia [5], prodotta dalla Cancelleria degli Stati provinciali - l'organismo di rappresentanza cetuale e di autogoverno della Contea [6]. I tre

[2] Rispettivamente *Leopoldo Romanorum Imperatori Semper Augusto, Ungariae, Boëmiae, Dalmatiae, et Croatiae Regi, Austriae Archiduci, Styriae, Carinthiae, et Carniolae, etc. Duci, Ducali Comiti Goritiano, etc., Goritiam ingredienti, Oratio a Cesareo Societatis Iesu Goritiano Gymnasio. Recitata Per Gaudentium Hilarinum Goritianum Aera Christiana MDCLX*, (ora riedita con traduzione in sloveno in *Pater Martin Baucer ob stiristoletnici rojstva*, Nova Gorica-Ljubljana 1995. A cura di B. Marusic e P. Stih), e *Le Gare d'Affetto, gli affettuosi gareggiamenti praticati tra le due non meno Reali, che Serenissime Case d'Austria, e di Goritia. Panegirica Narratione di D. Gio. Giacomo d'Ischia Nobile Goritiano*, entrambe stampate a Udine nel 1660 per i tipi di Nicolò Schiratti.

[3] *Extractus Protocolli Caesarei Aulici Anno 1660*, di cui esistono varie copie: è stata usata quella conservata a Vienna, Nationalbibliothek, *Ms 14836*. Di questa relazione esistono anche due estratti per la parte relativa a Gorizia, uno in traduzione italiana coeva, *Estratto dal Protocollo della Cesarea Corte*, l'altro, una copia posteriore in tedesco, entrambi in Archivio Storico Provinciale di Gorizia (= ASPG), *Atti degli Stati Provinciali, Sez. I (= Stati)*, rispettivamente D 12, f. 21 1/4 e D 17, f. 77.

[4] *Breve, e succinto racconto del viaggio, solenne Entrate et osequiosi vassallaggi; essibiti alla Gloriosa Maestà dell'Augustissimo Imperatore Leopoldo dall'Eccelsi Stati e fedelissimi Vassalli dell'inclite Ducali Provincie di Stiria, Carinthia, Carniola, Goricia, Trieste, ecc. Principiato il mese di Giugno e finito d'Ottobre l'anno 1660, con l'appendice di tutti l'Atti pubblici e notabili accaduti minutamente nelli Omaggi, arrollati nei Fasti Araldici, per opera e studio di Lorenzo de Churelichz Araldo di Sua Maestà Cesarea. In Vienna con privilegio e licenza degli Superiori. Typis Matthaei Ricij Typographi Accademici Anno MDCLXI. Penes Authorem Impensis ejusdem.* Dove non diversamente specificato, tutti i raffronti fra Gorizia e le altre province si intendono ricavati dall'opera del Churelichz. La parte relativa a Gorizia è stata pubblicata quasi integralmente in *Osservazioni ed Aggiunte di G.D. Della Bona sopra alcuni passi dell'Istoria della Contea di Gorizia di Carlo Morelli di Schönfeld*, Gorizia 1856, IV. La relazione del Churelichz per la parte goriziana del viaggio di Leopoldo è stata recentemente analizzata da P. Stih, *Obisk cesarja Leopalda I. v Gorici leta 1660 in govor jezuita Martina Bavcerja*, in *Pater Martin Baucer, op. cit.* alla nota n. 2, 19-34.

[5] *Die Ultima Octobris 1660. Relazione della Comparsa in Goritia di Sua Maestà Cesarea Signor Signor Clementissimo di Leopoldo Primo etc. etc.*, in ASPG, *Stati*, P 30, f. 63; una copia coeva in, D 12, f. 21 1/2, e una posterire in D 17, ff. 78. È basata su questi documenti la descrizione sintetica dell'atto di omaggio a Leopoldo in C. Morelli, *Istoria, II della Contea di Gorizia*, 72-75, (qui uso l'edizione del 1972 edita dalla Cassa di Risparmio di Gorizia).

[6] Sugli Stati provinciali goriziani rimangono ancor oggi fondamentali i dati forniti da

documenti, di origine così diversa, ci offrono un quadro molto particolareggiato dell'importante cerimonia. Il protocollo aulico sottolinea tutti i momenti rituali che mettono in rilievo il potere del sovrano e la concezione sacrale della sua figura. La relazione del Churelichz, dedicata agli Stati di Stiria, non perde occasione di mettere in evidenza la distinzione della nobiltà austriaca, e nel contempo rivela l'affermarsi della dimensione cortigiana dei rapporti fra essa e il sovrano. La relazione degli Stati goriziani, assai analitica, che qui pubblichiamo in appendice, fa emergere, infine, interessanti notizie inedite su diversi aspetti sia istituzionali che sociali della Contea.

2. I preparativi per accogliere il sovrano, che sarebbe giunto nella Contea a settembre, iniziarono fin dal mese di luglio (7). I primi provvedimenti adottati furono di competenza del capitano – in quel momento un 'forestiero', il conte Ernesto Federico di Herberstein, in carica dal 1657 al 1661 – ed erano di ordine pratico: in un'epoca di gravi difficoltà nell'approvvigionamento alimentare dei centri urbani, il sostentamento della corte fu organizzato già con qualche mese di anticipo. La caccia e la pesca vennero tempestivamente regolamentate in modo da riservarne i prodotti unicamente alla mensa sovrana: la nobiltà provinciale, riunita in assemblea, rinunciò spontaneamente ai propri privilegi in questo settore. Nella settimana precedente l'arrivo della corte, il capitano ordinò a tutti i giurisdicenti di obbligare i propri sudditi a portare in città ogni tipo di merce, peraltro "verso un ragionevole prezzo", mentre prescrisse ai

MORELLI, *op. cit.* alla nota n. 5, passim. Sulle loro competenze ed organizzazione cfr. P. CALDINI, *Gli Stati provinciali goriziani*: MSF, XXVI (1930) 75-150. Sulla loro composizione ed evoluzione si veda anche D. PORCEDDA, *Nobiltà e Stati provinciali goriziani nella seconda metà del Cinquecento:* Studi Goriziani, LVII-LVIII (1983) 79-121 e EAD., *Un paese di sì piccola estensione, come è la nostra contea, più dal caso che da una provvidenza diretto. Autorità sovrana, potere nobiliare e fazioni a Gorizia nel Seicento*: Annali di storia isontina, II (1989) 9-29.

(7) L'omaggio per il tramite dei commissari, già fissato per il 19 luglio (*Patente convocatoria degli Stati* in ASPG, *Stati,* D 12, f. 14), viene differito con rescritto sovrano ai Consiglieri Intimi dell'Austria Interna dato in Graz il 12 giugno 1660 (ASPG, *Stati*, D 12, f. 15), manifestando la volontà sovrana di partecipare alla cerimonia; con rescritto 15 luglio viene preannunciato l'arrivo del sovrano a Gorizia il 13 settembre (ASPG, *Stati,* D 12, f. 16).

deputati della 'grassa', ossia all'annona [8], l'approvvigionamento cittadino di pesce e carne di ogni tipo. Infine fu proclamato mercato franco quotidiano a Gorizia.

Fu inoltre stabilito – come del resto anche nelle capitali delle altre Province – che per tre giorni dall'arrivo del sovrano in ogni abitazione della città rimanessero accese fino a mezzanotte candele poste in lanterne di carta; e questo non tanto per scopi puramente decorativi, quanto per garantire la sicurezza delle strade.

All'alloggio del sovrano e di tutto il suo seguito sovrintesero direttamente gli appositi ufficiali di corte inviati nella Contea, che applicarono precisi criteri gerarchici nelle scelte.

Per l'imperatore e il suo maggiordomo maggiore, Ferdinando di Porcia, furono destinati due appartamenti nel castello, sede del capitano [9]. Il nunzio apostolico, Carlo Carafa, fu ospitato nel convento dei francescani minori. Per l'ambasciatore di Spagna – che poi non intervenne alla cerimonia – e per quello della repubblica di Venezia, Alvise Molino, furono messi a disposizione rispettivamente il palazzo dei conti Rabatta e quello del conte Carlo della Torre. I della Torre del ramo Hoffer in seguito avrebbero accolto "splendidissimamente" il sovrano in viaggio per Trieste nel loro castello di Duino [10]. Al principe di Lobkowitz, presidente del consiglio di guerra, fu assegnato il palazzo Schönhaus dei Lantieri, ai quali spettò anche il compito di alloggiare "nobilmente" nel loro castello di Vipacco il sovrano nel tragitto da Lubiana alla Contea [11].

Furono quindi destinati ad ospitare le più alte cariche della corte i palazzi del conte Attems, dei baroni Cobenzl, dei baroni

[8] Si trattava di un organismo elettivo composto da due rappresentanti dell'ordine nobile degli Stati provinciali e da due cittadini; sull'argomento, per il sec. XVII, cfr. MORELLI, *op. cit.* alla nota n. 5, II, 165-169.

[9] Il sovrano non dovette essere particolarmente soddisfatto del proprio alloggio, evidentemente scelto con criterio politico e non estetico, se in una lettera a Giuseppe di Rabatta, ajo dell'arciduca Carlo Giuseppe, scrisse: "La città mi piace moltissimo. Il castello meno, ma la nobiltà è fioritissima": cfr. *Ibid.*, II, 217.

[10] CHURELICHZ, *op. cit.* alla nota n. 4, 128.

[11] L'araldo sottolinea che i Lantieri offrirono anche a tutta la corte "in gran varietà di pesci marini, et esquisitissimi vini del Paese": *ibidem*, 113.

Coronini, dei Grabiz e di Giovanni Vincenzo Coronini.

Erano queste, evidentemente, le dimore più sontuose di Gorizia, e possono quindi delineare una prima mappa del potere locale. Si può notare che fra i proprietari si trovano, accanto ai nomi di casati della più antica nobiltà feudale, quelli di alcune famiglie che non erano ancora insignite di titoli nobiliari o di cariche onorifiche, e addirittura erano state accettate in tempi relativamente recenti fra i membri degli Stati Provinciali. Erano però casati molto ricchi, che andavano assumendo un ruolo sempre più importante all'interno del ceto dirigente della Contea.

Anche da parte degli Stati vi fu subito un intenso impegno diretto nell'organizzazione pratica dell'accoglienza al sovrano e alla sua corte ([12]). Fra le varie disposizioni, fu previsto anche uno specifico dono per il sovrano, assai munifico: un vaso d'oro finemente cesellato con raffigurazioni dell'imperatore, stemmi e motti. Esso però fu solo promesso a Leopoldo al momento del commiato, perché "non era anchora perfetto" ([13]).

L'aspetto simbolico dell'evento fu sottolineato con l'erezione di un arco, o 'porta', trionfale – descritta anche dal *Protocollo* aulico come "molto superba e magnifica" – del resto in analogia a quanto fatto in Stiria e in Carinzia, nonostante l'espresso divieto del sovrano agli Stati di non fare spese "per i Archi, e fuochi trionfali, et artificiali" ([14]). Un altro arco fu eretto dal Magistrato civico ([15]), che in tal modo sottolineava precise pre-

([12]) Si vedano i documenti prodotti già dai primi di luglio sui più svariati problemi in ASPG, *Stati*, P 30, ff. 28, 31, 33, 35, 48, 52, 76.

([13]) Gli Stati riusciranno a consegnare il vaso, per la cui complessa esecuzione dovettero ricorrere a un orafo di Norimberga, solo nell'agosto di due anni dopo: ASPG, *Stati*, P 30, ff. 79, 86, 87, 93, 94, 96, 104, 107, 108, 120, 135, 204, 208.

([14]) CHURELICHZ, *op. cit.* alla nota n. 4, 25. Nella relazione degli Stati si dice che la decisione di costruire l'arco venne presa dalla Convocazione riunita in assemblea il 23 luglio; ma in ASPG, *Stati*, S 19, risultano, per quel periodo, solo riunioni in data 23 giugno (ff. 373-374) e 24 luglio (ff. 375-376), in cui peraltro non viene dibattuta la questione. Sull'arco trionfale, invece, documenti (fra cui il preventivo di spesa) in data 3 luglio in ASPG, *Stati*, P 30, f. 28. La comunicazione in materia degli Stati di Carinzia a quelli di Gorizia, anch'essa di data 3 luglio, in ASPG, *Stati*, P 30, f. 29.

([15]) Il Magistrato civico era composto dal cosiddetto "Consiglio Ristretto", formato da dodici cittadini con competenze di ordine giudiziale, e da un "Gran Consiglio", esteso ad

rogative cetuali: solo a Graz anche i cittadini avevano predisposto una propria *Ehrenpforte* accanto a quelle della nobiltà e del clero, come viene chiaramente specificato dal *Protocollo della Cesarea Corte*. Furono innalzate tre porte trionfali per ciascun ordine anche al ritorno del sovrano a Vienna; a Klagenfurt invece gli Stati avevano provveduto a un solo arco trionfale. Altre costruzioni simboliche per l'occasione furono le fontane fabbricate a Klagenfurt e a Graz, che addirittura versavano per il popolo vino bianco e rosso. A Gradisca e a Trieste, invece, furono erette solo più modeste statue in legno che raffiguravano il sovrano. Nessuna relazione menziona iniziative del genere a Lubiana ([16]).

I due archi costruiti a Gorizia furono collocati l'uno – del Magistrato civico – all'uscita del portone della città verso la piazza del Traunik; l'altro – degli Stati – di fronte al palazzo della nobiltà, ai piedi della salita per il castello "da un lato aderente alla casa della Spettabile Communità, e dall'altra alla Casa diametralmente oppostale".

Non ha diretta relazione con la visita dell'imperatore la porta cosiddetta 'leopoldina' della cinta muraria del borgo fortificato, spesso confusa con le porte trionfali menzionate nelle relazioni sulla visita del sovrano. In realtà la sua costruzione, seppur completata appunto nel 1660, rientrava nell'opera di riparazione generale del castello, iniziata già dal 1658 ([17]).

Entrambi gli archi trionfali si levavano su grandi colonne, dipinte ad imitazione del marmo in diversi colori e istoriate con

altri quaranta cittadini, che uniti ai precedenti amministravano la città e dovevano essere consultati anche su numerosi provvedimenti economici e politici relativi alla provincia; il corpo unito dei cinquantadue cittadini con il gastaldo uscente eleggeva annualmente un nuovo gastaldo, che doveva essere confermato dal capitano di Gorizia: sull'argomento, in mancanza di studi specifici, cfr. MORELLI, *op. cit.* alla nota n. 5, 159-160 e G.D. DELLA BONA, *op. cit.* alla nota n.4, 161-162.

([16]) Cfr. MILLER, *op. cit.* alla nota n. 1, 86 e 90. Queste notizie sono ampiamente riportate anche dal Churelichz.

([17]) L'errore di identificazione della porta deriva in particolare da R.M. COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948, 91-92. Sulle fortificazioni goriziane possediamo solo le informazioni inviate dagli Stati al Consiglio Segreto di Corte per esimersi dal contribuire alle spese, ritenute di esclusiva spettanza del sovrano: ASPG, *Stati*, P 29, ff. 194, 205.

metalli lucenti, fra le quali erano poste figure mitologiche e raffigurazioni del sovrano. Le cornici portavano iscrizioni celebrative e motti; in ogni arco, su tutto, si librava l'aquila con la corona imperiale. Nell'arco dei cittadini l'aquila portava nel becco il ramo d'olivo, simbolo di pace; in quello degli Stati l'aquila bicipite, rivolta verso il castello, era posta in mezzo a quattro figure che rappresentavano le province confederate dell'Austria Interna, ovvero Stiria, Carinzia, Carniola e Gorizia.

3. Il cerimoniale applicato alla visita del sovrano fu molto elaborato: gli Stati goriziani lo avevano concordato in anticipo con quelli di Carinzia e Carniola, affinché seguisse di massima le stesse procedure [18].

Già prima di giungere ai confini della Contea, nella signoria di Vipacco, Leopoldo fu accolto dal capitano Herberstein, suo rappresentante nella provincia, e da quattro nobili goriziani delegati degli Stati: i conti Carlo della Torre, Antonio Lantieri, Massimiliano Attems e il barone Giovanni Filippo Cobenzl.

Avvicinandosi al capoluogo, come era avvenuto nelle altre province, il sovrano fu ricevuto a una certa distanza dalla città, nei pressi di Salcano, nel "prato grande sotto la chiesa della Beata Vergine della Bianca passato il Ponte di Pietra per venir a Gorizia". Qui lo attendevano radunati i nobili provinciali, con servitori in livrea e cavalli coperti da ricche gualdrappe, una compagnia di cavalleria del Paese, guidata da Giacomo Fontana, una truppa di nobili privilegiati, diretta dal giureconsulto Giuseppe Comelli, tutte le milizie locali di fanteria composte da contadini – le cosiddette 'cernide' – alla cui testa si trovava personalmente Giovanni di Rabatta, colonnello del Paese, ed infine Francesco della Torre, capitano di Gradisca, con una compagnia di uomini a cavallo.

[18] Le prime risoluzioni prese dagli Stati riuniti per organizzare l'accoglienza al sovrano furono proprio quelle di informarsi presso gli Stati di Carinzia e Carniola sul modo in cui intendevano sia ricevere il sovrano, sia prestargli l'omaggio: cfr. ASPG, *Stati*, P 30, ff. 25, 29, 32, 34, 40, 42, 43 (per quanto riguarda le richieste di informazioni rivolge dagli Stati goriziani a quelli delle province vicine a partire già dal 28 giugno), ff. 26, 29, 42 (per quanto concerne le risposte della Carinzia), ff. 27, 32 (per quanto concerne le risposte della Carniola).

Nello spiazzo era stato eretto un padiglione, entro il quale erano stati predisposti un trono e una tavola ricoperti di velluto rosso, come prescritto dal cerimoniale [19]. Qui il sovrano fu accolto dal barone Sigismondo d'Orzon, in qualità di sostituto dell'effettivo maresciallo degli Stati. L'ufficio di vicemaresciallo era anomalo: si era reso necessario nella Contea per permettere l'esercizio delle funzioni proprie al maresciallo all'interno degli Stati, da quando la carica ereditaria era passata ai della Torre del ramo di Bleiburg che si erano ormai definitivamente trasferiti in Carinzia [20].

Il vicemaresciallo, a nome di tutta la nobiltà e del Paese, rivolse al sovrano un'orazione rituale di fedeltà, parlando in italiano "per esser egli inesperto della lingua alemanna", mentre il sovrano rispose in tedesco, concedendo poi il bacio della mano a tutti i nobili presenti [21].

Cadenzato dalle rituali salve di cannone, si snodò quindi verso la città l'imponente corteo degli armati goriziani: "più che tre mille" secondo il Churelichz. Ad essi si erano aggiunti i trombettieri e timpanisti del seguito imperiale (*kaiserliche Hoftrompeter und Pauker*), con gli staffieri e i cavalli della corte. I nobili provinciali e il capitano sfilarono frammisti ai membri della corte e ai consiglieri di stato. Il sovrano avanzava a cavallo, preceduto dagli araldi (*Herolde*) [22] e dal maresciallo di corte (*Obersthofmarschall*) a capo scoperto e con la spada sguainata in mano; era seguito dagli ambasciatori e dai suoi ministri a cavallo.

[19] Per procurare il padiglione, descritto come "ricco" nella relazione, gli Stati fecero ricorso al barone Giovanni Battista Del Mestri, il quale, inviandolo e constatando che "è ben vero che è padiglione semplice", suggeriva che "le Vostre Signorie Illustrissime lo potranno abelire per ricever tanto Gran Signore et Patrone": ASPG, *Stati*, P 30, f. 48.

[20] Sulle prerogative del maresciallo all'interno degli Stati provinciali e in particolare sui problemi suscitati dal fatto che a detenere la carica fosse una famiglia non residente nella Contea, nonché le vicissitudini legate alla sostituzione con un vicemaresciallo si veda MORELLI, *op. cit.* alla nota n. 5, II, 128-129; un'informazione degli Stati riassuntiva della questione per il periodo 1646-1656 in ASPG, *Stati*, P 29, ff. 108.

[21] La citazione testuale in *Estratto dal Protocollo della Cesarea Corte*, *cit.* alla nota n. 3. Il testo del *Modo da farsi nel ricevimento di Sua Maestà* in ASPG, *Stati*, P 30, f. 52.

[22] La relazione degli Stati cita solo quattro araldi; gli araldi erano in realtà cinque, uno austriaco, uno ungherese, uno boemo e due degli altri territori dell'Impero: cfr. MILLER, *op. cit.* alla nota n. 1, 86.

Chiudevano il corteo i paggi di corte e gli arcieri della guardia.

Le relazioni concordano nel descrivere una grandissima affluenza di pubblico; l'araldo Churelichz sottolinea non solo la presenza di sudditi della Contea, ma anche il gran numero di "forastieri circonvicini".

Il corpo del Magistrato Civico aspettava il sovrano alla porta della città; il gastaldo cittadino in carica quell'anno, Francesco Pullino, fece l'orazione gratulatoria al sovrano in lingua italiana, presentandogli in un bacile d'argento i sigilli della città e non le chiavi, dato che Gorizia non era chiusa da mura. Il sovrano rispose in tedesco, quindi entrò in città sotto un baldacchino retto da otto fra i più eminenti cittadini e si avviò verso il duomo; qui passò sotto un altro baldacchino per essere ricevuto dal clero. Del corteo che aveva accompagnato il sovrano, solo i nobili provinciali, i cavalieri e la corte entrarono in chiesa, dove fu cantato il *Te Deum* dai musici di corte.

L'ordine ecclesiastico, rappresentato quasi esclusivamente dai parroci della Contea, aveva un ruolo del tutto subordinato a quello laico all'interno degli Stati goriziani. L'annosa questione del patriarcato, diviso fra i domini asburgici e veneziani, ebbe riflessi anche nel cerimoniale della visita dell'imperatore. Il patriarca d'Aquileia, sotto la cui giurisdizione ricadeva l'intera Contea, non fu nemmeno rappresentato, per i dissidi insorti tra gli Asburgo e i titolari della carica, tutti veneziani da oltre cent'anni. Per far officiare le funzioni religiose da un prelato mitrato, che fosse suddito austriaco e nel contempo appartenesse alla nobiltà goriziana, gli Stati dovettero ricorrere a Francesco Massimiliano Vaccano, vescovo di Pedana e preposito del capitolo di Lubiana [23].

Terminato il rito religioso, il sovrano fu scortato fino alla

[23] Francesco Massimiliano Vaccano era nato nel 1609 a Gorizia, fra la cui nobiltà provinciale il padre Giovanni Battista, cancelliere della Contea, era stato ascritto nel 1627, divenendo poi giurisdicente a Schönpaß nel 1636. Francesco Massimiliano Vaccano ottenne nel 1633 il posto di arcidiacono e parroco di Ribinza, fu nominato vicario generale del vescovo di Lubiana nel 1641 e vescovo di Pedena nel 1646, mantenendo anche la precedente carica; fu nominato preposito del capitolo di Lubiana nel 1657 e nel 1663 fu innalzato alla cattedra vescovile di Trieste, dove morì nel 1672.

porta della cinta muraria della 'terra superiore', nuovamente sotto il baldacchino dei cittadini. Qui ricevette l'orazione gratulatoria del capitano della Contea e la sua offerta delle chiavi della fortezza, che ricambiò con ringraziamenti per i servizi prestati; infine si ritirò nel castello.

Seguendo un preciso cerimoniale, che riflette l'articolazione sociale della Contea, le cernide si fermarono sotto i 'rastelli' (i portoni mobili della 'città bassa'); la truppa dei nobili privilegiati entrò nella fortezza e si fermò all'interno vicino alla porta; il capitano di Gradisca non entrò nella fortezza perché nella sua compagnia c'erano sudditi forestieri e quindi si allontanò [24]; i cittadini armati fecero ala al sovrano dalla piazza sino alle porte della fortezza, dove si fermarono. I soli ad entrare nel castello furono i nobili provinciali.

4. Durante il suo soggiorno a Gorizia il sovrano alternò cerimonie pubbliche e private. Fu aggiornato sulle condizioni della Contea, ricevendo le suppliche degli istituti di rappresentanza, e concesse diverse udienze personali sia a sudditi che a forestieri. Tenne consigli con i suoi ministri su questioni militari contro la minaccia turca in Transilvania e ai confini ungheresi. Assolse quotidianamente le pratiche religiose, recandosi anche alla Castagnavizza ed elargendo elemosine a questo convento e a quello di Monte Santo; ascoltò musica eseguita non solo dai propri musici di corte, ma anche da forestieri venuti d esibirsi da diversi luoghi, fra i quali ventiquattro virtuosi chiamati da Venezia dal conte della Torre [25].

[24] All'epoca della visita di Leopoldo il Gradiscano era separato dalla Contea di Gorizia e concesso in dominio agli Eggenberg; in precedenza i nobili del capitanato di Gradisca, in gran parte sudditi veneti che possedevano giurisdizioni anche nella Contea, erano stati ascritti alla Convocazione goriziana. La presenza a Gorizia dei gradiscani per l'arrivo del sovrano va forse interpretata come una partecipazione a titolo personale dei membri ascritti anche agli Stati goriziani. Sulla formazione a Gradisca di un nuovo istituto di rappresentanza degli Stati cfr. F. SPESSOT, *Le convocazioni di Gorizia e Gradisca*: Studi Goriziani, XVI (1954), 65-94.

[25] Per quest'ultima notizia CHURELICHZ, *op. cit.* alla nota n. 4, 116, dove si sostiene che la messa solenne fu celebrata presso la chiesa dei Gesuiti "con una straordinaria composizione" dei musici veneti, in contrasto con quanto riportato nella relazione degli Stati e dalle stesse cronache del Collegio gesuitico, secondo cui cantarono i musici di corte.

Il 20 e il 21 settembre, giorni dell'Esaltazione della Croce e di San Matteo, si recò dai Gesuiti.

Tutte le relazioni sul viaggio di Leopoldo a Gorizia riferiscono solo che il sovrano si portò nella chiesa dei Gesuiti per assistere alle funzioni religiose, che furono solenni: i vespri del giorno 20 e la messa *in Pontificalibus* del 21, cantate dai musici di corte, furono officiate dal vescovo Vaccano coadiuvato dall'arcidiacono della Contea Stefano Del Mestri. Solo le cronache del collegio gesuitico riportano la notizia che il sovrano si recò in visita anche al collegio e, fra l'altro, ascoltò in questa occasione l'orazione sugli antichi conti di Gorizia composta da Martin Bauzer [26]. Le cronache riferiscono anche che un'iscrizione commemorativa dell'evento venne apposta al monumento collocato nella piazza del collegio: "Colossus etiam in foro Colegii quondam positus inscriptionem suam accepit et expressit Caesaris Goritiam subeuntis annum" [27].

È piuttosto singolare il silenzio delle diverse relazioni sull'accoglienza fatta al sovrano dai Gesuiti goriziani; forse il collegio goriziano, di recente istituzione e di ancor deboli forze, aveva potuto offrire al sovrano solo un'accoglienza molto semplice, priva della pompa ritenuta degna di comparire nelle memorie auliche. Per le altre province sono forniti invece dettagli molto ampi: a Klagenfurt i Padri della Compagnia rappre-

[26] Vi si legge infatti: "Septembri mense Leopoldus Romanorum Imperator magno nobilitatis Foroiulianae concursu Goritiam ingressus fuit, primis vesperis S. Martini in aede nostra per suos musicos decantatis interfuit vellere aureo conspicuus, ipso festo communione refectus sacra fuit in eodem Collegio, cui ad portam Collegii oblatae preces ac sacra fuere, presentata etiam oratio de Comitibus Goritiae ille fuit": *Historia Collegii Goritiensis*, 75 A (uso la copia fotostatica presso la biblioteca del Seminario Teologico di Gorizia del manoscritto conservato nell'archivio storico della Provincia Veneto-lombarda della Compagnia di Gesù). La notizia dell'offerta a Leopoldo dell'orazione di padre Bauzer anche in F. SPESSOT, *Primordi, incremento e sviluppo delle istituzioni gesuitiche di Gorizia (1615-1773)*: Studi Goriziani, III (1925), 105.

[27] La lapide è ancor oggi apposta la basamento della colonna che sorregge la statua di Sant'Ignazio, collocata davanti la facciata della chiesa; è parzialmente nascosta da decorazioni successive, assai probabilmente risalenti al 1687. In quest'anno infatti fu rimpiazzata con un'altra di marmo bianco la statua in pietra del santo e furono eseguiti rimaneggiamenti sulla struttura del monumento. Già nel 1658 erano state sostituite con manufatti in pietra la statua e la colonna di legno originali: cfr. SPESSOT, *op. cit.* alla nota sopra, 99, 104 e 112 e COSSAR, *op. cit.* alla nota 17, 94.

sentarono "una ingegnosa Comedia" e fecero esplodere sul proprio campanile fuochi d'artificio "con fiammeggianti lettere, et emblemi"; a Lubiana, tenute le devozioni, offrirono "un pranso e Comedia".

A Graz, dove la perorazione dell'ordine ecclesiastico per l'arrivo del sovrano fu tenuta dal Rettore della Compagnia di Gesù, i festeggiamenti organizzati dai Gesuiti conquistarono addirittura un apposito paragrafo dell'opera del Churelichz: l'araldo vi ricorda i "bellissimi coloriti lumi, posti in tre loro Campanili della Chiesa" che accesi nella notte formavano i nomi di Gesù e Maria; la "squisita, e soave Musica di voce, e varij stromenti"; l'allestimento di fuochi artificiali "con bellissimi significati". Il sovrano fu anche invitato ad un pranzo nel collegio, allietato da "dilettevoli representazioni" ed esecuzioni musicali e inoltre ad assistere alla discussione delle tesi filosofiche del conte Blagai, carniolino, che gliele dedicò. Infine i Padri allestirono una "gran Comedia di S. Eustachio", dal testo ampiamente articolato con "dotta composizione dei versi" e di complessa esecuzione per l'uso di "gran quantità di machine, e voli in Aria".

Anche a Gorizia il sovrano assistette a uno spettacolo pirotecnico, che però fu organizzato in suo onore dal conte Attems, signore di Santa Croce nella Contea, vicedomo a Lubiana, nonché commissario sovrano presso gli Stati goriziani in occasione dell'omaggio. In un primo tempo lo spettacolo doveva essere fatto a Santa Croce; poiché però il sovrano non vi si era fermato, tutto era stato trasferito a Gorizia, nella piazza del Traunik. Si trattava di una grandiosa messa in scena, di chiaro significato allegorico, che tenne il pubblico "attonito e stupito" per quasi tre ore: con numerose macchine piene di fuochi d'artificio fu rappresentato l'assalto a una fortezza, difesa vittoriosamente da un'aquila adorna della corona imperiale.

5. Ben più significative le notizie che si possono ricavare dal vero e proprio atto di omaggio al sovrano da parte degli Stati Provinciali, custodi istituzionali dei privilegi e delle autonomie locali. Gli Stati tradizionalmente costituivano la controparte al potere centrale del sovrano: una contrapposizione che in realtà

doveva risolversi in mutua collaborazione, celebrata proprio dal rituale dell'omaggio.

Esso si articolava in due fasi: l'omaggio vero e proprio infatti era preceduto di alcuni giorni dalla cosiddetta 'proposizione'. Due commissari del sovrano dovevano richiedere formalmente all'assemblea degli Stati di prestare omaggio e giurare fedeltà alla persona del sovrano, intimando la data prescelta per la cerimonia, in questo caso il 22 settembre.

Il rigoroso cerimoniale fu fedelmente seguito anche in questa occasione. Gli Stati riuniti in assemblea elessero quattro deputati che, in carrozza, andarono a prelevare nei loro alloggi i commissari – Guglielmo Leopoldo di Tattenbach, che fu delegato a questo incarico anche nelle altre province, e Federico Attems – per accompagnarli poi al palazzo della nobiltà. Qui i commissari furono ricevuti sotto la loggia e quindi accompagnati nella sala dove erano state predisposte due sedie "in luogo assai eminente" sotto un baldacchino. Allora il conte di Tattenbach potè pronunciare la proposizione. Spettò al vicemaresciallo, a nome della Convocazione, accettare la proposta, richiedendo per la Contea lo stesso trattamento concesso alle altre province dell'Austria Interna (28).

Lo stesso giorno l'assemblea degli Stati ascrisse fra i nobili provinciali goriziani il commissario Tattenbach, presidente del Consiglio di guerra dell'Austria Interna e Gran Priore di Boemia, e il conte Giovanni Gioacchino di Sinzendorf, supremo cancelliere della Corte(29), che in seguito avrebbe esercitato una precisa funzione rituale al momento dell'omaggio. Grazie a tali ascrizioni, tutti i protagonisti dell'omaggio formalmente venivano ad appartenere alla nobiltà della Contea.

Il giorno dell'omaggio la cerimonia doveva aprirsi con la funzione religiosa dell'invocazione dello Spirito Santo. Tutti i nobili provinciali si radunarono nel palazzo della nobiltà; quindi andarono a cavallo al castello per scortare il sovrano con la

(28) La seduta degli Stati in ASPG, *Stati*, S 19, f. 379.
(29) *Ivi*; i privilegi di patriziato anche in ASPG, *Stati*, P 30, ff. 50 e 51.

corte fino al duomo e riaccompagnarlo infine al castello, dove fu compiuto l'atto di omaggio. In tutte le province l'omaggio fu prestato presso la residenza in cui il sovrano aveva preso alloggio: a Graz nel *Hofburg*, a Klagenfurt nel palazzo del burgravio, conte di Rosenberg, a Lubiana nel palazzo del vescovo.

La cerimonia vera e propria prevedeva che il sovrano dovesse dapprima essere formalmente supplicato di accettare l'omaggio: la perorazione spettò al capitano, che svolse così un preciso ruolo di intermediazione fra il potere del sovrano e quello degli Stati.

Durante la cerimonia goriziana Leopoldo I sedette su un trono posto in posizione elevata, sotto un baldacchino di broccato d'oro; la lingua usata fu esclusivamente quella tedesca. Il supremo cancelliere della corte, conte di Sinzendorf, richiese a nome del sovrano l'omaggio e la conferma della fedeltà da parte degli Stati; gli rispose l'effettivo maresciallo ereditario della Contea, Enrico Lodovico della Torre, promettendo a nome del Paese la più perfetta obbedienza [30]. Gli Stati giurarono approvando la formula letta dal supremo cancelliere e a sua volta il sovrano promise di voler mantenere i privilegi del Paese. Quindi tutti i presenti, a cominciare dal capitano, andarono a baciare la mano all'imperatore. Infine nella cappella del castello fu intonato il *Te Deum*, accompagnato dalle salve di tutti i cannoni della fortezza.

L'ordine seguito nel pronunciare il giuramento non è riportato nello stesso modo nelle varie testimonianze. Secondo il *Protocollo della Corte*, così come era stato fatto in tutte le altre province, anche a Gorizia la promessa del sovrano precedette il giuramento prestato dagli Stati: "Il Cancelliere di Corte Comparve sopra un Palco facendo la proposizione in ordine alla prestazione dell'Omaggio in lingua Allemana, a cui il Signor Conte della Torre Ereditario Maresciallo rispose a nome di tutti li Stati pur anco nello stesso linguagg[io] avendo in questo Mentre tenuta la spada in sua vece il Signor Sigismondo Barone d'Orzon Vice

[30] Il testo tradotto in italiano della *Risposta nel giorno del Omaggio* in ASPG, *Stati*, P 30, f. 52.

Marescial[lo] ciò seguito parlò eziandio la Maestà Sua in Tedesco, promettendo alli Stati di confermare i loro Privileggij, ed in questi mantenerli e diffenderli, quindi prestorono essi Stati il giuramento d'Omaggio in lingua Tedesca con le ditta inalzate, il quale fu loro letto dal predetto Cancelliere Aulico" [31].

Secondo la relazione degli Stati la procedura seguì l'ordine inverso: prima giurarono gli Stati, poi il sovrano confermò di voler mantenere i privilegi della Contea: "Allora il Signor Cancelliere della Corte in lingua alemana espose il fine, per qual era venuto Sua Maestà in questo Contado qual fu per ricever personalmente l'Omaggio e confermar in questi Stati quella fedeltà, quale imbevuta era col latte, e finita quest'Orazione rispose nella medesima lingua Alemana il più volte detto Signor Conte della Torre Maresciale, ringraziando Sua Maestà d'esser venuto per queste stradde cattive a graziar un suo divotissimo Paese, promettendo a nome di quello ogni esatta ubbidienza; doppo di che li stati giurorono dietro la formula letta dal Signor Cancelliere, e doppo il giuramento la Maestà Sua con accomodatissime parole promise di voler mantener li suoi Privilegij".

Evidentemente, all'epoca della definitiva affermazione assolutistica del potere sovrano, l'ordine dei reciproci giuramenti fra il principe territoriale e gli Stati era divenuto irrilevante, avendo ormai concretamente perso il suo significato politico originale; talvolta il sovrano addirittura tralascerà di pronunciare personalmente la promessa di proteggere gli Stati Provinciali e di conservare le loro antiche consuetudini e privilegi [32].

Inoltre, in qualunque ordine fossero stati pronunciati i giuramenti a Gorizia, non vi fu alcuna volontà discriminatoria da parte dell'autorità sovrana nei confronti della Contea, come è stato invece interpretato dalla storiografia locale [33]. Al contra-

[31] Nel Protocollo aulico, dove si riporta che in tutte le province dell'Austria Interna i membri degli Stati giurarono "mit aufgereckhten Fingern", viene specificato che in Carinzia le dita usate furono tre; anche nell'omaggio in Tirolo i rappresentati delle città, mercati e giudizi giurarono con le dita alzate, mentre il clero tenne le dita distese sul petto; cfr. MILLER, *op. cit.* alla nota n. 1, 89.

[32] Cfr. *ivi*. Sul diverso ruolo assunto dall'atto d'omaggio al costituirsi dell'assolutismo nei domini austriaci, si veda EHALT, *op. cit.*, alla nota n. 1, 39-46.

[33] Cfr. CALDINI, *op. cit.* alla nota n. 6, 150.

rio, da parte degli Stati goriziani era presente la consapevolezza di aver uniformato la propria procedura a quella seguita in Carinzia e Carniola. Nella loro relazione (come si è già visto confermata anche dai documenti esistenti) si sostiene infatti che in un'assemblea preparatoria all'arrivo del sovrano fu discusso specificamente "della forma del Giuramento da prestarsi e riceversi nel giorno dell'Omaggio". Fu quindi presa la decisione di interpellare le province di Carinzia e Carniola per "reggersi conforme a quelle". La risposta ricevuta fu appunto che anzitutto doveva provenire da parte del sovrano la richiesta agli Stati di prestare l'omaggio: gli Stati quindi dovevano giurare per primi.
Solo dopo il sovrano doveva promettere di mantenere le usanze antiche e i privilegi del Paese, "stante che Personalmente riceveva l'Omaggio". La relazione riferisce che dalla Convocazione goriziana "fu risolto di contentarsi con quel tanto che con le altre Province fu fatto, ed osservato".

L'atto di omaggio si concludeva con una solenne cerimonia conviviale. Dopo il pranzo in pubblico del sovrano, veniva allestito un grande banchetto, che a Gorizia si tenne sempre nel castello. Solo per Klagenfurt si sa con sicurezza che i festeggiamenti furono trasferiti nel palazzo della nobiltà, quindi fuori dalla sede in cui era stato prestato l'omaggio.

6. L'analisi del cerimoniale adottato per accogliere il sovrano, prestargli l'atto di omaggio e organizzare i successivi festeggiamenti consente alcune osservazioni sulla realtà sociale e istituzionali goriziana.

Anzitutto si nota l'uso prevalente della lingua italiana, ormai pienamente affermato sia fra i cittadini che fra la nobiltà locale. Rotraut Miller, nello studio dedicato ai viaggi di Leopoldo I, afferma che nelle orazioni per l'accoglienza del sovrano e nelle sue risposte la lingua usata era il tedesco; solo in Ungheria era il latino.

Il caso goriziano, con la sua alternanza di italiano e tedesco, non viene considerato, mentre è citato invece quello di Trieste dove il saluto fu "vällisch" (ovvero in italiano), stando al *Proto-*

collo della Cesarea Corte la risposta del sovrano fu in tedesco, secondo Miller invece in latino [34].

Lo stesso autore sottolinea che la lingua usata per il giuramento era generalmente quella locale; come si è visto, la lingua usata per questa cerimonia a Gorizia fu esclusivamente il tedesco, anche se agli atti rimase solo la versione italiana. La questione linguistica, peraltro, all'epoca aveva un significato esclusivamente pratico; la cultura italiana si stava affermando presso la corte e la conoscenza della lingua da parte della nobiltà goriziana era da lungo tempo apprezzata dai sovrani, che proprio per questo spesso vi sceglievano i precettori e soprattutto gli ambasciatori presso le corti italiane [35].

I diversi partecipanti alla cerimonia ci consentono di determinare il loro ruolo nella realtà istituzionale della Contea. La presenza della nobiltà provinciale fu predominante in tutta la cerimonia. Fu l'unico ceto che accompagnò il sovrano sia verso il duomo che al ritorno al castello, senza distinzioni di rango al proprio interno, se non nei confronti dei nobili che detenevano le cariche ereditarie del Paese (*Erbämter*). Questi svolsero le funzioni di scorta al sovrano e di assistenza alla sua mensa per le quali erano stati originariamente istituiti gli uffici onorifici. Nei festeggiamenti seguiti alla cerimonia, inoltre, spettò a ciascuno di loro apparecchiare e imbandire a proprie spese una tavola, alla quale invitare una decina di commensali di alto lignaggio [36].

L'etichetta osservata in questa circostanza è carica di significati simbolici, non privi di suggestione.

Nel corteo che accompagnò il sovrano i detentori delle cari-

[34] MILLER, *op. cit.* alla nota n. 1, 84 e 87.

[35] All'epoca del viaggio di Leopoldo, ad esempio, era maggiordomo dell'arciduca Carlo Giuseppe (fratello del sovrano) appunto il goriziano Giuseppe di Rabatta, al quale l'imperatore scrisse per l'occasione alcune lettere, anche in italiano, affermando persino "diventerò tutto furlano": MORELLI, *op. cit.* alla nota n.5, II, 214, 217, 218.

[36] La genesi, le funzioni originarie e la successiva evoluzione delle cariche di corte austriache sono descritte in EHALT, *op. cit.* alla nota n. 1, 46-69; le prerogative e le insegne cerimoniali degli uffici ereditari provinciali in Austria in *Ibidem*, 220-221 e in MILLER, *op. cit.* alla nota n. 1, 88. La descrizione delle otto tavole predisposte a Gorizia dalle cariche ereditarie e dei rispettivi invitati in CHURELICHZ, *op. cit.* alla nota n. 4, 118-122, che fornisce questi dati anche per le altre province dell'Austria Interna.

che ereditarie si staccavano dagli altri nobili provinciali, in testa al corteo, e dai membri della corte. Procedeva a piedi, per primo, il conte Nicolò di Strassoldo, vestito da cacciatore con un cane al guinzaglio, che sostituiva il padre Marzio nelle funzioni di capocaccia (*Erblandjägermeister*). Seguivano il conte Lantieri, coppiere (*Erbmundschenk*), con il conte Khisl, siniscalco (*Erbtruchseß*), dietro a cui veniva il conestabile, o gran maestro del bastone (*Erbstablmeister*), ufficio di cui era investito il barone di Werdenberg, ma che per l'occasione era esercitato dal barone Pietro Antonio Coronini, come suo rappresentante.

Davanti al sovrano camminava, con il bastone in mano, il conte Andrea di Porcia, che esercitava la carica di maggiordomo (*Erblandhofmeister*), in vece del fratello Giovanni Federico, maggiordomo maggiore (*Obersthofmeister*), indisposto; lo seguiva, a cavallo con la spada sguainata in mano, il conte Enrico Ludovico della Torre, maresciallo degli Stati (*Erblandmarschall*). A una certa distanza procedeva il sovrano, su un cavallo addobbato con ricche gualdrappe, tenuto alla staffa dal conte Ludovico di Rabatta, cavallerizzo maggiore (*Erblandstallmeister*), seguito dal barone Breuner, ciambellano ovvero cameriere (*Landkammerherr*) ([37]).

A tavola, il sovrano fu assistito, oltre che da due ufficiali di corte, da Antonio di Porcia come maggiordomo maggiore. Lorenzo e Antonio Lantieri, che servirono l'uno da coppiere l'altro da trinciante, gli porsero rispettivamente l'acqua per le mani e la salvietta. Pietro Antonio Coronini, esercitando la carica di gran maestro del bastone, battè alle porte per annunciare le vivande. Il conte Khisl, come siniscalco, precedeva nel portare in tavola i cibi, accompagnato da numerosi nobili provincia-

([37]) La relazione degli Stati e il Protocollo aulico nella traduzione italiana danno la grafia "Preiner", il Churelichz "Breiner", il Protocollo aulico nella versione tedesca "Breüner"; l'identificazione con la famiglia stiriana dei Breuner è confermata dalla presenza in qualità di cameriere di un membro di questa famiglia - Karl Adam in sostituzione del padre Karl Weikard - all'atto di omaggio prestato nel 1728 dagli Stati goriziani a Carlo VI: ASPG, *Stati*, D 17, f. 81, *Relazione dell'Omaggio, che Sua Maestà Cesarea, Regia e Cattolica, Signore Signore Clementissimo ha risolto ricevere da' suoi Stati Ereditari dell'Austria Interna personalmente nell'Anno 1728 per rapporto alla Contea di Gorizia.*

li appositamente prescelti dalla Convocazione: Bernardino conte d'Attems, Giovanni Battista Coronini barone di Cronberg, Giovanni Carlo barone Del Mestri, Giorgio Del Mestri, Carlo Suardi, Ambrogio Semblar, Francesco Grabiz, Nicolò Arardi e Orazio Posarelli.

A Gorizia le cariche ereditarie erano numerose, nonostante le dimensioni ridotte della Contea: ben otto contro le undici della Carniola, dodici della Carinzia e tredici della Stiria, province di gran lunga più estese e popolose [38]. Esse tuttavia erano state istituite in tempi relativamente recenti: solo la carica ereditaria di maresciallo esisteva già nella prima metà del Cinquecento. Detenuta dai signori di Luegg, era stata conferita alla loro estinzione nel 1552 alla linea di Antonio della Torre di Santa Croce; tutte le altre cariche furono create tra il 1568 e la metà del secolo successivo [39].

Paradossalmente proprio l'attribuzione delle cariche ereditarie delinea il ruolo di fatto marginale della nobiltà goriziana. Solo alcuni uffici competevano infatti a famiglie che mantenevano concreti interessi nella Contea, mentre quelli di maggior prestigio erano detenuti da antiche famiglie signorili di altre aree dei domini asburgici: è il caso appunto dei della Torre di Bleiburg, ormai divenuti carinziani, dei conti Khisl, carniolini, e dei Breuner, stiriani. Altre cariche erano state attribuite a figure vicine alla corte, quali i Verda di Werdenberg, di recente ascesa, o i Porcia, antica famiglia feudale friulana che, come gli Strassoldo, nella Contea avevano trovato un primo passaggio verso gli spazi ben più promettenti dell'Impero.

Il rilievo dato alla distinzione della nobiltà goriziana nella

[38] Cfr. EHALT, *op. cit.* alla nota n. 1, 221.

[39] Nel 1568 erano state istituite le cariche di siniscalco e cameriere, di cui furono investiti rispettivamente Giovanni Khiesl di Kaltenbrun e Vito di Dornberg; nel 1570 quella di coppiere, concessa a Lorenzo Lantieri; nel 1597 quella di cavallerizzo, conferita a Giuseppe di Rabatta. Solo nei primi decenni del '600 furono create le cariche di maggiordomo, capocaccia e gran maestro del bastone, di cui furono investiti Giovanni Sforza di Porcia (verosimilmente negli anni in cui resse la Contea, fra il 1610 e il 1624), Riccardo di Strassoldo (nel 1631) e Giovanni Battista Verda di Werdenberg (nel 1632); essendo estinta la linea dei Dornberg di Dorneck (discendenti di Vito), la carica di cameriere fu concessa nel 1648 a Godofredo di Breuner: cfr. MORELLI, *op. cit.* alla nota n.5, 125 e 128.

cerimonia, più che rispecchiare la situazione reale, sembra piuttosto rivendicare consapevolmente la parità di grado della Contea, rispetto alle altre province della Corona e dell'Impero. Una tale parità di fatto era spesso negata, nonostante gli Stati avessero ottenuto nel 1626 uno speciale rescritto di Ferdinando II con il quale la Contea veniva riconosciuta come feudo del Sacro Romano Impero ed era quindi legittimata appunto a "godere ed essere partecipe di tutti e singoli privilegi, delle grazie, concessioni, onori, dignità, vantaggi, immunità, diritti e prerogative, tanto nell'ecclesiastico che nel secolare". Nonostante questo provvedimento, in varie occasioni la nobiltà goriziana era risultata discriminata all'interno del mondo tedesco, con la perdita di notevoli vantaggi pratici, che soprattutto per la piccola nobiltà erano vitali ([40]). La cerimonia dell'omaggio doveva servire anche a mettere i nobili goriziani sullo stesso piano di quelli delle altre province.

7. Le relazioni sull'omaggio forniscono notizie che possono apparire sorprendenti riguardo la partecipazione dei ceti non nobili della Contea.

All'omaggio infatti furono presenti non solo la nobiltà provinciale – come alcuni passi delle relazioni possono invece lasciar intendere – ma anche i borghesi e i contadini, che non erano ammessi alla Convocazione. I resoconti ufficiali in proposito non sono molto espliciti: solo il Churelichz riferisce che davanti al sovrano si radunarono "tutti li Stati". La relazione della cancelleria goriziana, accanto ai "Provinciali del Paese" (espressione che di norma traduce il concetto tedesco di *Landleute*) menziona anche "altri Gentiluomini non Provinciali con

([40]) Il rescritto in ASPG, *Stati*, R 12, ff. 363-369; pubblicato, in traduzione italiana, in DELLA BONA, *op. cit.* alla nota n. 4, 145-149. Sulla consapevole politica di tutela delle prerogative della nobiltà austriaca da parte dei sovrani asburgici, cfr. MORELLI, *op. cit.* alla nota n. 5, II, 125-127. L'esempio più efficace per inquadrare la portata del problema è rappresentato dagli inutili tentativi fatti dai nobili goriziani perché fosse riconosciuto il loro diritto ad essere accettati nell'Ordine di Malta: cfr. C. DONATI, *Nobiltà goriziana e Ordine di Malta nei secoli XVII e XVIII: storia di un rapporto e di una controversia*: Annali di storia isontina I (1986), 33-43.

il Gastaldo di Città e suo Magistrato". Il protocollo di corte specifica infine che furono poi ammessi a baciare la mano al sovrano anche "tutti gli Inviatti dalle Città e Terre e decani".

Tutte le relazioni però concordano nel riferire che i rappresentanti degli ordini non nobili parteciparono ai festeggiamenti. Nelle altre province dell'Austria Interna le tavole predisposte per il banchetto erano solo quelle imbandite dalle cariche ereditarie e la cosiddetta 'tavola franca', presieduta da un nobile deputato dal sovrano. In Carinzia era preparata anche una tavola per il Contadino, ma in questo caso non si trattava di una rappresentanza cetuale effettiva, bensì di una figura simbolica riferita all'organizzazione medievale del Ducato ([41]). A Gorizia, invece, furono allestite anche una tavola per il Magistrato Civico, con ventiquattro invitati, e un'altra per il Gastaldo del Paese e i decani delle comunità contadine, di cui non è specificato il numero. Secondo il Churelichz questi ultimi fecero addirittura "festa straordinaria in quella fontione, e stettero molto allegri, bevendo alla salute dell'Illustrissimo Signor Conte di Goricia, ciò è dell'Augustissima Casa d'Austria".

Questa particolarità goriziana induce nuove riflessioni sulla realtà istituzionale della Contea. La storiografia locale aveva infatti negato finora alle rappresentanze dei ceti non nobili della Contea ogni ruolo all'interno della compagine degli Stati Provinciali. Questa era la versione data nel Settecento nell'*Istoria della Contea di Gorizia* di Carlo Morelli. Secondo lo storico infatti i cittadini e le comunità contadine avevano inviato i propri rappresentanti alla Convocazione degli Stati fino alla metà del Cinquecento, quando li ritirarono per sottrarsi a una ripartizione delle imposte che li danneggiava. Da allora l'assemblea degli Stati Provinciali fu costituita dai soli ordini ecclesiastico e nobile "*ad esclusione d'ogni altra classe*" ([42]).

([41]) Sull'argomento, P. PUNTSCHART, *Herzogseinsetzung und Huldigung in Kärnten*, Leipzig 1899. La simbologia di questa figura particolare, peraltro in stile ampolloso, e del suo ruolo nella cerimonia dell'omaggio a Leopoldo I in CHURELICHZ, *op. cit.* alla nota n. 4, 90-92.

([42]) Il corsivo nel testo: MORELLI, *op. cit.* alla nota n. 5, I, 122, poi ripreso in particolare da CALDINI, *op. cit.* alla nota n. 6, 82-83.

In realtà numerose comunità mantennero i propri giudizi e i diritti di rappresentanza fino agli ultimi decenni del Cinquecento. In particolare la giurisdizione civile e criminale era esercitata, con l'assistenza dei decani delle comunità, dal Gastaldo del Paese che dipendeva direttamente dal capitano di Gorizia. A sua volta, la città di Gorizia mantenne i propri privilegi istituzionali; il suo Magistrato non solo estese col tempo le proprie prerogative giurisdizionali, ma nel corso del Seicento riuscì – sia pure con alterne fortune – anche a contrastare i tentativi della nobiltà di limitare la sua partecipazione alle assemblee degli Stati, conservando il diritto di recarsi alle diete ed esprimervi il voto.

Le comunità contadine ebbero resistenza più limitata a causa della loro debolezza economica. In una nota di detentori di giurisdizioni nella Contea nel 1568, accanto ai giurisdicenti nobili, troviamo inseriti il Gastaldo del Paese (*Gastaldioni Contracti* o *Lannd Richter*) nel capitanato di Gorizia, il gastaldo di Aiello ed i giudici della città di Aquileia nel capitanato di Gradisca [43]. In un analogo elenco del 1579 sono nominati anche i giudici di Cormòns, Aidussina, Medea, Fratta, Villesse e Capriva [44]. Negli anni seguenti, le difficoltà finanziarie portarono le comunità alla perdita dell'autonomia: è infatti documentato il progressivo indebitamento della comunità di Aquileia [45], come quello della gastaldia di Aiello, che nel 1593 fu messa all'incanto e venne quindi concessa in signoria ai Rabatta [46]. Analoga sorte spettò alla comunità di Cormòns, infeudata non senza violenti contrasti a Raimondo Della Torre [47]. In generale nel corso del XVII secolo il Gastaldo del Paese vide scemare le proprie competenze a causa della politica sempre più accentuata di alie-

[43] Vienna, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, *Oesterreichische Akten, Görz, Gradiska und Friaul*, fasz. 10.

[44] ASPG, *Stati*, P 11, f. 88.

[45] ASPG, *Stati*, R 8, ff. 41, 83, 89, 91; S 10, f. 60; P 17, ff. 172, 174, 176, 178.

[46] ASPG, *Stati*, R 7, f. 187.

[47] Sull'argomento si veda: PORCEDDA, *Un paese...*, *op. cit.* alla nota n. 6, in particolare 11-12 per il caso cormonese. Sull'alienazione dei diritti giurisdizionali nella Contea a favore di privati nei secc. XVI e XVII si veda MORELLI, *op. cit.* alla nota n. 5, I, 164-167 e II, 160-162.

nazione dei diritti giurisdizionali condotta dagli Asburgo in tutti i propri domini. Tuttavia solo due anni prima della visita di Leopoldo nella Contea sopravvivevano comunità di contadini liberi che, riunite, potevano ancora rivolgersi direttamente al capitano per presentare i propri "punti di gravame". Esiste infatti una supplica rivolta al capitano della Contea per il tramite dei propri "decani et camerari" dagli "habbitanti nel Carso superiore, et inferiore, Territorio di Vippacco et in più luochi del Friuli", affinché il sovrano li esonerasse dal pagamento di nuove tasse. La richiesta fu appello a prerogative tradizionali: "in riguardo che gratiossamente ha promesso di mantinersi nelli privilegij et antiche nostre raggioni" (48).

Il Magistrato di Gorizia potè resistere con maggior efficacia alle pretese nobiliari di porre limiti alle sue competenze; l'ambito della sua giudicatura era sancito dagli statuti provinciali entrati in vigore nel Seicento ed il suo diritto di partecipare alle diete, godendo di un solo voto complessivo, era stato ribadito da un rescritto sovrano del 1577. Nel secolo successivo i cittadini tentarono anche, con un certo successo, di rafforzare ulteriormente le proprie posizioni: negli anni Quaranta, in un momento di estrema incertezza costituzionale, riuscirono addirittura a partecipare numerosi alle assemblee provinciali esprimendo un voto personale. Solo pochi anni prima della visita di Leopoldo I, nel 1657, il capitano Herberstein impose definitivamente il limite per l'intervento dei cittadini alle riunioni degli Stati esclusivamente al Magistrato con diritto ad un singolo voto (49).

La partecipazione all'atto di omaggio, dunque, rivela con grande evidenza che il ruolo istituzionale dei ceti non nobili all'interno dell'istituto di rappresentanza della Contea era formalmente riconosciuto e tutelato da parte dell'autorità sovrana.

(48) ASPG, *Stati*, P 29, f. 197.

(49) Il rescritto sovrano del 1577 in ASPG, *Stati*, R 4, f. 94 1/4; il regolamento degli Stati del 1657 in ASPG, *Stati*, S 19, f. 299. Dai documenti degli Stati emergono continui riferimenti a un conflitto d'interessi fra il Magistrato e la nobiltà provinciale, che non sfuggono al MORELLI, *op. cit.* alla nota n. 5, passim. Per l'evoluzione del problema nel '600 cfr. PORCEDDA, *Un paese...*, *op. cit.* alla nota n. 6, 23.

Gli Stati goriziani, in definitiva, risultano ben più articolati di quanto le grandi opere storiche settecentesche, essenzialmente espressione della nobiltà, abbiano voluto tramandare: la visita dell'imperatore e il giuramento di fedeltà prestatogli, grazie all'alto valore simbolico dell'elaborato cerimoniale, fanno emergere questa situazione con la massima chiarezza. Ancora alla fine del XVII secolo ci sono precise, anche se tenui, tracce di una contadinanza goriziana, che senz'altro si può riportare all'analoga istituzione presente nel Friuli veneto. È un campo finora inesplorato, che merita però sicuramente nuovi e più approfonditi studi [50].

Donatella Porcedda

[50] Finora l'unico ad avanzare l'ipotesi dell'esistenza di una *Contadinanza* nella Contea, invitando gli studiosi goriziani a stabilire se si trattasse di una rappresentanza stabilmente costituita oppure occasionale, è stato Gaetano Perusini, che ne aveva individuato una traccia nel sonetto in friulano rivolto all'imperatore Giuseppe I in occasione della sua incoronazione (1705) dalla "Contadinanze del Contad di Gorize": cfr. G. PERUSINI, *Note per la storia del Goriziano nel sec. XVI*, MSF, XLII (1956-1957), 199-208 (specialmente 203-205).

APPENDICE

Relazione della visita a Gorizia di Leopoldo I*

Dopo il ritorno della Sacra Maestà di Leopoldo il Primo Augustissimo Imperatore et Signore Signore Nostro Clementissimo dalla Dieta di Francofort, dove dal Sacro Colleggio Ellettorale fu elletto Re de' Romani, e dopo aver restitutti li Paesi, Regni, e Provincie a sé sottoposte in stato di perfetta tranquillità, e sicurezza mediante l'universal Pace conchiusa, a' suoi nemici, e dell'Imperio, determinò di vedere le sue Provincie ereditarie, e ricevere Personalmente l'Omaggio, e consolare con la sua Imperiale Presenza li suoi fedeli sudditti, e Stati Ereditarij; sicome doppo esser arrivato nella città di Graz, con graziosa Commissione de 15. luglio, e spedita dall'Eccelso Consiglio di Stato fu notificata, et intimata la Resoluzione di Sua Maestà Cesarea e certezza della sua venuta in questo Contado, nel quale la sua Clemenza dispose di volere in Persona ricever l'Omaggio, riservandosi di dare l'avviso del giorno specifico per l'Entrata.

A qual avviso Tutti singolarmente et indiferentemente si rallegrorono, et l'Illustrissimo Signor Capitanio Ernesto Fridrico Conte di Herberstein subito fece quelle ordinanze nel Paese, che non solo doveran render commoda la Venuta, ma anco abbondante la Città di tutte le cose necessarie, e bisognevoli per la Corte nel tempo, che si dovea trattenere costì, e primieramente comandò a tutti li Signori Giurisdicenti, et altri a sé soggetti a non dover prender né lasciar prender Pernici, Cottorni né altra sorte di selvaticina, come anco il pescar ogni sorte di pesce; e quantunque alli Signori Provinciali per special Privileggio siano concesse le Caccie, e perché con tuttociò in publico Congresso della Nobiltà fu risolto, ch'anche essi dovessero in quest'occasione astenersi dell'uno, e dell'altro, come puntualmente eseguirono.

Con patenti poi delli 20 Luglio fu convocata l'Illustrissima Nobiltà dove in publico Congresso delli 23 detto fu trattato sopra il Ricevimento di Sua Maestà Cesarea e risolto doversi erger una porta o Arco Trionfale, quale fu anco perfezzionato avanti la venuta. Questo fu erretto nella Piazza da un lato aderente alla casa della Spettabile Communità, e dall'altra alla Casa diametralmente oppostale: la sua prospettiva era verso il Pallazzo della Nobiltà. In questo si miravano sopra ben alti, e maestosi Pedestali dipinti di negro, e lucente rame errette quatro grandi Collone di color di marmo nero, nelle quali si mirava l'arte contrastar alla natura. Fra queste, e quelle fu lasciata l'Entrata della Porta, sopra la quale vi stava pendente una grande Imperiale Corona, e fra due Collone al lato destro v'era in piedi erretto un gran Gigante tutto perlucente di Rame rappresentante la Persona d'Ercole, e fra l'altre due della Sinistra un altro simil Gigante rapresentante la Persona d'Attlante, e sopra tutte queste cose una Cornice di color nero, nel quale con bel artificio le foglie di Rame ben disposte lampeggiavano, e la rendevano Maestra, in mezzo di quella nel nero, con lettere grandi, e rilucenti v'era l'Iscrizzione IMPERATORI LEOPOLDO GORITIAE COMITI. Fra le quali v'era in un scudo affissa l'arma di Gorizia rappresentata in un Leone; sopra la Cornice poi v'era

* ASPG, *Atti degli Stati Provinciali*, P 30, f. 63. Una copia coeva *in*, D 12, f. 21 1/2, *Die Ultima Octobris 1660. Relacione della Comparsa in Goritia di Sua Maestà Cesarea Signor Signor Clementissimo di Leopoldo Primo. La presente copia fatta da quella esistente nella Pocholtaria dell'Illustrissima Nobiltà di Goritia*; una copia posteriore *in*, D 17, ff. 78, *Ristretto di quanto fu risolto, ed operato, per quanto si è venuto in cognizione, al tempo dell'omaggio prestatosi all'Augustissimo Imperadore Leopoldo di Felice Ricordo.*

un Poggiuolo preminente, nelle di cui estremità v'erano opposte due figure, l'una rappresentante la fedeltà l'altra l'ubbidienza, ed in mezzo di questo Poggiuolo in alquanto di recesso si vedevano errette due Collone di colore di marmo rosso fra le quali una grande Ghirlanda d'aloro, nella quale in Campo lucido, e risplendente rissiedeva una Maestosa Aquila coronata di Imperiale Diadema, nel di cui petto stavasi scritto il Nome di LEOPOLDO; sopra le sudette collone eravi altra cornice con inscritte a lettere maggiori queste Parole: PLUS ULTRA. E fra l'Inscrittione eravi affisso altro scudo, nel quale era dipinta una stella maritima Geroglifico di Sua Maestà Cesarea col moto di sopra: TEMPESTASQUE SERENAT. Nelle sommità poi eccedenti la sommità degl'aderenti Tetti furono disposte due ali dipinte di nero, e lampeggianti di Rame fra le quali fu collocata una grande Imperial Corona.

Nell'ingresso, Progresso, e Prospettiva della Porta, o Arco Triumfale fra lampegianti Cornici, e ben disposte Collone di colore di marmo verde, e nero con l'estremità di rilucente rame furono disposti in rappresentante figura tutti gli Augustissimi di Casa d'Austria vestiti di Real Porpora, e coperti da Baldochino di diversi colori. Al fine poi della Porta si mirava un altro Portoncino, nella di cui sommità in mezzo a quatro figure rappresentanti le quatro Provincie confederate, Cioè Stiria, Carintia, Carniola, e Gorizia maestosa in atto di volare s'ergeva un Aquila con due Teste prospiciente verso il Castello.

Li Spettabili Gastaldo, e Magistrato, e Cittadini ancora tirati dal buon esempio della Nobiltà erressero un'altra Porta nell'uscire per il Portone verso la Piazza del Traunich e nella Prospettiva di questa sopra ben disposti Pedestali v'erano errette quatro colonne due di color verde e l'altre due di color rosso, e di marmo con le loro estremità inargentate fra le quali dipinta in figura Pallade, e fra queste fu lasciata la porta per l'entrata; sopra queste fu apposta una Cornice, in cui fu fatta l'Inscrittione con le seguenti Parole IMPERATORI LEOPOLDO COMITI SUO. Sopra la Cornice furono posti otto pedestali, e sopra ogn'uno di quelli la figura degl'otto Leopoldi Arciduchi dell'Augustissima Casa d'Austria in abito di Corazza, in mezzo de' quali calcando con un piede un mondo, e nella destra tenendo l'altro la figura della Maestà dell'Imperatore LEOPOLDO regnante vestita in Corazza, e Manto dorato si rimirava, e sopra quello in aria un'Aquila che in atto di volo portando il ramo d'Oliva in bocca Geroglifico di Pace, con un griffo le sosteneva sopra la Testa l'Imperiale Corona: Nell'entrar poi della Porta fra alcuni Pedestali relucenti d'argento, e varij colori si rimiravano con maestro Pennello effiggiate le muse, e questi furono li primi apparechi a' quali seguirono a gara gl'addobbamenti, ed abbellimenti sì del Publico, come delli Particolari nelle Strade, Contrade, Edificij, e Case.

Nel tempo mezzano furono dall'Illustrissima Nobiltà tenuti diversi congressi, fra' quali particolarmente fu tenuto uno, nel quale si trattò della forma del Giuramento da prestarsi, e riceversi nel giorno dell'Omaggio, in cui fu conchiuso di dover scrivere all'altre due Provincie della Carintia e Cragno, e reggersi conforme a quelle, e perché in dette fu osservato, che da parte di Sua Maestà Cesarea fossero prima ricercati li Stati dell'Omaggio, e che questi dovessero giurar prima, e Sua Maestà (stante che Personalmente riceveva l'Omaggio) doppo solamente promettesse di mantenere le usanze antiche e Privileggi del Paese; Così fu risolto di contentarsi con quel tanto che con le altre Provincie fu fatto, ed osservato.

E mentre Sua Maestà Cesarea con la Corte si tratteneva nella Carintia, comparvero primieramente il furiere della Camera, quale diede una revvista all'Alloggio di Sua Maestà e degli Ufficiali di Corte più prossimi, et indi a pochi giorni giunse il Quartier mastro della Corte medesima con un Foriere, quale ordinò li Quartieri; Destinando prima l'appartamento di sotto nel Castello per la Persona di Sua Maestà Cesarea, e l'altro di sopra per l'Altezza dell'Arciduca Leopoldo suo zio, quale per non esser venuto

fu poi datto a Sua Eccellenza il Signor Conte Ferdinando di Porzia Maggiordomo Maggiore e Primo Ministro di Corte; Il Convento de' Padri Francescani Minoriti all'Eccellenza di Monsignor Nunzio Apostolico; Il Pallazzo degl'Illustrissimi Signori Conti Rabatta all'Eccellentissimo Ambasciatore di Spagna, l'altro dell'Illustrissimo Signore Conte Carlo della Torre all'Eccellentissimo Ambasciatore della Republica Veneta. Il Pallazzo di Schenhaus al Signor Principe di Lovcoviz; E quello dell'Illustrissimo Signor Conte Attimis al Signor Principe Don Annibale Gonzaga; quello degl'Illustrissimi Signori Baroni Cobenzl al Signor Conte di Sinzendorf Presidente della Camera di Vienna, quale però (come fece anco il Signor Ambasciator di Spagna) non comparve; Quello de' Signori Baroni Coronini all'Eccellentissimo Signor Conte di Tattenbach Presidente di Guerra di Graz, quello de' Signori Gravitz al Signor Conte di Sinzendorff gran Cancelliere di Sua Maestà Cesarea, e finalmente quello dell'Illustrissimo Signor Giovanni Vicenzo Coronini al Signor Schidaniz Referendario delle Provincie Ereditarie, e di mano in mano agl'altri Ministri, Camarieri, Cavalieri, Officianti, e Servitori di Corte.

Giunto che fu Sua Maestà Cesarea in Lubiana con commissione dirretta all'Illustrissimo Signor Conte Capitanio intimò la sua entrata in Goritia per li 18 di Settembre giorno di Sabbato, qual ricevuta dall'Illustrissimo Signor Conte Sudetto, ordinò a tutti li Signori Giuridenti, che dovessero dar ordine alli suoi Sudditi di portar ogni sorte di robbe in quei giorni verso un raggionevole prezzo, e render la Città abbondante di tutto, fece pescare per il bisogno della Tavola e Corte di Sua Maestà, ordinò a' Cacciatori di prender Pernici, ammazar ogni sorte di Salvaticina sinché la Corte doveva trattenersi costì; fu publicato per tutti li giorni un mercato franco; fu commesso ai Signori Deputati della grassa di tener provisto il loco di Carne d'ogni sorte, e Pesce a Sufficienza com'abbondantemente fu fatto; fu rilasciato ordine che per tre notti continue doppo l'arrivo della Corte fosse illuminata La Città fin a mezza notte, come fu puntualmente eseguito da qualsivoglia nelle sue Case, avendo fatto far ogn'uno Lanterne con carta di diversi colori, et in quelle accese le Candelle, rendendo non solo bella vista, ma anche sufficiente illuminate le Contrade nelle tenebre della notte.

Oltre a quest'intimatione fu anco ordinato dal sudetto Signor Conte Capitanio e poi proposto in publica Dieta della Convocazione, che tutti li Signori Provinciali dovessero ritrovarsi in Città due giorni avanti la venuta di Sua Maestà con provisione sufficiente di trattenimento fin' alla partenza, e ben all'ordine per l'incontro, e che tutte le Cernide del Paese con monizione di vivere per quatro giorni si ritrovassero costì parimente due giorni avanti l'arrivo della prelibata Maestà. Item s'ordinò una Compagnia di Cavalleria composta di Servitori e Gente montata del Paese e finalmente fu posto ordine, che li Nobili Privileggiati et altri graduati anch'essi s'allestissero per l'incontro, e sentita la volontà di Sua Maestà Cesarea di voler esser servita nelle funzioni Ecclesiastiche da' Prelato insigne di Mitra, che per tall effetto fu ricercato Monsignor Reverendissimo Massimiliano Vaccano Vescovo di Pedena, quale prontamente alla ricerca fattali da' Signori Deputati si trasferì da Lubiana a Gorizia, e servì a Sua Maestà conforme la Sua Intenzione.

E spedite nove Patenti, in conformità d'esse tutti li Signori Provinciali si portorono in città, sì come anco fu fatta la visione del luoco del Signor Conte Capitanio, Signori Vice Maresciale e Deputati del Paese del quale si doveva nell'incontro ricevere Sua Maestà e fu determinato esser a proposito il Prato grande sotto la chiesa della Beata Vergine della Bianca passato il Ponte di Pietra per venir a Gorizia, nel mezzo del quale fu erretto un ricco Padiglione per ivi riceverlo, e parimente furono elletti in publico Congresso quatro de Principali Cavalieri del Paese per andar a riverir la Maestà Cesarea alla [sic] Confini del Contado, essendo stati elletti l'Illustrissimi Signori Carlo Conte della Torre, Signor Conte Antonio de Lanthieri, Signor Conte Massimiliano

Attimis, e Signor Giovanni Filippo Barone Cobenzl, quali il giorno 17 insieme all'Illustrissimo Signor Conte Capitanio che per ordine Cesareo fu chiamato sin a Vippaco a ricever gli ordini particolari ben all'ordine con superbe livree e Cavalli si portarono sin al sudetto luogo di Vippacco, e dove Sua Maestà all'ora era per alloggiare in Casa del Signor Conte Antonio de Lanthieri, e a' pena arrivata la Sudetta Maestà, furono introdotti all'udienza col medemo Signor Conte Capitanio per riverire Sua Maestà e poi si ritirorono l'altra mattina tutti cinque per tempo in Gorizia per esser presenti alla Cavalcata dell'incontro il doppo pranzo.

Arrivato dunque il giorno 18 di settembre, e sonate le 12 ore si dispose la Marchiata per l'incontro nel seguente modo: Il Regimento delle Cernide, e Millizie del Paese marchiò il Primo, ed hebbe l'Antiguardia, e mentre questo marchiava tutta la Nobiltà a Cavallo andò prima a levare l'Illustrissimo Signor Maresciale sostituto, et d'indi tutti nella fortezza a levare l'Illustrissimo Signor Conte Capitanio doppo l'Infanteria seguitava la Compagnia di Cavalleria guidata dall'Illustrissimo Signor Giacomo Fontana alla quale seguiva una Truppa de Nobili Privileggiati dirretta dal Nobile et Eccelentissimo Giuseppe Comelli Dottorr Ambe le Leggi Dottore, a questi succedevano le Trombette, li Cavalli a mano de Cavallieri, li loro Lachè, e Staffieri; a capo de Cavallieri, e Signori Provinciali cavalcava l'Illustrissimo Signor Conte Capitanio, e più prossimi a Lui li Signori Vice Maresciale, e Deputati del Paese, e di man in mano seguivano gl'altri. Giunti vicino al Padiglione erretto nel Prato della Bianca il Reggimento d'Infanteria e Cernide del Paese s'accampò nel Prato contiguo a quel del Padiglione verso Gorizia, formando un ben ordinato squadrone a Testa del quale si trovava Personalmente l'Illustrissimo Signor Conte Giovanni de Rabatta Collonello del Paese, Cavalliere oltre la Nobiltà, ed Antiquità della Casa anco nell'arte militare insigne, e conspicuo. La Compagnia de Cavalleria condotta dal Signor Fontana marchiò sin tanto, che s'incontrò nella Corte, avanti la quale si pose a marchiare nel ritorno, e giunta al Prato del Padiglione s'accampò alla mano sinistra di detto Prato. Vicino al sudetto Padiglione li Signori Provinciali scesi da Cavallo attendevano l'arrivo di Sua Maestà et arrivata, che fu uscì da' Carozza, entrò nel Padiglione, e si pose a sedere sopra una sedia di veluto rosso con un Tapete di sotto a quest'effetto preparatogli, dove il Signor Sigismondo Barone d'Orzon Maresciale sostituto Cavalliere di rare qualità, e feconda elloquenza a nome di tutta la Nobiltà, e Paese in Lingua Italiana perorò, rallegrandosi con Sua Maestà dello suo felice arrivo, offerendoli la fedeltà di tutta la Nobiltà, la vita e robba per suo servizio, al quale in lingua alemana Sua Maestà benignamente rispose, e doppo a tutti della Nobiltà diede la mano.

In questo mentre fu la prima volta salutato dal Castello col sbarro di tutto il Canone.

Si principiò poi la Marchia verso la Città nel seguente modo. Precedevano due Trombette con livrea bianca, e rossa della Nobiltà, questi erano seguitati dalla Compagnia del Paese guidata dal Signor Fontana, doppo la quale cavalcava la Truppa de Nobili Privileggiati e Graduati sotto la condotta del Signor Dottore Comelli, seguitavano poi due Trombette con Cavalli a' mano dell'Illustrissimo Signor Conte Francesco della Torre Capitanio di Gradisca, e doppo quelli esso Signor Conte con una Compagnia a' Cavallo de Gradiscani. Per quarto andavano due altre Trombette diversi Cavalli a' mani de Particolari Cavallieri del Paese coperti con superbe Valdrappe, li quali erano seguiti da' Cavalli di Sua Maestà Cesarea e doppo questi le Trombette e Gniaccare della prelibata Maestà, a' quali succedevano nella Marchia li Signori Provinciali senza ambizione di precedenza di loco, essendo però rimasti sempre li più conspicui indietro e rimasto all'ultimo avanti la Corte l'Illustrissimo Signor Conte Capitanio del Paese e Signori Vice Maresciale Deputati.

Quivi poi comparivano diverse fille di Cavallieri di Corte, e Camerieri, dietro a'

quali cavalcavano li magnifici ministri di Corte, e Conseglieri, cioè il Signor Prencepe di Lobcoviz Presidente di Guerra, il Signor Principe Don Annibale Gonzaga, il Signor Conte di Tattenbach Presidente di Guerra dell'Austria Interiore, il Signor Conte di Sinzendorff gran Cancelliere di Corte. Doppo questi seguivano li quattro Araldi coi loro Abiti ricamati, e bastoni in mano seguitati dal Signor Giovanni Francesco di Lamberg solo col Spadone ignudo in mano, che serviva per Marescialo di Corte in luogo del Signor Conte di Starenberg effettivo Marescialo, finalmente doppo questo cavalcava la Maestà dell'Imperatore vestito in abito di Campagnia d'opera con colori scuro e bianco mischio, doppo cui Cavalcavano l'Eccellente Signor Nunzio Apostolico, Nobile Caraffa, et Aloise Molina Ambasciatore della Serenissima Republica Veneta a pari, doppo questi cavalcava l'Eccellenza del Signor Conte Giovanni Ferdinando di Porzia Primo Ministro di Sua Maestà Cesarea, e Maggiordomo Maggiore con il Signor Conte Guidocaro di Diettrichstein Cavallarizzo Maggiore seguitato dal Signor Conte Nobile d'Otting, che in Luogo del Signor Principe Marchese di Bada absente conduceva la Compagnia d'Arcieri in fille, e finalmente veniva la Corte di Sua Maestà e della Corte.

Con quest'ordine si marchiò dal Padiglione nel quale fu ricevuta Sua Maestà sin alla Casa delli Signori Baroni d'Orzon sopra il Corno dove scoperta che fu dal Castello Sua Maestà dell'Imperatore fu la Seconda volta salutata.

Nel mentre li Spettabili Cittadini con bell'ordinanza e tutti armati aspettavano Sua Maestà alla Porta della Città avendo preparato un bellissimo Baldachino di Brocato d'oro con il fondo rosso, e avvicinandosi Sua Maestà alla Porta della Città, si fece avanti fuori degli altri il Spettabile Francesco Pullino Gastaldo in quell'Anno, quale a nome di tutta la Città espose il giubilo di tutti li Cittadini per il felice arrivo della Sa[...] Sua Maestà in Gorizia, offerendo la vita e la robba sua, e di tutto per servizio suo presentandoli in Bacile d'Argento (non potendo le chiavi per non esser serrata la Città) li Sigilli della medesima che ricevuti ritornò a consegnarli al Gastaldo rispondendoli in Todesco ch'aggradiva le dimostrazioni della Città, e che le restava inclinato con la sua grazia, in un medesimo tempo otto de Principali Cittadini levarono il Baldachino e sotto quello Sua Maestà entrò in città.

Quanto fosse stato il concorso de' Paesani e forastieri venuti da parti lontanissime a vedere Sua Maestà, et esser presenti alle Solennità fatte in questo giorno, con penna non si può esprimere, et il giubilo del publico e particolari indicibile et inesplicabile.

Pervenuti, che furono con la marchia alla Piazza L'Illustre Signor Giacomo Fontana si collocò con la sua Compagnia nel lato Sinistro, gl'altri Gentilhuomini non del Paese che erano nella Seconda Truppa unitamente con la sua Compagnia del Signor Conte Francesco Capitanio di Gradisca nel destro, li Gentilhuomini Provinciali, e Cavalli con tutta la Corte smontorono da Cavallo, e si inviorono al Domo, si come che arrivata, che fu Sua Maestà Cesarea vicina al Pallazzo smontò anch'esso da Cavallo, dove subito fu ricevuto sotto altro Baldachino di drappo con oro e color biancho da tutto il Clero, e da Monsignor Reverendissimo Vescovo Vaccano, ricevè la benedizione, essendo drindi introdotto in Chiesa, dove le fu erretto un Superbo Baldachino nel sito, e loco medemo, ove sogliono in giorno di solennità li Signori Capitani del Paese avere il loro loco consueto sotto il quale si pose Sua Maestà e da' suoi Musici di Corte li fu cantato il Te Deum laudamus, quale finito dal Castello col Canone la Maestà Sua fu la terza volta salutata.

Quivi di novo con il medemo ordine tenuto nell'ingresso fu servita Sua Maestà verso il Castello, la Compagnia del Signor Fontana ebbe l'Antiguardia, e si fermò sotto li Restelli; la Truppa de Nobili non Provinciali entrò nella Fortezza, e di dentro via vicino alla Porta si fermò; il Signor Conte Francesco Capitanio di Gradisca per aver nella

sua Compagnia sudditti Forestieri non s'inoltrò verso la Fortezza, ma partì, li Gentiluomini Provinciali servirono Sua Maestà nel medesimo ordine, che nell'entrata fu tenuto; li Cittadini armati dalla Piazza li fecero Ala sin alle Porte della Fortezza, e mentre questi marchiavano la Maestà Sua fu accompagnata fuori di Chiesa dal Clero sin alla Piazza, dove rimontò a Cavallo essendoli dalli sopradetti otto Cittadini alzato un altra volta il Baldachino, sotto il quale Sua Maestà s'incaminò verso la Fortezza et arrivato alla Porta l'Illustrissimo Signor Conte Capitanio fece la sua Orazione, e consegnò a Sua Maestà le chiavi della Fortezza riposte sopra un Bacile, e doppo esser ricevute furono un'altra volta rassegnate al sudetto Signor Conte Capitanio, verso il quale rivoltasi con volto piacevole, e Sereno Sua Maestà le rispose, che per la vigilanza e Cura avute nel governar il Paese, e la Fortezza le restava con la sua grazia inclinato.

Quivi il Signor Capitanio per ordine di Sua Maestà fece fermar li Cittadini col Baldachino, quale per Regalia solita restò al Signor Cavallarizzo Maggiore, e Sua Maestà s'inoltrò nella Fortezza senz'altro Baldachino, e servito dagli Ambasciatori sudetti dalla sua Corte e da' Signori Provinciali del Paese, entrò in Castello.

Nel mentre li Spettabili Cittadini andorono tutti nella Piazza e formorono un ben ordinato squadrone, e dalle Genti delle Cernide del Paese ne fu formato un altro maggiore nella Piazza del Traunich, da' quale nell'imbrunir della notte furono fatte tre bellissime, et ordinatissime salve, doppo le quali le Cernide si camporono presso il Ponte del Lisonzo. Li Cittadini ed altri andorono alle loro Case, e li Cavalieri restorono a servire Sua Maestà Cesarea alla Cena, il quale però cenò in privato, e poi se ne andò a riposare.

E perché d'Ordine di Sua Maestà il Signor Conte Capitanio doveva rinforzar il Presidio della Terra Superiore con sessanta soldati di più dell'ordinario, questi furono elletti fuori del Corno della Cittadinanza facendo guardia in tutto quel tempo, che la Corte si trattenne costì.

La Domenica seguente, che fu a 19 del Mese di Settembre, Sua Maestà sentì Messa in Capella, e pranzò in publico. Il dopo pranzo volle sentir diversi Musici non solo de' proprij, ma anco de' Forestieri, che da diversi luoghi erano venuti a dar segno della loro virtù, e la Sera impiegò in diverse udienze.

Il Lunedì seguente, che fu la mattina del dì 20 Sua Maestà tenne Conseglio di Guerra sopra le lettere mandateli dall'armata per le mosse del Turco nella Transilvania e Confini del Regno d'Ongaria, et in questo mentre la Nobiltà fece Congresso per esser il giorno deputato da Sua Maestà per la ricerca alli Stati dell'Omaggio, et unita che fu si trattò sopra questo merito, e poi fu fatta elezzione di quatro Cavallieri del Paese, li quali nella Carozza dell'Illustrissimo Signor Conte Capitanio andorono alla Casa dell'Illustrissimo Signor Barone Antonio Coronino a levare l'Eccellentissimo Conte di Tattenpach, et l'Illustrissimo Signor Conte Friderico d'Attimis Vice Domo di Lubiana Commissari per tal ricerca deputati; questi montati in Carozza si portoron al Palazzo della Nobiltà dalla quale furon ricevuti sotto la loggia, et introdotti nella stanza di detto Pallazzo, dove arrivati che furono, si sederono nelle due sedie, che sotto un Baldachino gl'erano state in luogo assai eminente preparate dalla Nobiltà, quindi levatosi l'Eccellentissimo Conte di Tattenbach principiò la sua Orazione in lingua alemana ricercando gli Stati, che qual fedeli Sudditti, e Vassalli di Sua Maestà a voler prestar l'Omaggio, e giurar fedeltà alla Persona medesima di Sua Maestà intimando il giorno per il Mercordì cioè 22 prossimo; siccome fornita, che ebbe la sua Orazione presentatosi l'Illustrissimo Signor Sigismondo Barone d'Orzon Vice Maresciale rispose a nome del Publico, che tutti li Stati come fedeli Vassalli, e Sudditti della Maestà Sua erano pronti a prestare l'Omaggio, e, giurare fedeltà in quel modo che aggradirà a Sua Maestà Cesarea sperando, che la prelibata Maestà si compiacerà di trattarli nella medesima maniera come ha fatto all'altre Provincie Ereditarie, cioè Stiria, Carintia, e Cragno, e

ritornati ad accompagnare li Signori Commissarij sino alla Porta del Pallazzo, questi furono dagli elletti Cavalieri del Paese accompagnati sin alla Casa del sudetto Signor Barone Coronino Quartiere del Signor Conte di Tattenbach, gl'altri Cavallieri poi andoron a Corte a servire Sua Maestà, la quale parimente pranzò in privato, et essendo la Vigilia di San Matteo Apostolo al dopo Pranzo con tutta la Corte si portò in Carozza alla Chiesa de Reverendi Padri Gesuiti, ove da' suoi Musici di Corte furon cantati Vesperi solenni, e la funzione all'altare spedita da Monsignor Vescovo Vacano, e la Pace fu portata da bacciare a Sua Maestà da Monsignor Reverendissimo Steffano Del Mestri Arcidiacono del Contado.

La mattina del 21 che fu Martedì giorno di San Matteo Sua Maestà con la Corte ritornò a sentir la Messa da medesimi Padri Gesuiti, quale fu celebrata dal medesimo Monsignor Vescovo Vaccano, e cantata da' Musici di Corte, l'Evangelo portò a bacciare a Sua Maestà Monsignor Arcidiacono, e la medesima Maestà in Persona venne all'Altare al tempo dell'Offertorio a bacciar la Pace, e finita che fu la Messa, ritornò in Castello pransando in publico, et il doppo Pranso per esser pioggia non potè andar a visitare la Chiesa della Beata Vergine della Castagnavizza, conforme avea destinato fare, ma ascoltando diversi Musici, e dando dopo a diversi particolari udienza passò quel giorno.

Giunto il mercordì, che fu li 22 del Corrente destinato per l'Omaggio tutta la Nobiltà la mattina per tempo radunò nel solito Pallazzo della Nobiltà, e d'indi a Cavallo andò a levare Sua Maestà Cesarea che doveva venir al Domo per assister alla Messa dello Spirito Santo, sì come verso le dieci ore anco fece. L'ordine della discesa fu tale: Prima camminavano li Signori Provinciali a due a due, et a tre a tre, l'ultimo loco ebbe l'Illustrissimo Signor Conte Capitanio e più prossimi a Lui il Signor Sigismondo Barone di Orzon Vice Maresciale del Paese con li Signori Deputati et altri Cavallieri della Corte doppo li quali seguitavano a piedi li Cavalieri che teneano gli Officij Ereditarij del Paese, fra quali il primo era il Signor Conte Marzio di Strassoldo Jagher Mastro, quale in loco suo dal Signor Conte Nicolao suo Figliolo vestito da Cacciatore facea condur un Cane. Seguivano poi li Signori Conte Lorenzo de Lanthieri Copiere, con il Signor Conte Kisil Truxes Ereditario, a questi succedeano il Signor Pier Antonio Barone Coronino rapresentante del Signor Barone di Verdemberg Ereditario Stahl Mastro all'ora absente, e l'ultimo solo avanti Sua Maestà Caminava il Signor Conte Andrea di Porzia con il Bastone in mano, esercitante la Carica di Maggior Domo doppo il quale a cavallo con spada ignuda in mano cavalcava il Signor Conte Enrico Ludovico della Torre Ereditario Maresciale e con alquanta distanza seguitava a Cavallo addobbato di riche Valdrappe Sua Maestà Cesarea in Persona, et alla staffa del Cavallo l'Illustrissimo Signor Conte Ludovico di Rabatta Ereditario Cavallarizzo Magiore con un pocco indietro il Signor Barone Preiner Ereditario Cameriere.

Giunta Sua Maestà al Cimiterio del Domo discese da Cavallo et entrato in Chiesa si ripose sotto il Baldachino preparatoli, dietro di Sua Maestà da canto stava in Piedi il Sudetto Signor Maresciale del Paese con la spada in mano, et alquanto discosti da lui in linea gl'Ereditari Officiali. Quivi fu cantata una solenne Messa da' Musici di Sua Maestà, e celebrata da Monsignor Vescovo Vaccano destinato a queste funzioni, doppo cui fu anche cantato il Veni Sancte Spiritus; et il medesimo ordine che nel discender, fu anco osservato nel ritornar al Castello destinato per la funzione e solennità dell'Omaggio, essendo a quest'effetto nella Stuffa maggiore stato erretto un alto e maestoso Palco, dove giunta che fu Sua Maestà si ritirò nella sua stanza, et addimandata che li fu l'Udienza da' Signori Conte Capitanio, Maresciale e Deputati del Paese, la Maestà Sua li admise prontamente all'udienza toccando all'Illustrissimo Signor Conte Capitanio a perorare, il quale rappresentò, che quai fedeli sudditi li stati desideravano sodisfar a Sua Maestà e che la Supplicavano a degnarsi di portarsi fuori a ricever l'Omag-

gio, al quale la Maestà Sua rispose, che essa era pronta, e che sarebbe venuta a ricever l'Omaggio. Licentiati, che furono detti Cavalieri Sua Maestà entrò nell'Anti Camera, dove erano già radunati tutti li Cavallieri, Gentiluomini, Provinciali del Paese, Officianti, et altri Gentiluomini non Provinciali con il Gastaldo di Città e suo Magistrato ed ascesa Sua Maestà al Trono preparatole sotto Baldachino ricco si pose a sedere in una Sedia destinata a tall'effetto a lati di cui v'erano quatro Araldi, e dalla destra stava il Signor Conte della Torre Maresciale, e dalla sinistra il Supremo Cancelliere della Corte il Signor Conte di Sinzendorf, restando un puoco da banda sotto li scallini del Trono il Signor Capitanio con tutta la Nobiltà, e quando incominciò a parlare il Signor Conte della Torre sudetto, scese giù a' parte della Nobiltà, e lasciò intanto nel luogo menzionato tener la spada il sostituto Signor Maresciale Signor Barone d'Orzon; allora il Signor Cancelliere della Corte in lingua alemana espose il fine, per qual era venuto Sua Maestà in questo Contado qual fu per ricever personalmente l'Omaggio e confermar in questi Stati quella fedeltà, quale imbevuta era col latte, e finita quest'Orazione rispose nella medesima lingua Alemana il più volte detto Signor Conte della Torre Maresciale, ringraziando Sua Maestà d'esser venuto per queste stradde cattive a graziar un suo divotissimo Paese, promettendo a nome di quello ogni esatta ubbidienza; doppo di che li stati giurorono dietro la formula letta dal Signor Cancelliere, e doppo il giuramento la Maestà Sua con accomodatissime parole promise di voler mantener li suoi Privilegij. Andorono poi tutti a bacciare la mano a Sua Maestà comminciando il Signor Capitanio etc. e doppo Sua Maestà andò in Capella del Castello, dove da' Musici di Corte fu cantato il Te Deum, accompagnato col sbarro di tutto il Canone della Fortezza e Sua Maestà ritornò nella solita sua Camera.

Nel mentre nell'Anticamera sopra il medesimo soglio nel quale si prestò l'Omaggio fu apparechiata la Mensa alla Maestà Sua, la quale pransò in publico, l'Illustrissimo Signor Conte Lorenzo de Lanthieri le diede come Coppiere l'Acqua alle mani, il Signor Conte Antonio de Lanthieri la Salvietta, et servì di Trinciante in quel giorno, il Signor Pier Antonio Coronino esercitante la carrica di Stall mastro, battè alle Porte nel portar le vivande, il Signor Conte Kisl come Truxes precedeva nel portar in tavola le vivande accompagnato da dodici altri Gentiluomini del Paese a quest'effetto elletti in Palazzo che furono li seguenti, l'Illustrissimo Molto Illustri et Illustri Signori Bernardino Conte d'Atthimis, Giovanni Battista Coronino Barone di Cronperg, Giovanni Carlo Barone Del Mestri, Giorgio Del Mestri, Carlo Suardi, Ambrogio Semblar, Francesco Grabitio, Nicolò Arardi, et Orazio Posarelli. Nel pranzare assistevano sopra il medesimo soglio sopra il quale sedeva Sua Maestà, l'Illustrissimo Signor Conte Andrea di Porzia esercitante la carica di Maggiordomo Magiore con altri Officiali della Corte; quelli poi, ch'esercitavano le Cariche del Paese sotto i gradini del medesimo soglio, a capo della Nobiltà attendevano li di lui comandi. Finito il Pranso fece trattare Sua Maestà tutta la Nobiltà, avendo ciascheduno delle cariche ereditarie del Paese la sua Tavola e fu convitata Sopra la Sala magiore in castello, ed oltre le sudette Tavole li fu preparata un'altra Tavola franca e separatamente la Tavola per il Spettabile Gastaldo, e Magistrato e finalmente l'ultima del Gastaldo del Paese, e de' Decani, dove sin a' notte si trattenero nel Convitto.

Dopo cena poi fu fatto su la Piazza del Traunich un fuoco artificiale a sole spese dell'Illustrissimo Signor Conte d'Atthimis, che credea farlo nella sua Signoria di Santa Croce, ma non essendosi Sua Maestà trattenuta lo trasportò in qua, che Sua Maestà si compiaque di guardare dalla Fenestra del Castello essendo riuscito assai bello nella forma seguente.

Furono dunque d'ordine del Sudetto Conte d'Atthimis composte tre Machine rippiene di fochi artificiali, le quali sopra alti Palchi in diversi Sitti al mezzo della Piazza del Traunich furono disposte per fare li loro effetti. La prima era una Gallera arma-

ta di tutto punto co' tutti li suoi requisiti; la seconda situata nel mezzo della Piazza, vi era in forma di fortezza guardata e custodita da quattro soldati, cioè uno per cantone, nel di cui mezzo v'era un'Aquila, ed in Capo, a Schiena di lei due Dragoni uno per parte; la terza Machina al lato sinistro della fortezza v'era un Vassello di mare parimente con ogni puntualità armato co' suoi istromenti ed ordegni necessari. Alla venuta dunque di Sua Maestà alla fenestra del Castello per veder l'effetto di queste Machine si spiccò un Dragone d'una Parte, e un uomo dall'altra, quali da una parte all'altra scorrendo infocati facevano sfida et invitto al combattimento, et in un tratto d'una di queste Machine diretto nel Dragone della prima, questo s'accese, e cominciò contro la fortezza con salve di Moschetti, e tirri di Canone, e con bombe volerlo atterare, e necessitato alla diffesa uno di quei soldati perciò destinato comminciò anch'esso a far la parte di diffensore facendo salve di Moschetate, con interposti Tiri di Canone, gettando frequenti Bombe e granate, facendo simili effetti non solo il Corpo intero di questo soldato diffensore, ma ciascheduno membro del medesimo. E consumato, che fu il primo avendo l'altro Dragone principiato a batter la fortezza d'un altro canto, il soldato che da quella parte la diffendea fece li medesimi effetti, come il primo Dragone, e Soldato, ed il Simile fu del Terzo, e quarto; sinché mancando questi Soldati, e restando il Dragone vincitore, fu di mestieri, che l'aquila medesima collocata al mezzo di questa fortezza si movesse alla diffesa. Questa accesasi pian piano, si vidde in un istante infoccata, e da tutte le parti gettar fuoco facendo diversi effetti; ora gettando Bombe, ora facendo salve di Moschettaria ora altre d'Artiglieria in maniera, che disfacendo, et atterando il Dragone coi Sbarri, che dalla Corona, che portava in Testa s'udirono, e viddero ad uscire, dimostrò d'esser restata Trionfante, e vincitrice.

Consumata dunque questa prima Machina fu datto focho al Vassello, questo in Aria si vidde in atto di combattimento, e con ordinate salve di moschetti, et interposti Tiri di Canone a far il vero effetto, che un Vassel armato suol far in atto di Combattimento contro nemico legno in mare.

Finalmente fu datto focho alla Terza Machina figurata in una Gallera, nella quale si vidde in aria senz'alcun vivente motore moversi li remi a tempo e batter l'aria in guisa tale, come remi mossi da' Galleoti nell'Onde Del Mare, e da questo in atto di combattimento si viddero, e udirono diverse salve di Moschettaria con intermisti Tiri di Canone tutti scaricati a suo tempo, e doppo lungo combattimento, ed intervallo fraposto nelli sbarri si sentì tutto il Canone con cui era armata la Gallera d'una parte, e scarricarsi in un istante, e poi da sé stessa rivoltarsi in aria, e far con sbaro de Canoni il medesimo effetto, che fatto havea nell'altra parte in maniera, che tutti li Circonstanti, e concorsi a' vedere le prove di questa gran Machina restorono attoniti e stupiti, sendo stati trattenuti in questa curiosità per il spacco [sic] di ore due, e mezza, avendosi Sua Maestà stessa con gran soddisfazzione per tutto il corso di questo tempo trattenuta dillettandosi di tal vista, il che finito si ritirò a riposare, come fecero tutti gl'altri della Corte e spettatori.

Nel tempo, che la sudetta Maestà si trattenne costì, spedì diversi negozij, grazie a' più benemeriti, e distribuì diversi onori a' Cavalieri del Paese, essendo fra gl'altri graziato con la chiave d'oro l'Illustrissimo Signor Conte Nicolao Pettazzo Capitanio di Trieste e susseguentemente l'Illustrissimi Signori Conte Giovanni Andrea di Porzia Frattello di Sua Eccellenza il Signor Maggiordomo Maggiore, e li Signori Conte Carlo della Torre, Marzio Conte di Strassoldo, Antonio Conte de Lanthieri.

Il Giovedì, che fu li 23 Sua Maestà si trasferì la mattina a Cavallo alla Castagnavizza accompagnato dalla Corte, e dalla maggior parte della Nobiltà inquillina dove sentì messa, e passò la sera in udienze.

Il Venerdì poi, che fu li 24 (dopo aver data udienza all'Illustrissimo Signor Conte Capitanio e Signori Deputati a nome del publico dove il Signor Maresciale sostituto

fece l'orazione e promise un vaso d'oro, che non era anchora perfetto), Sua Maestà Cesarea da qui accompagnato dalla Nobiltà a Carozza in gran pioggia partì, e preso il viaggio per il Ponte dell'Isonzo, la sudeta Nobiltà poco lontano da' Confini Gradiscani smontò, e facendo fila d'ambe le Parti lasciò passare per mezzo la Carozza di Sua Maestà Cesarea la quale con benignissimo sembiante si licenziò lasciando in ogn'uno un ardentissimo desiderio di sé stessa.

Goritia die prima octobris 1660.

<Fuori: *Die Ultima Octobris 1660. Relazione della Comparsa in Goritia di Sua Maestà Cesarea Signor Signor Clementissimo di Leopoldo Primo etc. etc.*>

Note di trascrizione: gli accenti e la punteggiatura sono stati adeguati alla grafia moderna; sono state mantenute le maiuscole e l'ortografia del testo originale; sono state sciolte le abbreviazioni, rispettando i criteri ortografici originali.

CASTELLI A MOTTA NEL FRIULI OCCIDENTALE. IPOTESI PER UNA RICERCA

Il territorio di Pordenone e il comprensorio della Destra Tagliamento conservano numerose testimonianze di fortificazioni medievali, alcune delle quali potrebbero essere ricondotte, nella loro *facies* primitiva, alla tipologia del castello arcaico, cioè la **motta**.

Ma occorrerebbe definire in maniera chiara che cosa si può intendere, relativamente al territorio friulano, con il termine motta.

Il castello a **motta**, almeno nella sua forma canonica e tradizionale, è soprattutto, anche se non solo, un patrimonio della tradizione normanna e quindi delle aree su cui i Normanni estesero la loro influenza: Francia, Inghilterra e Italia del Sud, ad esempio.

In ambiente transalpino esso costituì certamente, come afferma il Settia, "la più importante innovazione fortificatoria nel corso dei secoli X e XI" ([1]).

L'analisi archeologica di queste strutture fortificate è estremamente complessa. Va infatti ricordato che si trattava di costruzioni che combinavano l'uso di fossati, terrapieni e strutture lignee; pertanto solo una ottimale metodologia stratigrafica e un attento uso della ricognizione aerofotografica, possono essere realmente produttivi. In ultima analisi si tratta davvero di "...scavare la terra per salvare strutture di terra..." ([2]).

L'uso combinato e mirato di questi metodi di indagine, e anche la lunga tradizione della ricerca archeologica medievale hanno consentito, in Francia ed Inghilterra, l'individuazione di numerosi siti di motte, mentre nel nostro paese solo in Calabria alcune località come S. Marco Argentano e Scribla (scavato quest'ultimo dall'Ecole Française di Roma) hanno fornito risultati incoraggianti ([3]). Tuttavia anche recenti indagini in area veneto-

([1]) SETTIA, 1984.
([2]) BROCCOLI 1986, 355.
([3]) BROCCOLI 1986, 353-357.

friulana hanno fornito risultati interessanti (si veda per tutti il caso di Pozzuolo del Friuli).

Al di fuori del riscontro archeologico il sistema d'indagine che si è rivelato più produttivo per individuare tracce della fase a **motta** nell'evoluzione di siti fortificati è l'analisi dei documenti, accompagnata dallo studio della microtoponomastica.

Naturalmente anche per questo tipo di indagine la cautela è d'obbligo. Da un lato, infatti, sappiamo che i documenti, privati e pubblici, che possono fornire dati toponomastici interessanti, iniziano ad essere prodotti, in particolare per l'Italia Settentrionale, soprattutto a partire dall'XI e XII secolo, divenendo via via sempre più numerosi. Per i periodi precedenti, soprattutto prima dell'anno Mille, le fonti si mostrano invece decisamente più avare di informazioni precise. Dato questo ancor più evidente per il territorio friulano.

D'altro canto, come fa osservare Michel de Bouard (4), è probabile che le motte, sin dal loro primo apparire sulla scena storica europea, siano state definite con tale nome nel linguaggio parlato, mentre le fonti scritte le hanno definite in tal modo solo a partire dalla prima metà del XII secolo almeno. Fenomeno quest'ultimo di discrasia temporale tra fonti scritte e linguaggio parlato frequente in epoca altomedievale.

Valutando tutto ciò possiamo considerare decisamente rara, perlomeno in testi anteriori al XII secolo, la presenza di citazioni esplicite di **motte**. Ma l'individuazione di possibili strutture di questo tipo si può ottenere dai documenti più antichi, come del resto da altri successivi, pur in assenza di menzioni esplicite, con un'accurata analisi dei testi esaminati e dei fatti narrati. Un esempio in tal senso viene ancora una volta dalla Francia, relativamente al sito di Vinchy, presso Cambrai (5). In un testo di anonimo del 1022, le *Gesta episcoporum Cameracensium*, una sorta di *liber pontificalis* locale, vengono spesso usati i termini

(4) DE BOUARD 1975, 92: "Il est probable que les mottes féodales, dès qu'elles sont apparues, ont été désignées, dans la langue parlée, par ce terme; dans la langue écrite, au contraire, il n'est employé que très rarement au XII siècle; il fait son apparition dans la langue littéraire vers 1140, sous la plume d'Orderic Vital et de Sauger".

(5) ROUCHE 1982, 365-367.

più generici di **munitio**, **castrum** e **castellum** relativamente a siti fortificati presenti, verso la fine del X secolo, presso i centri di Lens, Douai, Boussoit e Vinchy (oggi Crevecoeur). Presso quest'ultimo borgo, in particolare, tra la primavera e l'inizio dell'estate del 979, viene fortificato un non meglio precisato **castellum**, da parte di Otton, figlio del conte Albert de Vermandois. Ma nell'estate dello stesso anno, Rothard vescovo di Cambrai, dopo un brevissimo assedio, conquista e distrugge la fortificazione, facendo demolire prima il **castrum**, poi il **turritum** e quindi l'**agger**, dopodiché viene livellato con sabbia (**coaeguere**) il terreno del sito.

Questa breve narrazione, pur non menzionando mai esplicitamente la **motta**, ci fornisce alcuni interessanti elementi di analisi. Siamo di fronte ad una fortificazione costruita in tempi rapidissimi, tra primavera ed estate, quindi difficilmente costituita da materiali di reperimento e lavorazione complessi (la pietra), ma usando piuttosto quanto disponibile in loco e cioè il legno e la sabbia, proveniente quest'ultima dalle rive del vicino Escaut (che avrebbe fornito anche l'acqua per inondare i fossati). L'ordine delle distruzioni: prima la cinta esterna (il **castrum**), poi la torre, forse lignea (**turritum**) e quindi il terrapieno, o tumulo (**agger**), disegna un complesso simile alla classica **motta** (rialzo del terreno) che ospitava il **dunjo** (la torre lignea), collegata alla **bassa-corte**, protetta da una palizzata su terrapieno e circondata dal fossato.

In particolare, nel caso di Vinchy, la ricognizione aerea e lo scavo archeologico, hanno potuto integrare e confermare il dato documentale, consentendo di identificare, con buona approssimazione, l'esistenza in loco di un classico castello a **motta**, ma più in generale questo episodio ci consente di individuare un buon esempio di corretta lettura di una fonte, finalizzata all'analisi archeologica del territorio e non limitata alla semplice individuazione del dato toponomastico.

Se andiamo d'altronde ad analizzare più in generale le varie terminologie che i documenti medievali impiegano per indicare non solo le motte, ma le fortificazioni in generale, ci troviamo di fronte ad una casistica estremamente ampia.

Oltre ai vari **Motta, Mota** o **Mutta**, riconducibili anche a semplici rialzi del terreno o a tumuli di varia natura, troviamo **firmitas** ed **haia** in un capitolare carolingio dell'864, che designano fortificazioni non meglio precisate [6]; **munitio**, che è frequente in testi di varia provenienza ed epoca [7]; **castellum**, che indubbiamente è una forma più generica ad indicare tipologie fortificatorie anche diverse tra loro, e nasce come diminutivo di *castrum* che poi, durante il Medioevo, soppianterà definitivamente e pertanto non risulta frequentissima nelle fonti più antiche, così come il suo derivato **castellione** (che è un diminutivo dello stesso *castellum*) [8]. Vi è poi **castrum**, indubbiamente la forma più usata nelle citazioni delle fonti, e quella che, a volte, si presta ad interpretazioni differenti, qualora la si voglia intendere come nucleo fortificato di una struttura castellana, o come la vera e propria bassa-corte di una struttura a motta, o ancora

[6] De Bouard 1975, 92; cfr. Hubert 1981, 25, *firmitas* si riferirebbe a castelli di minore importanza, almeno nella contea di Champagne.

[7] Debord 1982, 88, nell'Augumois, tra il 1149 e il 1159, risulta citato ... *in munitiones domus...*, e verso il 1133-1143 ... *munitio* ... designa la residenza di Pierre de Veyrieres; cfr. Rouche 1982, 365, l'autore delle *Gesta episcoporum Cameracensium*, [M.G.H. SS. t. VII, Hannover 1846, pp. 402-454] nel 1022, utilizza, tra gli altri, anche il termine ... *munitio* ... relativamente alle fortificazioni di località come Lens, Douai, Boussoit; cfr. Settia 1982, 377: "Del resto sin dal 1140 la difesa periferica del territorio ferrarese viene assicurata da certe *munitiones* che le fonti definiscono *castella parva*; [...] Del resto anche in Francia, là dove si è stabilita con sufficiente certezza una cronologia del castello munito di motta, la lingua letteraria ignora l'uso del vocabolo, almeno sino al secolo XII, preferendo denominazioni generiche quali *dungio, munitio, agger...*"; cfr. De Bouard 1975, 92, la motta fatta edificare da Guglielmo il Conquistatore poco dopo il suo sbarco in Inghilterra, nel 1066, è chiamata dagli storici contemporanei sia *castellum* che *munitio*.

[8] Rouche 1982, 365, le stesse fortificazioni citate dall'autore delle *Gesta episcoporum Cameracensium* [cfr. nota 3] con termini come *munitio* o *castrum*, vengono anche indicate con la parola *castellum*. Tuttavia l'episodio del castello di Vinchy rivela un significato preciso, indubbiamente molto vicino a quello del castello a motta, che può essere assunto dal termine *castellum*, come dimostra più avanti l'autore; cfr. Hubert 1981, 24-25, per l'autore *castellum* viene usato ad indicare i castelli della Champagne, ma è d'uso poco frequente, e si rivela poco preciso; cfr. Settia 1982, 378: "si è inoltre provato che molte motte sono indicate con i polivalenti termini di *castrum* e *castellum*"; cfr. Frau 1981, 68: "Si osservi che nell'area italiana la voce, oltre che castello vero e proprio, significò anche all'inizio paese in origine circondato da mura e fortificazioni [...] *castellione* (solo in apparenza un accrescitivo) è una forma diminutiva del latino *castellum*, ma il suffisso che lo caratterizza è di provenienza francese ed è precisamente *-il (*dal latino *-iculu*), poi allungatosi in *-illon.* [...] Ma ci sono ragioni sufficienti per ritenere che il suffisso in questione sia stato introdotto in Italia dai Franchi, quindi negli ultimi decenni del secolo VIII".

come un centro abitato fortificato sul tipo del borgo, o infine come un sito fortificato nella sua forma più elementare e primaria (9). **Fortis domus** è invece piuttosto ricollegabile al fenomeno delle case-forti (10). Una terminologia più legata alla diffusione di strutture fortificate del tipo 'a motta' in territorio italiano è quella indicata come **tumba** (o **tomba**), che indica siti che Settia considera posti a mezza strada tra la dimora signorile fortificata e l'azienda rurale (11); questo termine, nelle fonti, può

(9) ROUCHE 1982, 366, oltre a menzionare l'uso del termine *castrum* nelle fonti, l'autore fa notare che, nel citato episodio dell'assedio e della distruzione del castello di Vinchy, l'uso di *castrum* è probabilmente ricollegabile alla cinta fortificata della struttura difensiva nel suo insieme, formata anche da *turris* e *aggere*; cfr. HUBERT 1981, 25, *castrum*, in Champagne, è il termine generalmente inteso nel senso di città o di agglomerato fortificato, al cui interno il sistema difensivo è costituito dal castello, dai fossati, dalla cinta, dalle torri e dalle porte; cfr. SETTIA 1980a, 35-36, la motta dei Gardelli, nell'ultimo decennio del '300, viene detta *castrum* o *fortalicium*; cfr. SETTIA 1982, 378; cfr. SETTIA 1984, 212: "...Dal punto di vista dell'apparato difensivo l'esistenza di un muro non appare indispensabile, in questi secoli (X e XI), per definire una fortezza: bastano un fossato e un terrapieno perché l'area così munita sia degna dell'appellativo di *castrum*."; cfr. DEBORD 1982, 87: "Possiamo per esempio prendere atto di questa descrizione ben conosciuta della residenza di Eude di Malicorne a Noyen sur Sarthe: *una mansura terre que est sita juxta castrum dirutum Noviomo vocatum, ita instructam sicut eam possidebam, cum domo optima, fossatu firmissimo atque ligno munita undique, cum rupe quoque concava...* Questo testo dell'XI secolo, molto espressivo, ci evoca una *casa-forte*, o una recinzione del genere di quella di Audrieu, dunque una vera fortificazione...".

(10) HUBERT 1981, 25: "...La *domus fortis (maison fort, fort maison, domus de forcia, maison de force)* non rappresenta, generalmente, che un sistema di difesa piuttosto elementare intorno ad una casa. Il suo significato ha tuttavia tendenza a rinforzarsi alla fine del XIII sec."; cfr. DEBORD 1982, 85: "Un po' dappertutto in Francia si vede entrare in uso più o meno allo stesso momento (primo terzo del secolo XIII) un vocabolario nuovo (*fortis domus, fortalicium...*) che traduce con, come è di abitudine, un certo ritardo cronologico un fenomeno nuovo, quello della casa-forte".

(11) SETTIA 1980a, 31-32 e 38: "...i documenti ci mostrano, dai primi anni del XIII secolo in poi, una fitta presenza di torri, case forti e motte in tutta l'area alto italiana; in Romagna la loro denominazione corrente è quella di *tumba*, termine che ha, come vedremo, una storia parallela a quella della motta; nel territorio francese edifici simili sono indicati con i nomi di *maison fortes* e di *bastides*. [...] Nei secoli XIII e XIV infatti *tumba*, con il persistere del significato originario – in perfetto parallelismo con quanto si verifica per motta – acquista il significato di casa posta su altura o, ancor più specificatamente, di casa fortificata, che può essere ubicata tanto in aperta campagna quanto all'interno di un villaggio o di un centro abitato importante. [...] Certo è che dal XIII secolo in poi, specialmente nella Romagna e nella Marca troviamo *tumba* nel senso di villa o corte appartenente a privato cittadino senza grado o ragione feudale, con casa signorile che era spesso fortificata per guardar la villa, e fornita di torre, fosso, ponte levatoio, armamenti, custodita dai tombari o lavoratori della corte"; cfr. SETTIA 1982, 375: "...il senso che si dava al termine motta in ambiente padano-veneto è dunque quello di punto elevato, rialzo naturale di terra emergente in una pianura spesso allagata; un concetto espresso, oltre che da *monte* (e da certi suoi derivati:

avere una sorta di sinonimo in definizioni come **mons**, **podium** o **tumulus.**

Esistono poi una serie di definizioni che possiamo trovare, in alcuni contesti, quasi come corollario al castello vero e proprio, e queste sono **turris, bitifredum** ([12]), **spinatas, spaldas. Fortilicium** (o **fortalicium**) non solo mostra di poter indicare le parti fortificate formanti la struttura castellana, ma può finire con l'indicare questa stessa nella sua interezza con una sorta di processo di osmosi linguistica ([13]).

Questo fenomeno, per cui denominazioni che indicano precisi elementi del sistema difensivo castellano possono finire con il sottintenderlo nella sua interezza, si manifesta anche per termini come il 'classicheggiante' **aggere**, che normalmente può indicare il vallo di terra artificiale presente sia nella bassa-corte del castello a motta, sia in strutture rurali difensive sul tipo degli antichi castellieri ([14]). Anche **castellarium** (derivato da *castellum*), molto spesso sta a significare il recinto fortificato di un nucleo fortificato (alla base di molta della toponomastica locale relativa ai siti muniti), o la bassa-corte di una motta; ma può anch'esso sottointendere l'esistenza della motta stessa, o comunque di una struttura castellana di solito in rovina o, anche, ancora efficiente al momento della citazione nelle fonti ([15]). Una menzione

monticello, montirone), anche dal vocabolo *tumba*, che appare specialmente diffuso nella zona a Sud del Po. ...Piuttosto altri vocaboli come *mons, tumba, podium*, di solito attribuiti ad elevazioni naturali di pianura, potrebbero anche indicare un'altura artificiale"; cfr. SETTIA 1984, 56: "...Il termine *tumulus* (raro in questa accezione, ma non equivoco) designa certamente uno di quei rialzi di terra – naturali o artificiali – frequenti nel Modenese, che più tardi saranno chiamati *tumbe* o *motte*".

([12]) SETTIA 1982, 377: "...Qualche informazione in più si ha sulla struttura complessiva: le motte modenesi del XIII secolo erano coronate da un *bitifredum*, cioè da una torre di legno".

([13]) SETTIA 1980a, 39: "...Un elenco di famiglie del territorio padovano e dei loro titoli di nobiltà trascritto nel Quattrocento distingue, ad esempio, fra *castrum fortilicium* e *fortilicium parvum*; assai probabilmente, con quest'ultima espressione vengono designati proprio quei fortilizi che in altri tempi si sarebbero chiamati motte"; cfr. HUBERT 1981, 25: "...Invece la parola *forthericia* è molto usata (in Champagne), soprattutto nel XIII sec., per indicare un luogo fortificato, e si riferisce anche a costruzioni di importanza molto differente".

([14]) ROUCHE 1982, 366: "...Ce mot (*agger*) peut signifier en sons sens primitif une accumulation de terre et, au sens dérivé, aussi bien une motte qu'une levée de terre".

([15]) MIOTTI 1988, 106: "...il sostantivo *castellarium*, spesso usato in documenti antichi,

merita anche **dunjo** (o **dungio**), cioè il dongione, la torre, normalmente in legno nel castello a motta, che viene costruita in muratura, creando l'embrione del futuro mastio e quindi del fulcro della futura struttura castellana classica [16].

Per continuare questo breve excursus generale ricordiamo i nomi di tipologie fortificatorie minori e di caratteristiche del paesaggio ancora in qualche modo riconducibili al fenomeno della motta: **plessetum** [17], **fundamentum** [18], **dominionum** (che con le sue varianti non è che un sinonimo di *dunjo*).

Una menzione a parte meritano le citazioni di quelle strutture difensive rurali che costituiscono una caratteristica del Friuli medievale e che potrebbero avere, sia pure in modo da definire ancora con chiarezza, attinenze con il castello a motta, almeno nella sua tipologia 'friulana', alludendo ad alcune parti della struttura dello stesso: le **cortine** e le **cente** [19].

Una configurazione particolare è poi quella del **burgus**, che pur nato con il valore di *piccolo castello*, finirà poi con l'acquisi-

non è sempre sinonimo di fortilizio in piedi, ma talvolta di soli resti. Quello di Costabeorchia, ricordato nel 1294, ne è una conferma. Si è constatato che si tratta di un castelliere protostorico riutilizzato in tempo romano o tardo-antico"; cfr. SETTIA 1980a, 41: "...Il carattere fortificatorio (delle motte venete) è sottolineato dalla costante presenza di un recinto periferico detto spesso *castellarium*, e soprattutto di un fossato"; cfr. SETTIA 1980b, 49; cfr. FRAU 1988, 68: "...castellare, indicante, nell'Italia Settentrionale e Centrale (dove il tipo è documentato dal 1173), castello di case dentro la città, appartenente a famiglia nobile (*Dizionario Etimologico Italiano*, 799) e anche: ruderi di castello".

(16) SETTIA 1984, 382, l'autore afferma che il dongione, in alcuni casi, può sottointendere tutto il nucleo fortificato che ingloba la torre, ma anche la sola torre isolata: "...si prenda ad esempio la costruzione della torre di Montboyau fatta nel 1026 *super dongionem ipsius castri*; oppure il testo notissimo di Lamberto d'Ardres nel quale si descrive la straordinaria costruzione di legno elevata intorno al 1120 *super donionem Ardea*; con *dunio* si designa qui la motta artificiale, ma nello stesso tempo anche il ridotto interno del castello, non necessariamente costituito da una motta".

(17) HUBERT 1981, 25, risulta che i termini *plessetum* e *mota*, nella Champagne, sono frequentemente associati alla denominazione *domus-fortis*.

(18) SETTIA 1982, 376: "...Sulle *tumbe*, oggetto di precoci dissodamenti, sorgono spesso case e capanne, ma soprattutto nella zona ravennate, la presenza di una *tumba* appare connessa con lo sfruttamento di saline. Più facilmente, in questo caso, si può trattare di un'altura artificiale corrispondente, probabilmente, al medesimo manufatto indicato nell'area veneziana col termine di *fundamentum*, e di *tumulus* sulle coste toscane".

(19) FRAU 1988, 69: "...toponimi che spesso riportano – ma non necessariamente – ad un luogo munito. Il primo infatti può significare (oltre che genericamente terreno cintato) anche cortina, nelle vecchie opere di fortificazione, cioè... luogo difeso da un vallo oda una cinta di mura (*Nuovo Pirona*, 114, 1356)".

re, almeno in area romanza, il significato di *agglomerato indifeso*, inteso sia come appendice esterna al centro fortificato, sia come villaggio indipendente dalla fortificazione. Nonostante il suo senso originale però, il termine *burgus* rimase ben distinto, in Italia settentrionale da *castrum* – anche se, dopo l'XI sec., nella stessa Italia settentrionale, il *burgus* potè indicare un insediamento comprendente anche un *castrum* – mentre senz'altro più frequente risulta, nelle fonti, la possibile confusione tra lo stesso *burgus* e *villa*, entrambi abitati rurali, sia pure con caratteristiche diverse (indipendente e sparso, di solito, l'insediamento della *villa*; più accentrato e compatto quello del *burgus*) [20].

Quanto a **villa**, entrato in concorrenza con *civitas*, nell'Alto Medioevo, se iniziò a definire, fuori d'Italia, una piccola città, in Italia si identificò con il paese ed in particolare nel nostro territorio trovò nuova vitalità dopo le scorrerie degli Ungari. La forma **vicus** risulta invece più antica [21].

Infine ricordiamo il termine **curtis**, che all'epoca Merovingia iniziò a designare dapprima una fattoria rurale e poi, come afferma il Frau, "...il complesso di beni di un signore o del re o residenza e seguito di un sovrano, fissandosi con tale significato nella toponomastica di area franco-longobarda" [22]; ed anche il termine **rocca** – peraltro scarsamente attestato, anche a livello di toponomastica locale, in tutto il Friuli – che però trova alcuni, limitatissimi, riscontri, per lo più recenti, nella Destra Taglia-

[20] SETTIA 1980c, 173 e 179-183; cfr. FRAU 1988, 70: "...burgum... parola di origine germanica che, mutuata dal latino medievale *burgus* (...), significò in origine torre di guardia, ... A partire dal secolo XIII il termine acquista in Italia l'accezione corrente di villaggio, paese, sobborgo, quartiere, conservato nel friulano odierno *borc*".

[21] FRAU 1988, 72.

[22] ALTAN 1981, 164: "... La dizione *curtis*, attorno all'VIII sec., stava ad indicare un complesso, un aggregato di poderi costituenti una *villa*, con chiesa propria. È probabilmente, la sopravvivenza dell'assetto latifondistico romano che conserva, abbastanza spesso, anche in questo periodo, la sua unità fondiaria. Crediamo che questa sua codificata unità territoriale, con effetti di convergenza, dia vita, frequentemente, al *vicus*, al villaggio rurale, nelle sue tre entità sintomatiche iniziali: l'abitato contadino, la chiesa e davanti la chiesa, la primordiale vita sociale con le feste e il mercato"; 165: "Come si può capire, il discorso delle *curtes*, da porre in sintomatica relazione con la presenza delle *cortine*, è cosa quanto mai problematica; le *curtes*, in questo periodo, possono dare origine sia alla *centa*, che al *castellum-castello*, quando poi... non esistano addirittura centa e castello, mentre invece si possono annoverare anche delle *curtes* senza centa e castello".

mento, in particolare nelle aree comunali di Claut, Pinzano e Cavasso Nuovo ([23]).

Per la Destra Tagliamento appunto, le menzioni esplicite del termine **motta**, nei documenti pubblici e privati, nelle sue diverse accezioni, rispettano la cronologia altrove accertata, e quindi se ne trovano a partire almeno dal XII secolo ed esse vanno aumentando nel tempo.

Del 1367 è il passo: *...Nicolaus qm D. Simonis de Budrio investitus fuit medietate* ***Motte*** *Versie...* ([24]), in cui alcuni hanno visto un'allusione a Versutta di S. Giovanni di Casarsa. Anche il territorio di S. Giovanni di Casarsa mostra una serie di toponimi interessanti, come **Mothe** (1515), **Motta** (1532) e **Mota** (1556), mentre per il territorio casarsese abbiamo nel 1442 un **Motha** ([25]), nel 1513 un **Motta**, nel 1522 un **Mothe**, nel 1561 un *loco dicto de la* ***Mota***, e nel 1868 un **Motta** (CORGNALI cass. 129). La microtoponomastica attuale ci riporta ad un **Mote** ancora in territorio di S. Giovanni ([26]) e ad un **Motis** in area casarsese ([27]). Ma per Versia, l'odierna Versutta di S. Giovanni di Casarsa, sia la citazione del 1367, sia la menzione di una *cortem de Versia*, in due donazioni di Ottone II, del 976 e 981, non paiono essere attinenti, ma piuttosto riferibili ad una località posta nei pressi del Torrente Torre ([28]), mentre la bolla papale di Urba-

([23]) FRAU 1988, 69: "...Ha invece un interesse piuttosto limitato per la storia dei castelli friulani la voce *rocca*, che dalla Francia (dove si fissò quale sinonimo di castello o simile a partire dall'XI secolo), si diffuse in altre regioni, compresa l'Italia"; cfr. SETTIA 1984, 191: "...Per esprimere il medesimo concetto [cioè un sito di difficile accesso e roccioso] compare nell'uso, dopo la metà del secolo X, la voce *rauca, roca, rupe, altura rocciosa isolata*, presto passata ad indicare direttamente il manufatto sorto su di essa, come se la rocca e la pietra formassero una cosa sola colla fortezza prestabilita dalla natura stessa del sito arduo, inaccessibile".

([24]) T.E.A. 376, 1302; cfr. MESSINA 1981, 136, n. 13.

([25]) CORGNALI, cass. 129: "*Unus camputius vocatus La Motha*".

([26]) DESINAN 1979, 176.

([27]) PETRIS 1995, 296.

([28]) *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae, II-II Ottonis III Doplomata*, pars I, Berlino Weidmann 1956, 271 ss., doc. 241, 981 gennaio 12, Ravenna. Diploma dell'Imperatore Ottone II. Con esso l'Imperatore concede alla Chiesa di Aquileia, *devastata dai malvagi e pagani predoni*, ed al Patriarca di Aquileia Rodoaldo, alcuni possedimenti tra cui la corte di Lunas, la corte di Maniago; v. P. PASCHINI, in *Storia del Friuli*, Udine 1934, ricorda un regesto d'archivio da cui si rileva che Ottone II avrebbe donato alla chiesa di Aquileia altre due corti: Versia e S. Vito, identificandole con Versa sul Torre e San Vito al Tagliamento; cfr. DEGANI 1977, accetta l'ipotesi San Vito al Tagliamen-

no III del 1187 fa un più preciso riferimento ad una *villa de Versia usque ad Caxarsam*, e nel 1270 viene menzionata una *villa Versie* (29). Non è dunque da escludere che, se pure la **motta** citata per il 1367 può essere collegata al territorio della sinistra Tagliamento, era esistente un agglomerato abitato presso Versia, almeno in pieno XII secolo (30), di cui però è difficile ipotizzare eventuali forme di fortificazione, ma che era chiaramente gravitante attorno alla *curtem de S. Joanne* (S. Giovanni di Casarsa) menzionata dalla stessa bolla di Urbano III ed i cui abitanti, probabilmente, in caso di pericolo potevano fare riferimento, almeno a partire dal XIII secolo, alla ***Curtina de Casarsa*** menzionata da un documento del 1296 (31) e di cui si sono potuti ottenere anche opportuni riscontri archeologici (32) o anche a quella di S. Giovanni di Casarsa, cui allude un documento del 1260 (33). In chiave archeologica, vanno menzionati anche ritrovamenti (laterizi, ciottolame, embrici ed altro) effettuati in corrispondenza dell'inizio della strada comunale che da S. Giovanni conduce a Versutta e soprattutto tracce di sepolture, con resti di materiale attribuibile ad epoca longobarda (un coltello ed una borchia) rinvenute in un terreno della stessa località di Versutta (34).

Diversa la situazione di Torrate di Villotta di Chions, sede dell'antico castello di Sbrojavacca. In questo caso siamo di fronte ad un documento del 1332, stilato mentre il patriarca Pagano della Torre era seduto in giudizio con i suoi pari (il regesto è

to, ma pensa a Versa come Versutta presso Casarsa. Infine è possibile che vi sia un'identificazione con la donazione di Ottone I [966 aprile 29] (*Monumenta Germaniae Historica, I.*) con cui si conferiva al Patriarca Rodoaldo la giurisdizione su vari possedimenti del monastero di Sesto al Reghena, citata da C. VON CZOERNIG, *Das Land Gorz und Gradisca*, Vienna 1873 (quest'ultimo pensa a Versa e S. Vito sul Torre).

(29) MESSINA 1981, 136, 13.

(30) COZZI 1995, 481 ss. e 498, la chiesa di S. Antonio abate in Versutta, pare databile (grazie anche all'esame degli affreschi del muro laterale meridionale) almeno alla metà del XIV sec. e recenti scavi hanno evidenziato diverse fasi ricostruttive in epoca medievale, con una pianta ridotta e più antica dell'attuale.

(31) DEGANI 1977, 115.

(32) MUNGIGUERRA 1995, 33-36, lo scavo archeologico si è svolto tra 8 e 21 aprile 1993.

(33) DEGANI 1911, 226-232: "...*Actum in plebe s. Johannis, ante cortinam...*".

(34) CEOLIN 1995, 111-115.

del Degani) in cui ... *comparsi i tutori di Asquino del q.m nobil Bortolo di Sbrogliavacca morto carico di debiti con i signori di Savorgnano e con quelli di S. Daniele, fu richiesta la copertura dei debiti suddetti e si convenne sulla necessità di vendere la parte del castello che era del minore nonché di un suo bosco vicino, del borgo e della **motta** delimitata con **girone** ...* [35].

Ma già il 15 febbraio 1236 viene menzionata la ***Curia** de Sbrojavaccha* [36], definita nel 1270 [37] e nel 1281 esplicitamente ***castrum** de Sbrojavaccha* [38].

Sul terreno, allo stato attuale, dopo la demolizione dei resti dell'antico castello, avvenuta attorno al 1820, rimane solo il rudere di un antica torre, posta su una 'lenticchia' di terreno, circondata dai resti dell'antico fossato. La torre, attualmente alta circa 30 mt, doveva originariamente innalzarsi per almeno 5 piani, e sulle pareti Est ed Ovest mostra tracce per innesti di altre strutture, probabilmente ad essa appoggiate. Il sito è collocato a ridosso della strada che ricalca l'antica via di comunicazione tra San Vito e Motta di Livenza. Interessante è una tarda descrizione del complesso castellano, dello Zotti, che definisce l'area del castello di forma ellissoidale (secondo gli schemi tradizionali delle antiche motte [39]. Archeologicamente, al di fuori di alcuni affioramenti di epoca romana nei pressi della vicina Braidacurti (1 circa 1 km verso Marignana), non risulta che in corrispondenza dell'area castellana siano stati effettuati ritrovamenti, a parte alcuni laterizi di probabile epoca romana [40].

Un'altra testimonianza è quella di un documento del 1292, tratto dalla raccolta dei notai Ailinii di Maniago, che cita per il villaggio di Fanna un ... *campo ad rivum de **Motta** ...*[41].

[35] MIOTTI 1981, 361; cf. ALTAN 1985, 232-235, per queste notizie sulla motta di Sbrojavacca; cf. DEGANI 1884.

[36] SALVADOR 1985, 72-76, prende la notizia da V. JOPPI, *Documenti friulani, ad anno, manoscritti Joppi 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374*, in Biblioteca Civica di Udine.

[37] ALTAN 1985, 235, notizia ricavata dall'Archivio dei Conti di Sbrojavacca (Villotta di Chions).

[38] SALVADOR 1985, 77, notizia estratta dalla Biblioteca Civica di Udine, *Catastico*, F-III, 220-221.

[39] ALTAN 1985, 240.

[40] GARGIULO 1994, 142-143. Notizie fornite dal sig. Addone Grillo di Bannia.

Relativamente a Fanna va ricordato che la bolla di Urbano III (1187) menzionava un ***castellare ... in plebe de Fana*** ([42]) e successivamente nel 1382 gli stessi atti dei notai Ailinii riportavano una ***cortinam*** nel centro abitato ([43]). Attualmente la microtoponomastica evidenzia una località ***Lis Mottis*** delimitata dal torrente Mizza e dal Rugo, e dalla strada comunale che la circonda quasi completamente. Secondo la tradizione locale il castello sorgeva però sui colli che si protendono verso il Meduna, dominandone la stretta dei Maraldi, ed era detto castello di Mizza. La sua definizione come **castellare** nel 1187 farebbe pensare ad un suo abbandono o deterioramento già a tale data. Nell'area di Fanna si hanno notizie di vari ritrovamenti di oggetti e suppellettili bronzee, di cui però si ignora la datazione ([44]). In località Madonna di Strada, a sud del paese, resti di massicciata di una strada romana ricordano il passaggio per questo centro dell'antica strada "pedemontana" che, passato Travesio, confluiva probabilmente nella via Augusta che da Iulia Concordia, lungo la sinistra del Tagliamento, giungeva al Norico ([45]). La fortificazione di Fanna sarebbe dunque derivata da uno dei *submontana castella* citati da Venanzio Fortunato ([46]), probabile ristrutturazione quindi di un preesistente fortilizio romano, secondo modalità ed in ambiente piuttosto estranei a quelli caratteristici delle "motte" di pianura, potendo contare su rilievi naturali e su preesistenti, probabili, strutture in pietra.

Ritornando verso la pianura, ci imbattiamo in una citazione del "Codice Nicoletti di Barbeano" che riporta invece, per l'anno 1399, l'acquisto da parte di Guecellone e Guglielmino da Prata da Corrado Pellizza da Sacile della ***Villa*** e della ***Motta*** di

([41]) MIOTTI 1988, 106; cf. ALTAN 1984, 188; v. AILINII, 512 [1292].

([42]) DEGANI 1977, 116.

([43]) AILINII, 1180 [1383]: "...*emissa Cortinam sua habitationis in Fanna...*".

([44]) In Atti dell'Accademia di Udine, anni 1878-1881.

([45]) PETTARIN 1989, 39-42.

([46]) V. FORTUNATO, *Vita Sancti Martini*, 4 voll. 653-657, in MGH, "Autorum Antiquissimorum, Tomi 4, Pars Prior, Venanti Fortunati Opera Poetica", Berolini 1881 (ristampa del 1961), 368-369.

Praturlone, con altri beni e pertinenze diverse, per la somma di 4.000 marche venete ([47]). Per Praturlone la menzione di una *villa Prati Turlonis* è del 1299 ([48]), mentre un ***castrum de Praturlone*** è esplicitamente citato nel 1305 ([49]), ma già nel 1311 si parla di *villa* e ***castellare*** di Praturlone ([50]). È interessante notare come, nel 1305, si parli di un **castrum** e pochi anni dopo, nel 1311, di un **castellare**, quasi a sottolineare quindi un invecchiamento o abbandono della struttura.

Attualmente il rialzo del terreno dove risultava eretto il fortilizio ospita la chiesa di S. Giacomo, posta a ridosso di una chiesetta quattrocentesca (con affreschi dei Tolmezzini) attorno alla quale era un piccolo cimitero. Pochi anni fa è stato colmato il fossato attorno al rilievo, che misurava circa 200 mt. Pur non risultando rinvenimenti archeologici nei pressi della chiesa, il precedente parroco, don Giuseppe Vedovato menzionava grosse muraglie ed arcate in mattoni emerse durante i lavori di restauro della parrocchiale ([51]). La chiesa appare visibile all'incirca nel suo assetto attuale in un disegno dell'abitato di Praturlone, del 1668 ([52]).

Il più antico documento menzionante una motta nella Destra Tagliamento è del 31 marzo 1190: ... *in curia de Pasiliano ...* ***de mota*** *cum domibus et cum terra circa se habente ...* ([53]) mentre, sempre relativamente a Pasiano, il testamento di Guecello II da Prata, nel 1262, menziona una ... ***motta et circam*** *Passiliani*..., oltre ad una serie di fortificazioni di proprietà dei

([47]) Cf. *Codice Nicoletti* detto "del castello di Barbeano" che risulta attualmente conservato presso l'Archivio Parrocchiale di Valvasone; cf. *Pagine Friulane* vol. VIII pp. 4-5.

([48]) T.E.A., 95, 161.

([49]) MARCHESINI 1957, 308, utilizza F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, III, 349.

([50]) RORARIO 1929, 28, n. 100 [13 agosto 1311]; cf. MARCHESINI 1957, 308-309.

([51]) GARGIULO 1994, 151.

([52]) "Provveditori sopra i Beni Comunali di Venezia", 1668, in Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori*, Friuli 44, Busta 163, neg. 3232.

([53]) VERCI 1789, 34 e 36-37: "*...D. Eccelini fecit datam permutationem D. Federico de Cauriago de decem mansis in villa de Morsano, de tribus mansis in villa nova, et de duobus mansis in villa de Bolzano... [omissis] ... et ibi in continenti predictus D. Federicus investivit ipsum Gabrielem ad feudum de sexdecim mansis et ... [omissis] ... in curia de Pasiliano, quos ad manus suas habebat, et de duabus rotis molendinorum in ipsa curia in flumo posita, et de mota una cum domibus, et cum terra circa se habente...*".

da Prata in località situate nei pressi [54] La *pleben* e la *villam de Paseleano* risultavano già ricordate nella bolla di Urbano III, già più volte citata, del 1187 [55].

Attualmente l'altura che un tempo ospitava la fortificazione risulta delimitata dalla strada comunale e da un fossato, in prossimità di un'ansa del fiume Fiume, che la separa dalle strutture degli antichi mulini pasianesi (menzionati dallo stesso documento del 1190 in cui si nomina la motta). Su di essa è in via di restauro il palazzo Saccomani, già Montereale e futura sede municipale. Nei dintorni del sito dell'antico palazzo risultano numerosi i rinvenimenti di epoca romana, che sarebbero risultati presenti, come materiale di reimpiego, anche nella struttura della vecchia villa Saccomani [56].

Anche il capoluogo, Pordenone, fornisce dati interessanti: nel 1232 il Duca d'Austria Federico concede ad Ulrico Pitter di Ragogna la conferma della custodia ... ***turrim** mostram et **mutam** in Portusnaonis*... [57] mentre il 7 gennaio 1277 il Patriarca Raimondo della Torre raccoglie ... *in **Mota** Portusnaonis*... alcune testimonianze su un presunto antico diritto di possesso su Pordenone da parte dello stesso Patriarcato [58]. Del 1406 è invece un passo, riportato dal Corgnali, che recita "...*supra ponte **castri** Portusnaonis iuxta plateam **Mote**...*" [59]. Le prime citazioni della *villa de Portusnaonis* vengono fatte invece nel 1221 (30 settembre) [60] mentre in precedenza il riferimento era sempre stato alla *Naones Corte Regia* (Cordenons) già menzionata nel diploma di donazione di Berengario dell'898 [61], anche se nel 1056 si nomina un *predium nomine Naumzel* che però è probabilmente

[54] MIOTTI 1981, 220.

[55] DEGANI 1977, 116.

[56] GARGIULO 1994, 154-155.

[57] VALENTINELLI 1984, 7 doc. VIII; v. BENEDETTI 1964, 24: "...Dall'imposta della *muta* deriva il nome della piazza della *Motta* (in veneto *Muda*); luogo dove si percepiva il dazio (in tedesco *Mauth, Mat, Mut, muta*)".

[58] BENEDETTI 1964, 30, la notizia è riportata alle pp. 105-107 degli *Statuta et Privilegia Portusnaonis*, Venezia, Zatta 1755.

[59] CORGNALI, cass. 129.

[60] VALENTINELLI 1984, 7 doc. VI.

[61] BENEDETTI 1964, *Storia di Pordenone;* cf. L. SCHIAPARELLI, *Diplomi di Berengario*, I, 2 (Fonti per la storia d'Italia, 35), Roma 1903, 8-13.

riferibile alla località di Vallenoncello [62]. È evidente che la formazione del *portus Naonis*, non è anteriore all'XI-XII secolo, e probabilmente avviene attorno a quella *turris* e a quella *mota* di cui il Pitter viene investito nel 1232, ma che dovevano esistere da tempo, luogo forte in posizione ideale a controllo dell'importante via di comunicazione costituita dal Noncello. Se la distruzione e l'incendio del porto e del sito urbano nel 1220 ad opera del Patriarca e soprattutto il disastroso incendio del 23 agosto 1318 [63] ci mostrano un centro urbano prevalentemente, se non esclusivamente edificato in legno, nulla di preciso ci è dato di sapere sulla struttura del castello, anche e soprattutto nella sua fase più antica. La fortificazione, comunque, sorgeva su un'elevazione del terreno, a ridosso del fiume, e rimase sempre discosta dal centro urbano, cui era collegata da uno o più ponti: "*...ad pontem primum castri...*" (1324) [64] "*...ante castrum super pontem maiorem...*" [65] "*...supra ponte castri Portusnaonis iuxta plateam mote*" (1406) [66]. Nel 1276 il passo: "*erigit fecit castrum*" (ad opera di Ulrico di Carinzia e Carniola) va dunque interpretato piuttosto come un potenziamento e rafforzamento, forse con strutture murarie, dell'antica fortificazione sulla motta [67]. Archeologicamente la zona circostante il castello, che attualmente ospita il carcere circondariale della città, ha restituito tratti di muraglia in pietre di fiume, unite da calce viva, in corrispondenza del seminterrato della casa di riposo Umberto I (già palazzo Damiani-Galvani), sul lato sud-ovest di Piazza della Motta, a fianco dello stesso carcere. Mentre, a circa 80-100 mt dal sito castellano, sotto il porticato dell'attuale palazzo Ricchieri, in corso Vittorio Emanuele, presso la sede municipale, durante lavori di pavimentazione sono emerse, nel 1985, alcu-

[62] FRAU 1981, 90.
[63] BENEDETTI 1964, 48.
[64] BIANCHI 1866, doc. 527.
[65] VALENTINELLI 1984, 98-99 doc. CII; 76-77 doc. LXXXIV.
[66] CORGNALI cass. 129; cf. nota 97, in *Statuta et Privilegia*, 101. Possiamo ricordare anche che esiste una interessante memoria di Luca de Renaldis, nel Museo Civico di Padova, fra i mss. (Arch. privati busta 302) che tratta *Delle fortificazioni e delle mura di Pordenone*.
[67] VALENTINELLI 1984, 22, doc. XX.

ne sepolture attribuite, allo stato attuale degli studi, ad una locale colonia di Slavi carantani, con corredi femminili attribuibili ad una fase compresa tra la prima metà del X e a prima metà dell'XI secolo [68]. Rinvenimenti di materiale ceramico in corrispondenza di via Calderari e nei pressi di piazza S. Marco (a poche decine di metri dal castello) vengono ricordati sin dal XVIII sec.

Per il borgo di Torre di Pordenone, poi, secondo il Begotti, il testamento, già citato, di Guecello II da Prata (1262) ricorda anche una ***...Motta et castellario et circa Turris...*** [69]. Ma nel 1187 viene già ricordata una *curtem et plebem de Turris* [70] ed il 13 maggio 1192 una *villa Turris* [71]. Secondo quanto a suo tempo affermato dal co. di Ragogna, il corpo principale del castello sorge sulla preesistente struttura di epoca romana, probabilmente una torre, a pochissima distanza dal sito, cosiddetto delle "Terme romane", corrispondente in realtà ai resti di una villa rustica romana, di epoca altoimperiale. Tutto l'antico borgo di Torre ha visto affiorare, nell'ultimo secolo, resti archeologici prevalentemente romani, a denotarne la notevole antropizzazione in tale epoca. Ma non ci è dato di conoscere l'esatta natura e struttura del fortilizio nella sua transizione altomedievale tra la preesistente fortificazione di origine romana e quello che poi sarebbe divenuto il castello vero e proprio.

Per la toponomastica pordenonese, oltre all'attuale Piazza della Motta, antistante il castello (*Piazza del Motto* nel 1837) [72] vanno ricordati un toponimo ***Motta*** ed un ***Le Mote*** riconducibili alla frazione di Vallenoncello [73].

Anche nell'ambito del comune di S. Vito al Tagliamento,

[68] GARGIULO 1994, 157-158.

[69] 1262 agosto 7, Prata. Testamento di Guecello II da Prata, in E. DEGANI, *Guecello II di Prata (secolo XIII)*: in "Atti dell'Accademia di Udine", II s. IX (1890-93) 394, 395-96 e 399.

[70] FRAU 1981, 69.

[71] DEGANI 1977, 163.

[72] CORGNALI cass. 129; MESSINA 1981, 137-138, n. 16, da V. TINTI, *Compendio storico della città di Pordenone con un sunto degli uomini che si distinsero*, Venezia 1837, 27: "*Piazza del Motto, ogni mercoledì evvi mercato di animali bovini*", e 46: "*Piazza del Motto*".

[73] PETRIS 1986, 194; cf. CORGNALI cass. 129.

per la località di Prodolone, abbiamo alcuni dati interessanti. Testimonianze processuali del 1406, relative però al 1350, così recitano: "*...ubi modo est **Castrum** Prodoloni erat una **Mota**, prope quam **Motam** erat una Domus ubi stabat et habitabat Nobilis ser Duringussius pater ser Nicolai, ser Odorici, ser Vinter et ser Mathei de Prodolono...*". analogamente un atto del 25 luglio 1351 riporta "*...proclamavit pro massari expectantes **motae** de Prodolono deberent comparere coram Gastaldione S.ti Viti ad respondendum de affictibus dom.o Nicolussio de Prodolono...*" ([74]).

Sin dal 1214 veniva menzionata una *villa Pradulini* ([75]) mentre più esplicita è la citazione (1302) di una "***cortina** de Prodolono ante ecclesiam S.cti Martini*" ([76]).

In paese risulta anche una Via del Zuch (zuccola) relativa ad un probabile rialzo del terreno in loco.

Attualmente il sito dell'antico castello risulta ancora circondato dalla roggia Mussa, ed ospita un palazzetto seicentesco, palazzo Bianchi, probabilmente corrispondente all'antico fortilizio, ed altre strutture abitative e non. Poco ad Ovest dell'area castellana è la piazzetta della chiesa di S. Martino, un tempo delimitata dalla cortina e racchiusa da un altro ramo della roggia Mussa, il Vat. Nel 1988, durante lavori di ripavimentazione della piazzetta, sono emersi resti murari, probabilmente corrispondenti alla cortina, alla torre portaia della stessa ed al ponte che valicava la roggia, oggi interrata ([77]). A Cernia di Prodolone

([74]) CROLLALANZA 1875, 63-64: "Abbiamo inoltre sotto'occhio un'autentica deposizione (nell'Archivio del Conte Pietro di Colloredo) di molti testimoni fatta nel 1406 per atti del Notaro Giacomo de Carnea in favore dei Nobili di Prodolone, [per mostrare che essi esercitavano anche il garrito, cioè la giustizia con diritto civile e criminale] mercè la quale siamo venuti in cognizione che verso il 1350 non esisteva in quella villa alcun castello, e che Duringo di Nicolò di Mels, Signore a quel tempo di detto feudo, abitava una casa presso una *motta*, dove poi surse il castello di Prodolone. ... Furono i figli di Duringo ... che verso il 1366 incominciarono ad edificare il castello di Prodolone"; l'atto del 1351 è invece riscontrabile nell'Archivio di Stato di Venezia, Carte Storiche, Busta 117 fasc. 552.

([75]) DEGANI 1977, 360; ma potrebbe trattarsi della località di Pradolino di Pasiano di Pordenone, cf. FRAU 1978, 96.

([76]) MIOTTI 1981, 291; cf. DEGANI 1977, 595, proprio "*...in cortina de Prodolono ante ecclesiam S.cti Martini...*" fu stipulato l'atto d'acquisto della quota feudale (del castello di Prodolone) di Fulcherio di Prodolone da parte di Duringo I di Mels, divenuto poi conte di Prodolon.

([77]) GARGIULO 1994, 172-173.

e nei pressi di tale località sono state rinvenute tombe e monete di età augustea e giulio-claudia (78).

Interessante sarebbe anche l'interpretazione del toponimo Prodolone come derivante dallo sloveno *pred=davanti* e *dol=avvallamento* (79).

Il 15 giugno 1316 Artico di Castello "*...resignavit in manibus...*" di Ermanno, abate di Sesto "*...eique vendidit pretio centum et viginti marcharum locum sive* ***mottam castri*** *de Versola cum mansis, terris, dominio ac omnibus juribus ad dictum locum spectantibus...*" (80). Ma, oltre alla località di Versiola, il territorio di Sesto al Reghena annovera la citazione, nel *Iudicium* del 12 agosto 1298, di un "*...rivus propter Cordivadus, Bagnaria, Groario, Boldera, Gajo,* ***Mutta****, Sexto, Marignana, Mures, etc....*", dove *Mutta* risulta località non meglio specificata (81).

La bolla di papa Lucio III del 1182 menziona espressamente *Versolam cum oratorio* (82), il 21 gennaio 1271 si parla di ***castrum*** *Verxole* e *villa Verxole* (83), nel 1294 abbiamo un'attestazione relativa ai fratelli della nobile famiglia di Versiola che risultano aver suddiviso in "*...tres partes* ***Castellarij*** *de Cercha Versole, et tres partes totius eorum Poderji in dicta villa...*" (84), infine, nello stesso 1294, dagli atti degli Ailinii, ci verrebbe una ***cortina*** per la località di Versiola (85).

Attualmente il possibile sito dell'antico castello si presenta come un terreno agricolo, leggermente rialzato e delimitato dal rio Versiola. Risulta che in zona, negli anni passati, siano stati rinvenuti frammenti di cotto di pasta poco uniforme e fram-

(78) M. Buora, *Vecchie e nuove scoperte di età romana e altomedievale nel Sanvitese*, in AAAd XVI (1980) 48.

(79) Buccaro 1991, 189, Prodolone, per F.B. Pellegrini deriverebbe dallo sloveno *pred=davanti* e *dol=avallamento*, con suffisso accrescitivo friulano in *on*. Significa quindi: *terreno davanti l'avvallamento; zona fuori dalla bassura*, ma essendo situato nella più piatta pianura, si deve pensare ad un dislivello artificiale. Il prof. Desinan sostiene invece la sua derivazione la latino *pratum* analogamente a casi come quello di Prata e Praturlone.

(80) Bianchi 1866a, 15, doc. 363.

(81) Altan 1984, 189; v. Della Torre 1979, 360 ss doc. 135.

(82) Degani 1977, 68-69.

(83) Della Torre 1979, 307 doc. 111.

(84) Altan 1984, 193.

(85) Miotti 1988, 106.

menti colorati [86]. Va anche ricordato che in località Code Mielme (circa 1 km e mezzo a Nord dell'area castellana) il rinvenimento di numerosi framenti ceramici, di anfore, di vetri, di tessere musive e di frammenti di lastre marmoree, ha fatto ipotizzare l'esistenza di una villa rustica di media importanza [87].

In sede di microtoponomastica, presso la località di Versiola, è presente un toponimo ***Le Motte***, citato anche dal Corgnali, che riprende un dato del Wolf, e che è probabilmente riconducibile al *Gorgo delle* ***Motte*** evidenziato nel Catasto Napoleonico Austriaco del 1807-1830 (mappa "Bagnarola", foglio XXI, attualmente conservato presso l'Archivio di Stato di Pordenone) e lo stesso Corgnali cita poi, sempre in territorio di Sesto un altro toponimo ***Mota*** [88].

Va anche ricordato che ad Ovest della cappella di Santa Elisabetta di Versiola (circa 150 mt) vi è la località denominata ***ciastelut*** corrispondente in buona parte all'area indicata col toponimo *Motte* di cui abbiamo detto precedentemente e che corrisponde appunto al sito che la tradizione vuole ospitasse la fortificazione.

Infine un ultimo dato va ricordato, in relazione questa volta a Cusano di Zoppola. Un passo del *Necrologio capitolare Concordiese*, che ricorda, per il 3 luglio 1268, che il vescovo Alberto "*...emit* ***motam*** *de Cusano ed edificavit castrum...*" [89]. Per questa località la già citata bolla di Urbano III (1187) parla di *curtem de Cusano* [90], mentre, successivamente al 1268 e cioè nel 1296, risulta che il vescovo di Concordia Jacopo incaricasse Enrico di Prampero di "*...****castrum*** *Cusani... illud munire ... inforcire tam in muris fossatis et spaltis quam in aliis opportunis ... in laboreria et fortilicia...*" [91].

In territorio di Zoppola sono anche presenti toponimi come ***Motis*** probabilmente legato ad alcune dune sabbiose oggi scom-

[86] GARGIULO 1994, 176-177.
[87] CO.VE.NOR., *Mappa archeologica*, Torre di Mosto 1985.
[88] PETRIS 1986, 194; cf. CORGNALI cass. 129.
[89] MIOTTI 1981, 117; cf. DEGANI 1977, 270; cf. MESSINA 1981, 132, 5.
[90] DEGANI 1977, 116; cf. MESSINA 1981, 132, 5.
[91] DEGANI 1977, 553-554; cf. MESSINA 1981, 132, n. 5, in UGHELLI, *Italia sacra*, col.

parse, nell'alveo dell'ex Meduna (ora Rio Brentella), mentre sempre il Corgnali ricorda anche un ***Motte*** [92].

Durante i lavori di costruzione della ferrovia, nel 1854, uno dei rami del corso d'acqua che delimitava l'area castellana fu interrato, alterando la fisionomia del sito castellano, attualmente occupato da un terreno privato e da un pioppeto. Sempre durante i lavori del 1854 pare siano emersi resti di antiche mura, andati poi dispersi. Verso la fine del decennio 1980-90, a ridosso del sottopasso ferroviario di Cusano sarebbero emersi resti di un lungo e spesso muraglione. Nel sito castrale risultano rinvenuti, in tempi recenti, frammenti ceramici (ingubbiati, graffiti, verniciati; ceramica grezza e con figure a rilievo) relativi a bacili, coppette e piatti con tesa obliqua. Nella decorazione, probabile opera di maestranze locali, si denotano influenze trevigiane e patavine [93].

Esaurito questo breve censimento di dati documentali ed archeologici per la Destra Tagliamento possiamo tentare alcune considerazioni.

Con le incursioni ungare (899-942) ed il conseguente fenomeno di spopolamento delle campagne, e a seguito del successivo ripopolamento, voluto dal Patriarcato, con l'insediamento di gruppi di coloni Slavi (in particolare della Carinzia) [94] anche il sistema curtense entrò in crisi, sostituito dalla nuova entità agricola costituita dal *manso* [95]. Questa nuova realtà significava anche un nuovo sistema di distribuzione degli insediamenti.

Un punto di partenza può essere fornito dal privilegio imperiale di Ottone I, del 13 luglio 960 [96], con il quale, da Magdeburgo, questi confermava all'abbazia di Sesto immunità e possedimenti ad essa concessi da precedenti re ed imperatori,

345, anno 1296: "...*Castrum Cusani Nob. Viro Henrico de Prampergo commisit habendum, muniendum et raedificandum...*".

[92] PETRIS 1986, 194; cf. CORGNALI, cass. 129

[93] GARGIULO 1994, 186-187.

[94] SETTIA 1984, 139.

[95] BROZZI 1980, 113.

[96] *Monumenta Germaniae Historica*, I, *Conradi I Henrici I et Ottonis I Diplomata*, Berlino Weidmann 1956, 294-295, n. 213.

senza però elencarli, e menzionava, a tale proposito "*...curtes, villas, castella, cellas, agros...*". Questi *castella* erano assenti in un diploma, di tenore analogo, emesso a Mantova, il 21 marzo 888, da re Berengario a favore di Alberto, abate di Sesto (97). Ma va detto, per completezza d'informazione, che un riferimento ad alcuni *castella* risulta invece presente nel diploma di Lotario del 12 marzo 830, da Mantova, anche questo a favore dell'abbazia di Sesto (98). Confrontando queste fonti una delle ipotesi che si presentano è quella di una proliferazione dei *castella*, in una fase successiva alle scorrerie ungare (99). Ma, naturalmente, il dato in se non è probante in modo definitivo. Tuttavia questo fenomeno va inserito in un contesto ben più ampio di quello del territorio pordenonese, interessante l'intera Italia Settentrionale e l'Europa centro occidentale, tra X ed XI sec. (100).

Merita anche ricordare come, nel pieno delle invasioni ungare, il 12 febbraio 928, re Ugo aggreghi la Diocesi di Concordia, "*...a sevissima Ungrorum rabie pene usque ad solum depopulata...*" a quella di Aquileia (101). Mentre, circa 70 anni dopo, Ottone III, il 28 aprile 1001, concedeva al Patriarca d'Aquileia "*...omnes villas quas iamdictus patriarcha vel eius antecessores habent hedificatas in comitatu Foroiuliensi post Ungarorum nefandam devastacionem tam in terra de patriarchatu quam in terra de Concordiensi episcopatu et Sextensi abbacia...*"(102). Dunque in poco più di 70 anni il territorio della Diocesi di Concordia sembra passare da una situazione di profonda alterazione del tessu-

(97) L. SCHIAPARELLI, *Diplomi di Berengario*, I, 2, 8-13 in *Fonti per la storia d'Italia*, 35.

(98) *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Karolinorum*, III *Lotharii I et Lotharii II Diplomata*, Berlino-Zurigo 1966, 64-66 n. 6.

(99) DELLA TORRE 1979, 36: "A questo punto si presentano due ipotesi: o il documento [diploma ottoniano del 960 n.d.a.] a volte si serve di un formulario più antico interpolandolo con uno più recente, o a quel tempo i castelli avevano assunto una maggiore importanza a seguito delle invasioni degli Ungari per cui venivano ricordati"; cf. SETTIA 1984, 127: "Sperimentata l'inettitudine degli Ungari ad attaccare seriamente i luoghi fortificati già esistenti, la necessità e l'interesse di elevarne dei nuovi dovette risultare in generale evidente...".

(100) SETTIA 1984, 121.

(101) L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo*, in *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma 1924, doc. II, 35.

(102) *Monumenta Germaniae Historica*, II, pars II *Ottonis III diplomata*, Berlino 1957, 835-836 doc. 402.

to rurale e demografico, dovuta alle devastazioni ungariche, ad una sorta di "ricostruzione" di cui è difficile quantificare entità e distribuzione, anche legata ad una precisa politica patriarcale in tal senso. Ed in questa situazione si potrebbe collocare quel fenomeno di incastellamento del territorio, che il diploma del 960 pare adombrare.

A questo punto sarebbe necessario tentare di comprendere quale aspetto potessero avere queste fortificazioni altomedievali. Anzitutto va considerato che il termine *castrum*, che risulta di gran lunga il più frequente nelle fonti esaminate, sia nella distribuzione cronologica che in quella geografica, può avere complessivamente, come già detto prima, un significato piuttosto ambiguo, indicando strutture fortificate tra loro differenti ([103]). Ma un elemento importante di condizionamento della struttura fortificata era dato dalla natura del suolo e dal materiale da costruzione disponibile.

Così per la Destra Tagliamento la situazione si presenta differenziata, infatti l'abbondanza di materiale lapideo nella zona montana ed anche, sia pure in misura minore, in quella pedemontana, ha favorito la costruzione, in queste zone, di fortificazioni in pietra, con malte più o meno cementizie, e su posizioni prescelte proprio per la loro difendibilità naturale (alture rocciose, speroni, terrazzi fluviali, etc.). Un caso a se è dato dall'alta pianura pordenonese (i magredi) con la presenza di abbondanti acque sotterranee, terreni molto permeabili e ghiaiosi in superficie. La bassa pianura, invece, con terreni argillosi e sabbiosi ed acque abbondanti, anche stagnanti, è adatta all'elevazione di tumuli e collinette artificiali, valli ed argini in terra battuta.

Ma vi è anche da considerare, si diceva, il materiale da costruzione che poteva essere disponibile in loco. Ovviamente la

([103]) SETTIA 1984, 212; cf. ancora SETTIA 1984, 212: "Quando non tragga origine addirittura dalla semplice recinzione di un abitato preesistente, il *castrum* dei secoli X e XI assume comunque, nella grandissima maggioranza dei casi noti, l'aspetto di un villaggio fortificato: i documenti coevi non lasciano dubbi in proposito benché *castrum* venga talvolta usate anche per indicare edifici fortificati omogenei più vicini alla rappresentazione mentale che oggi comunemente abbiamo di un castello medievale".

scarsa disponibilità di pietra adatta (rara e costosa se proveniente da cave lontane) e la necessità di manodopera specializzata (oltre che di argilla idonea) per un impiego massiccio di mattoni in cotto, rendevano il legname il materiale da costruzione più disponibile ed economico. Inoltre il legno consentiva la costruzione rapida di strutture fortificate agili, ma abbastanza resistenti, come erano appunto i castelli a motta, ideali in periodi di crisi bellica e politica analoghi a quello, tra la fine del IX e la prima metà del X secolo, che vide il nostro territorio interessato dalle scorrerie degli Ungari [104]. Pur senza averne la certezza, dunque, i dati finora analizzati, la situazione storica e politica, con la mancanza di un'autorità monarchica centrale sufficientemente forte, ed il conseguente incastellamento incontrollato, che caratterizza un po' tutta l'Italia Settentrionale in questa fase, tutto fa pensare alla possibilità che molte delle fortificazioni, almeno di quelle sorte tra X e XII secolo, nella bassa pordenonese, per iniziativa spesso di nobili famiglie locali di non illimitate disponibilità finanziarie, abbiano assunto una struttura lignea variamente caratterizzata.

Possiamo ricordare che una situazione per molti versi analoga, nella Francia ed in particolare nella Normandia del X-XI secolo, ha visto proprio la nascita del castello a motta nella sua forma tipica, esportata poi, come ben sappiamo, in Inghilterra, nell'Europa centrale ed anche, per quanto ci riguarda, nell'Italia meridionale. La motta francese è certo l'esempio più completo di fortificazione altomedievale interamente costruita in legno e terra e molte delle circostanze che ne causarono la nascita sono comuni all'Europa degli anni attorno al Mille, quindi anche al Friuli di quell'epoca, anche se ovviamente questi indizi non sono sufficienti a fornire a questa ipotesi [105] la dignità di prova.

[104] SETTIA 1984, 195; cf. ancora SETTIA 1984, 195: "È quindi lecito dedurre che si trattava, in generale, di opere piuttosto primitive [fortezze già attestate come abbandonate nei sec. X e XI, n.d.a.], probabilmente costruite soltanto con l'impiego di legname e di terra battuta, così che il venir meno di una costante manutenzione – anche senza l'intervento di una distruzione violenta – poteva essere sufficiente a deteriorarne l'efficienza difensiva nel giro di qualche decennio".

[105] SETTIA 1984, 212-213: "Volendo istituire un confronto con il territorio francese

Le località esaminate nella parte iniziale di questo breve contributo mostrano alcune delle caratteristiche, cronologiche e struttive, che possono far pensare alla presenza di castelli a motta, non ultimo il dato documentale e la citazione esplicita, ma la mancanza di un preciso riscontro archeologico, finalizzato a questo tipo di ricerca, e di un sistematico riscontro aerofotografico, ci consentono di fornire materiale utile a futuri più approfonditi, lavori di ricerca, piuttosto che una sistematica serie di conclusioni.

Roberto Gargiulo

si noterà che, in generale, la stessa elementarietà di strutture difensive caratterizza tanto i nostri castelli quanto le coeve fortificazioni transalpine; un'altra analogia è costituita dal progressivo aumento – dopo la metà del secolo X – della presenza di torri entro i recinti fortificati. Esistono però anche importanti differenze: l'uso della muratura sembrerebbe da noi alquanto più precise di quanto non sia attestato in Francia, ma, quasi a compenso, non si hanno indizi di sorta che possano far pensare, nell'Italia settentrionale, all'esistenza di castelli muniti di motta artificiale, la quale costituisce, per contro, la più importante innovazione fortificatoria in atto oltre le Alpi nel corso dei secoli X e XI".

BIBLIOGRAFIA E ABBREVIAZIONI

AILINII, *Summarium Notae Ailinorum (1277-1393)*, Udine, Biblioteca Comunale, Ms. Joppi 108. A cura di C.G MOR. Il manoscritto fu voluto da Fabio I di Maniago per le sue *Memorie di famiglia*, la numerazione convenzionale è stata attribuita dal Mor basandosi sul dato degli "a capo". Sono più di 1210 notizie, ricavate dalla produzione notarile della famiglia Ailino: Ailino (1277-1300), Giovanni e Antonio.

M.G.B. ALTAN 1981, *Nascita e sviluppo dei borghi fortificati*, in *Castelli del Friuli*, 7 voll. Udine 1978-1988, V, 1981, Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli.

M.G.B. ALTAN 1984, *Ancora intorno a castellieri, cente, motte e castelli*: Ce Fastu? LX 2 (1984).

M.G.B. ALTAN 1985, *Il castello di Sbrojavacca*, in *Borghi Feudi Comunità - cercando le origini del territorio comunale di Chions*, Pordenone 1985. A cura di M.G.B. ALTAN, F. di Sbrojavacca ed altri.

A. BENEDETTI 1964, *Storia di Pordenone*, Pordenone 1964.

G. BIANCHI 1861, *Historiae Forojuliensis saeculi XIII ab anno 1200 ad 1299. Documenta (summatim regesta)*, Vienna 1861.

G. BIANCHI 1864, *Historiae Forojuliensis saeculi XIII et XIV ab anno 1300 ad 1333. Documenta (summatim regesta), Pars I 1300-1313*, Vienna 1864.

G. BIANCHI 1866a, *Historiae Forojuliensis saeculi XIII et XIV ab anno 1300 ad 1333. Documenta (summatim regesta), Pars II 1314-1321*, Vienna 1866.

G. BIANCHI 1866b, *Historiae Forojuliensis saeculi XIII et XIV ab anno 1300 ad 1333. Documenta (summatim regesta), Pars III 1322-1327*, Vienna 1866.

G. BIANCHI 1869, *Historiae Forojuliensis saeculi XIII et XIV ab anno 1300 ad 1333. Documenta (summatim regesta), Pars IV 1328-1333*, Vienna 1869.

U. BROCCOLI 1986, *Archeologia e Medioevo*, Roma-Bari 1986.

M. BROZZI 1980, *L'alto medioevo (anni 568-1001), Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone 1980, 111-124. A cura di P. CAMMAROSANO.

M. BUCCARO 1991, *Prodolone ieri*, Fiume Veneto 1991.

F.C. CARRERI 1900, *Spilimbergica - Illustrazione dei signori e dei domini della casa di Spilimbergo*, Udine 1900.

P. CEOLIN 1995, *Ritrovamenti d'epoca longobarda nel territorio di Casarsa*: Cjasarsa, San Zuan, Vilasil, Versuta, Numero unico del 72° Congresso della Società Filologica Friulana, Udine 1995, 111-115.

G.B. CORGNALI, *Schedario toponomastico*, 240 cassette di schede e segnalazioni conservate presso la Biblioteca Civica di Udine V. Joppi.

E. COZZI 1995, *Gli affreschi medioevali nella chiesa di Sant'Antonio abate di Versutta*: Cjarsasa San Zuan Vilasil Versuta, numero unico del 72° Congresso della Società Filologica Friulana, Udine 1995, 481-500.

G.B. CROLLALANZA 1875, *Memorie storico genealogiche della stirpe Waldsee-Mels e più particolarmente dei conti di Colloredo*, Pisa 1875.

A. DEBORD 1982, *Motte castrale et habitat chevaleresque*, in *Mélanges d'archèologie et d'histoire mèdievales en l'honneur du Doyen Michel de Bouard*, Gèneve 1982.

M. DE BOUARD 1978, *Les fortifications de terre et de bois [La Motte], in* Manuel d'archèologie mèdievale, De la fouille à l'histoire, Paris 1975.

E. DEGANI 1884, *Due giudizi feudali sul castello di Sbrojavacca nel 1332*, Udine 1884.

E. DEGANI 1911, *San Giovanni presso Casarsa*, in MSF VII (1911), 226-232.

E. DEGANI 1977, *La Diocesi di Concordia*, ristampa anastatica, Brescia 1977.

R. DELLA TORRE 1979, *L'abbazia di Sesto in Sylvis*, Udine 1979.

C.C. DESINAN 1979, *Dal Tagliamento al Meduna, note di toponomastica*: Valvason, numero unico del Congresso della Società Filologica Friulana, Udine 1979.

G. Di Porcia 1897, *Descrizione della Patria del Friuli nel XVI sec.*, Udine 1897.

G. Frau 1978, *Dizionario toponomastico del Friuli Venezia Giulia*, Udine 1978.

G. Frau 1981, *Castelli e toponimi*, in *Castelli del Friuli*, 7 voll., Udine 1978-1988, VI (*La vita nei castelli friulani*), 1981.

R. Gargiulo 1994, *Fortificazioni medievali del territorio pordenonese*, Tesi di laurea in Archeologia Medievale, rel. prof. A. Messina, Università di Trieste, A.A. 1993-94.

J. Hubert 1981, *Strade e castelli nella contea di Champagne nei secoli XII e XIII*, in AA.VV. *Castelli e strade*, in *II Congresso Internazionale Passariano, Palmanova, Trieste, Duino, Udine 29-30 aprile / 1 maggio 1978*, Udine 1981, 25-28. A cura dell'Istituto Italiano dei castelli - Sezione Friuli-Venezia Giulia.

G. Marchesini 1957, *Annali per la storia di Sacile*, Treviso 1957.

A. Messina 1981, *La diffusione del toponimo motta nella pianura friulana:* Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria, I 1 (1981), 129-141.

G. Frau, T. Miotti ed altri 1981, *Castelli del Friuli*, 7 voll., Udine 1978-1988, IV, (*Feudi e giurisdizioni del Friuli Occidentale)*, 1981.

G. Frau, T. Miotti ed altri 1988, *Castelli del Friuli*, 7 voll., Udine 1978-1988, VII (*I sette castra di Paolo Diacono ed altri studi castellologici*), 1988.

C. Mungiguerra 1995, *Note di storia urbana*: Cjasarsa, San Zuan, Vilasil, Versuta, numero unico del 72° Congresso della Società Filologica Friulana, Udine 1995, 31-58.

N. Petris 1986, *La toponomastica del comune di Zoppola*, San Vito al Tagliamento, 1986.

N. Petris 1995, *La toponomastica del comune di Casarsa:* Cjasarsa, San Zuan, Vilasil, Versuta, numero unico del 72° Congresso della Società Filologica Friulana, Udine 1995, 281-312.

P. Cappella, S. Pettarin ed altri 1989, *Maniagolibero, un paese la sua gente*, Maniago 1989.

E.S. Porcia degli Obizzi 1904, *I primi da Prata e Porcia (1164-1335)*, Udine 1904.

G.B. Rorario, *Regestario di un archivio purliliese del Seicento*, Pordenone 1929.

M. Rouche 1982, *Vinchy: le plus ancien chateau a motte*, in *Melanges d'archèologie et d'histoire mèdievales en l'honneur du Doyen Michel de Bouard*, Gèneve 1982.

M. Salvador 1985, *Storia dei paesi del comune di Chions*, in *Borghi, Feudi, Comunità - cercando le origini del territorio comunale di Chions*, Pordenone 1985. A cura di M.G.B. Altan, F. di Sbrojavacca e altri.

A.A. Settia 1980a, *Tra azienda agricola e fortezza: case forti, motte e tombe nell'Italia Settentrionale. Dati e problemi*, in *Archeologia Medievale*, 7 (1980), 31-54, Firenze.

A.A. Settia 1980b, *La toponomastica come fonte per la storia del popolamento rurale*, in *Medioevo rurale*, Bologna 1980, 35-36. A cura di G. Fumagalli - G. Rossetti.

A.A. Settia 1980c, *Lo sviluppo degli abitati rurali in Alta Italia*, in *Medioevo rurale*, Bologna 1980, 157-201. A cura di G. Fumagalli - G. Rossetti.

A.A. Settia, 1982, *Le motte nelle fonti scritte dell'Italia settentrionale*, in *Mélages d'archèologie et d'histoire mèdievales en l'honneur du Doyen Michel de Bouard*, Gèneve 1982, 371-338.

A.A. Settia 1984, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984.

T.E.A., *Thesaurus Ecclesiae Aquillejensis*, ed. Bianchi, Udine 1847.

G. Valentinelli 1984, *Diplomatarium Portusnaonense*, ristampa anastatica, Pordenone 1984.

G.B. Verci 1789, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, Venezia 1786-1789.

LA SCOPERTA DEI "PRIMITIVI" FRIULANI IN UNA LETTERA DI MAURO BONI AL LANZI (1796)

La riscoperta dell'arte medioevale, dei "primitivi", costituisce uno dei tratti di maggiore interesse della letteratura artistica del Settecento, vedendo impegnati un vasto e variegato numero di studiosi, che orientarono le proprie ricerche anche su periodi fino ad allora poco indagati e aree considerate marginali [1].

È il caso di Mauro Boni e del suo interesse per la pittura trecentesca friulana, testimoniato da una breve ma interessante lettera indirizzata al suo amico e sodale Luigi Lanzi [2], datata Udine 17 ottobre 1796, in cui riferiva degli affreschi trecenteschi della facciata del Duomo di Gemona e di quelli nel Duomo di Venzone, al suo corrispondente allora impegnato nella pubblicazione della *Storia pittorica della Italia* [3], opera che contribuì in modo determinante alla "fortuna dei primitivi".

L'autore della missiva, Mauro Boni [4], apparteneva a quel vasto gruppo di "dilettanti", ancor oggi poco noti, che nel corso del XVIII secolo contribuirono, spesso nelle vesti di corrispondenti, in modo determinante agli studi artistici attraverso preziose segnalazioni ed informazioni erudite. Nato a Mozzanica in provincia di Bergamo nel 1746, iniziò nel 1763 il suo noviziato nella Compagnia del Gesù, formandosi all'interno del Collegio Romano e occupandosi in modo particolare di antiquaria,

[1] Per una ricostruzione della scoperta e dell'interesse nei confronti della pittura "primitiva", si veda in particolare il classico studio di G. PREVITALI, *La fortuna dei Primitivi. Da Vasari ai neoclassici*, Torino 1964 (2ª ed. 1989).

[2] La missiva di Mauro Boni a Luigi Lanzi, datata Udine 17 ottobre 1796, è conservata nella Biblioteca degli Uffizi di Firenze, ms. Luigi Lanzi, b. 39. 9, *Picturae istoriae documenta*, f. 4, c. 9.

[3] L. LANZI, *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle Belle Arti fin presso al fine del XVIII secolo*, Bassano 1795-1796 (2ª ed. 1809), di cui si veda l'edizione critica a cura di M. CAPUCCI, Firenze 1968-1974.

[4] Su Mauro Boni (Mozzanica, 3 novembre 1746 - Reggio Emilia, 3 gennaio 1807) si veda: E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri*, II, Venezia 1883, 163-164; G. PREVITALI, *La Fortuna*, cit., 145, 146, 149, 152-155, 235; M. BONFIOLI, voce *Boni Mauro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 12, Roma 1970, 81-84.

attraverso un percorso intellettuale assai simile a quello dell'amico Lanzi. Dopo lo scioglimento della Compagnia (1773), Boni si diede all'insegnamento, inizialmente presso seminari e collegi, successivamente come precettore nelle più importanti famiglie veneziane, ed in qualità di precettore del figlio del Luogotenente veneto, Angelo I Giustinian, soggiornò ad Udine per diciotto mesi tra il 1795 ed il 1797. Durante il suo soggiorno udinese il Boni si dedicò allo studio della pittura locale, pubblicando nel 1797 un breve, ed invero poco informato, scritto su alcune opere attribuite a Giovanni da Udine [5]; inoltre mantenne in modo stabile numerosi contatti epistolari con intellettuali ed esperti d'arte, tra i quali spicca quello con Lanzi, che nell'autunno nel 1796, probabilmente proprio su sua sollecitazione, si trasferì da Bassano, dove stava pubblicata la sua *Storia pittorica*, a Udine per sfuggire alle armate napoleoniche.

Nella sua lettera del 16 ottobre 1796, che segue altre corrispondenze pittoriche sui «pittori antichi friulani», Boni comunicò a Lanzi le scoperte effettuate nel suo «ultimo viaggio pittorico», riferendo sugli affreschi, oggi non più esistenti, della facciata del Duomo di Gemona, eseguiti da Nicolò di Marcuccio [6] e raffiguranti le *Storie di S. Crisofolo*, mettendoli in relazione,

[5] M. BONI, *Su la pittura di un gonfalone della Confraternita di S. Maria di Castello e su altre opere fatte nel Friuli da Giovanni da Udine*, Udine 1796; sul saggio del Boni così si espresse Fabio di Maniago, *Storia*, cit., 2-3: "Fra gli esteri deve primo ricordarsi l'ab. Mauro Boni, il quale dopo essersi occupato nello studio dei nostri monumenti nei diciotto mesi di soggiorno, ch'ei fece in Udine, come Mentore del figlio d'uno degli ultimi veneti Governatori, volle partendo lasciare un saggio coll'illustrare le opere d'uno dei nostri più famosi pittori, di Giovanni da Udine. In esso egli sfoggia inutilmente la sua eloquenza, dimostrando (ciò che non ha bisogno d'esser dimostrato) che una pessima immagine di una Vergine in Udine conservata, lavoro della metà del seicento, non è l'originale di Giovanni. Ma, non avendo materiali da aggiungere a quanto prima n'era stato già detto cercò di singolarizzarsi, ora immaginando di trovar alcuni fra i suoi dipinti in luoghi, dove, stando alle storie da lui stesso citate, esister non possono, ed ora a farlo autore di nuove opere senza che lo stil lo dimostri, o che alcun fondato documento lo provi. Quello per altro, che gli fa onore, e a cui forse non avrà nemmeno pensato, si è la dotta descrizione di alcune pitture di Giovanni conservate negli udinesi palazzi".

[6] Su Nicolò di Marcuccio, che lavorò a Gemona nella prima metà del Trecento e risulta già morto nel 1359, secondo quanto riportato da V. BALDISSERA, *Di alcuni pittori e pitture in Gemona dal 1300 al 1500. Estratti di note*, in *Per le nozze Michieli - Adriani*, 1883, 7, e da V. JOPPI, *Contributo IV ...alla storia dell'arte in Friuli*, Venezia 1894, 5-8, si vedano in particolare gli accenni in M. WALCHER, *Il pittore trecentesco Nicolò da Gemona*: La Panarie,

poiché riteneva dello stesso autore, con l'affresco rappresentante la *Consacrazione del Duomo*, nel Duomo di Venzone (già nell'abside di sinistra), opera della seconda metà del Trecento, attribuita a un autore proveniente dalla cerchia di Vitale da Bologna (che operò in Friuli nel 1348-49), denominato "Primo aiuto di Vitale" [7].

Precedentemente a Boni, degli affreschi del Duomo gemonese e di "Magister Nicolaus" si era occupato il Liruti, nelle *Notizie di Gemona* pubblicate nel 1771, dove, in un'incisione della facciata del Duomo, era riportata l'iscrizione che accompagnava gli affreschi, nella stessa lezione data dal Boni [8].

Le notizie e i giudizi che Boni segnalò nella sua lettera a Lanzi vennero da questi inseriti nell'edizione della *Storia* del 1809, nell'"epoca prima" della "Scuola veneziana", citando un «Niccolò Friulano», "del quale «non ci resta memoria certa se non in Gemona, ove dipinse la facciata del duomo» [9], riportando però in maniera errata la data presente nell'iscrizione, MCCCXXXII, anziché MCCCXXXI secondo quanto riferiva il Boni.

Per quanto riguarda l'ipotesi formulata dal Boni di legare l'affresco di Venzone a Nicolò, Lanzi la scartò decisamente, osservando che «A questo pittore ascrivono alcuni l'opera macchinosa e conservatissima e di molto merito, che nel duomo di Venzone sussiste e ne rappresenta la solenne Consacrazione; ma

10 (1977), 38, 19-25 (specialmente 20-21); Id., *Il pittore trecentesco Nicolò da Gemona a S. Tommaso di Maiano*, in *Studi su San Daniele del Friuli*, (Antichità Altoadriatiche, XIV), Udine 1978, 43-51 (specialmente 45-46).

[7] Sull'affresco della *Consacrazione* nel Duomo di Venzone (consacrato il 2 agosto 1338 da patriarca Bertrando di S. Geniés), opera del "Primo aiuto di Vitale", realizzata secondo la Skerl Del Conte a ridosso del 1366. Su tale opera si veda E. BELLUNO, *Venzone e i suoi monumenti*, Udine 1972, 88; e S. SKERL DEL CONTE, *Nuove proposte per l'attività di Vitale da Bologna e della sua bottega in Friuli*: Arte Veneta, 41 (1987), 9-19 (specialmente 9-12, dove viene suggerita una datazione vicina al 1366, non ritenendo accettabili le precedenti proposte che la datavano al 1391). Su Vitale da Bologna in Friuli, si veda il fondamentale C. GNUDI, *Vitale da Bologna*, Milano 1962, 41-48, 50, 67-68; ed inoltre F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi del Duomo di Udine*: Arte Veneta, 32 (1978), 34-30; S. SKERL DEL CONTE, *Nuove proposte, op. cit.* alla nota n. 7.

[8] G. LIRUTI, *Notizie di Gemona antica città del Friuli*, Venezia 1771, 116.

[9] L. LANZI, *Storia, op. cit.* alla nota n. 3, II, 10.

è mera congettura, comeché fondata nella vicinanza del luogo e del tempo e della maniera» [10].

Paolo Pastres

A.C.

Vi sono obbligatissimo delle notizie favoritemi e godo che siavi state di qualche uso le date de' pittori antichi friulani, alcuni de' quali ho scoperti nell'ultimo viaggio pittorico che vi potrei trasmettere se fossero a tempo per l'indice. Il più interessante è un *Magister Nicolous,* che sotto i suoi dipinti nella facciata del Duomo di *Gemona,* eretto nel 1290, in un Martirio di Santo che ancora si conserva (vicino alla gigantesca statua di S. Cristoforo della qual scultura parla il Villani) ha scritto MCCCXXXI. Magister Nicolaus Pintor me fecit. ho fatto trarre un esatto disegno di questa pittura, l'ho comparata colla pittura della consacrazione del Duomo di Venzone che vi si conserva bella e freschissima e sembra del medesimo autore. Figure svelte e mosse, come concordano gli anni della consacrazione del tempio di Venzone colla data di questa di Gemona. Segnano a defilare le armate verso la Piave numero ragguardevole, ne ho veduti 20 battaglioni, dicesi che in tutto saran 40.000. Ne' passati giorni ho girato e vedute di belle cose pittoriche e antiquarie. O se potessi esser con voi prima del vostro ripatriare; lo spero se non lo eseguite prima di febbraio, terminando il nostro soggiorno qui alla metà di gennaio. Molto avrei da comunicare e da consultare.

Vale, i miei rispetti a tutti. Il professore e l'allievo vi ritornano le grazie gravisonante. Vale.

Udine, 17 ottobre 1796

[10] Ivi, 11.

SAN MICHELE E LA TOPONOMASTICA DI CERVIGNANO

San Michele, protettore di Cervignano, l'arcangelo per eccellenza, ovvero l'archistratega delle milizie celesti. Si ricordi l'espressione ebraica *Elohîm Shabaoth* "Dio degli Eserciti"!

Già nel Vecchio Testamento, sia pure senza tale nome, l'Arcangelo figurava con le sue caratteristiche. Già nella Genesi, i cherubini dalla spada fiammeggiante custodivano l'Eden. Poi, San Michele diviene protettore esplicito del popolo d'Israele. *Mi-ka-êl* 'chi come Dio?' è il suo grido di battaglia contro i ribelli di Lucìfero [1].

Nuovo Testamento: p. es. l'angelo appare nell'Apocalisse di San Giovanni, col suo nome. Quindi appare culto diffuso dal Cristianesimo, prima in Oriente, poi in Occidente. I Longobardi, già ariani, lo accettarono volentieri perché avevano adorato varie divinità guerriere, e specie dopo il 663 (vittoria di Siponto contro i Saraceni – e forse non i Bizantini – comunque è probabilmente l'unica loro vittoria marinara) lo considerarono protettore della loro monarchia. Anche dopo esser diventati cattolici, continuarono a lungo a distinguersi dai nativi. P. es. troviamo *San Martino* "malleus haereticorum" perlopiù a breve distanza da San Michele, massimo un chilometro, pare per distinguere i due popoli che, fino alla fusione, non si amarono troppo [2]

Da chi presero i Longobardi il culto di San Michele? E prima e dopo essere arrivati in Italia e in Friuli? È difficile capirlo. Comunque, è da escludere che in Friuli la devozione fosse portata dai Longobardi stessi, come qualcuno sosteneva, perché vi sono indizi che essa risalisse all'età paleocristiana. Personalmente, riteniamo che il culto presso i Longobardi fosse di importazione latina e/o bizantina.

In un lavoro di qualche anno fa siamo riusciti a registrare in

[1] V. G.C. MENIS, *L'archistratega delle milizie celesti*, prefazione a C.C. DESINAN *San Michele Arcangelo nella toponomatica friulana - Problemi ed ipotesi*, Fiume Veneto, Pordenone 1993, V.

[2] V. M. BROZZI, *Il Ducato Longobardo del Friuli*, Udine 1981, *passim*.

Friuli almeno centottanta attestazioni di San Michele, ma non *tutte*, perché nel frattempo ce ne hanno segnalate o ne abbiamo trovate altre. Spesso ne compaiono più d'una in uno stesso luogo e a breve distanza – p. es. gli altari e le raffigurazioni: così a Udine, Gemona, Tricesimo ecc. – In tutto, le località con attestazioni di San Michele sono almeno centotrenta, praticamente diffuse in tutto il Friuli [3].

Tuttavia, si nota qualche differenza in senso spaziale: per esempio la Carnia e la montagna in genere non presentano che poche attestazioni. Anche la costa – già sotto il dominio bizantino e poi veneziano – ha poche presenze.

Il massimo delle attestazioni si ha nella sinistra Tagliamento lungo una ampia fascia che va da Venzone al Carso: Gemonese, Morene, Alta Pianura, Pedemontana orientale, Oltretorre, Isontino. Ed è significativo che proprio in questa zona abbondino tracce longobarde d'origine toponimico, storico, archeologico. - V. M. Brozzi, *op. cit.*

Veniamo alla Bassa, comprendendo altresì le zone del basso Pordenonese e della cosiddetta Bisiacarìa presso Monfalcone: va detto che la densità toponomica generale in tali zone è minore che nel Friuli medio-alto, e che perciò anche la densità delle presenze di San Michele va rapportata a tali valori [4].

Troviamo attestazioni abbastanza abbondanti, e risalenti a diverse epoche: p. es. quella di Palmanova (colonne della giustizia e di San Michele, in piazza Dante), non può essere certo antica, mentre quella della cripta di Aquileia, anche se più volte ridipinta, risale a molto addietro nel tempo.

Citeremo dunque presenze di San Michele a Mereto di Capitolo, Ontagnano, Privano, Visco, Sedegliano; più a ovest, Maròn di Brugnera, San Cassiano (da non confondere con San Canziano!), Ghirano, Quartarezza, Fagnìgola, Sesto al Reghena, Gruaro, Cordovado, Loncòn.

[3] V. C.C. DESINAN, *Toponimi longobardi in Friuli:* MSF, LXIX (1989), 183-210. N.B.: riprende G. FRAU, *Contributo alla conoscenza dell'elemento longobardo nella toponomastica friulana*, in *Atti del Convegno di Studi Longobardi*, Udine-Cividale 1969, 165-182.

[4] Qualche nota in R. DUCA, *L'Agro monfalconese, Sviluppi storici del Territorio e bonifica*, Udine 1981.

Al centro: Varmo, Campomolle, Canùssio, *San Michele al Tagliamento* (si noti il nome), Palazzolo dello Stella, San Giorgio di Nogaro, Cervignano (e questo ci riguarda direttamente), Villa Vicentina, Aquileia.

Più a est: Villesse, Sagrado, Fogliano, *Monte di San Michele* (anche qui nota il nome), Vermegliano, Monfalcone (ora sul Carso, ora in piano).

Lungo la costa: Càorle e Grado [5].

Tuttavia, non dobbiamo perseguire esclusivamente la distribuzione delle presenze del nostro arcangelo: dobbiamo seguire un'ottica interdisciplinare, mediante confronti con la distribuzione di vari tipi di toponimi, di ritrovamenti archeologici, di altri santi. Partiremo proprio da questi ultimi, due santi guerrieri, Giorgio e Martino.

San Giorgio si ritrova naturalmente a S. G. di Nogaro, a S. G. al Tagliamento (notare i nomi), a Bistrigna, Gradiscutta, Campolongo al Torre, Faùglis, Bagnària Arsa, Teglio, Chiòns ecc.

San Martino si ritrova a Terzo di Aquileia, *S. M.* di Codroipo (nòtinsi di nuovo i nomi), Barco, Pradipozzo, Ontagnano, Marano, Morsano, Staranzano, Precenicco, Doberdò ecc.

Tutti tre i santi furono particolarmente venerati in età longobarda, sia pure in ambienti differenti.

In questa larga fascia si distribuiscono pure toponimi di origine longobarda o presunta tale: p. es. *Warda* cioè 'guardia', 'presidio', ad Aquileia, Fiume Veneto, Azzano, Varmo. *Gahagi*, che ha prodotto il friulano *Giài, Giàis* 'terreno riservato ai nobili', 'terreno riservato', due volte presso Portogruaro e a Fiumicello, a Carlino, a Santo Stino. *Arimànnia* 'terra dei nobili/guerrieri' resta forse nei due *Arimàns* (oggi *Romàns*) di Varmo e d'Isonzo: la dicitura *Romàns* proviene probabilmente da *Romàns* opposto a *Sclavòns* (ma dev'essere in parecchi casi seriore). *Wizza* pure 'terra riservata' a Sedegliano e Pasiano di Pordenone. *Waldo* cioè 'bosco' a Muzzana, Palazzolo, Azzano. *Ruda* 'terreno dissodato', pressoché unico (v. una recente monografia di M. Puntin).

[5] C.C. Desinan, *S. Michele Arcangelo ...*, *op. cit.* alla nota n. 1, *passim*.

Farella da *fara* pure 'terra dei nobili' (presso Aquileia – ora uno ce ne viene segnalato più a nord). *Bando* 'suolo bandito' più volte a Terzo, San Giorgio di Nogaro, a Porpetto, nel Portogruarese, a Precenicco, a Muzzana, Morsano, Pampaluna, Ronchi di Latisana, Strassoldo, Pertegada, Malisana. Però 'bando' è diventata parola anche friulana e italiana nel corso dei secoli.

Nella stessa striscia di territorio abbonda la base *corte*, di per sé non longobarda, ma popolare nell'epoca in cui i Longobardi dominarono fra noi: *Corte* ad Aquileia, Blessaglia, Lorenzaga ecc., *Cortona* a Villa Vicentina, *Cordovado, Cort Viêre* ad Aiello, e altri simili qua e là. Tracce di possedimenti longobardi, e anche tracce archeologiche, si ritrovano a Porpetto come a San Canziano, a Cervignano come ad Aquileia e in varie altre località (v. M. Brozzi, *op. cit.*).

Perché tutti questi confronti? Perché la nostra è una ricerca, come si accennava, interdisciplinare, e dobbiamo tendere a mettere insieme dati di ordine linguistico, storico, geografico, etnologico ecc. [6].

Nel caso presente l'informazione è di carattere essenzialmente storico. Nella nostra regione, i Longobardi dovevano difendersi sia a est e nord-est, sia a sud. A est e a nord-est premevano gli Slavi e gli Avari; a sud i Bizantini erano aggrappati ad una fascia costiera, che a volte si estendeva all'interno per chilometri, specie a ovest. Tale fascia si assottigliava verso est, in direzione della foce dell'Isonzo.

Ora, in un simile contesto, Cervignano doveva costituire senz'altro un caposaldo di una certa importanza, data la vicinanza ad Aquileia e al confine con la laguna (allora – pare – ben meno estesa) che era in mano ai Bizantini. Inoltre, va ricordato che in quell'epoca i confini erano più delle fasce intermedie, di nessuno, che linee precise, come in età moderna o già prima in età romana. In più, ci sarebbe voluta una forte densità demografica – che allora difettava – per difendere dei confini lineari. Per questo i Longobardi riuscirono sul confine orientale – così

[6] C.C. Desinan, *Toponimi longobardi in Friuli, op. cit.* alla nota n. 3, *passim*.

sembra – a costituire un vero e proprio "limes", ma nella Bassa preferirono lasciare che foreste e paludi e lagune facessero di per sé da confine, mantenendo una serie di caposaldi, soprattutto lungo i fiumi, e fra questi Cervignano [7].

Sulla presenza del culto di San Michele Arcangelo a Cervignano hanno già scritto e parlato sia Giuseppe Bergamini [8], sia Giuseppe Fornasir [9]. Citeremo solo, dall'opera di quest'ultimo in particolare, l'erroneità dell'attuale stemma, che presenta un *cervo* – ma su tale problema dovremo tornare, e il detto "Se hai solo pane, chiedi il companatico all'Angelo". Inoltre il detto "San Michêl/dal pavêr" allude alla tifa o stiancia, pianta detta appunto in friulano *pavêr*. Essa era in uso a Mùscoli e altrove. Il *pavêr*, il caducéo, cioè quella specie di scettro che a volte reca in mano San Michele. Prima, era stato attribuito al dio pagano Ermes/Mercurio; in entrambi i casi esso rappresenta la prerogativa dello psicopompo, cioè di colui che accompagna le anime all'oltretomba pagano (Ermes/Mercurio) o al Paradiso cristiano (San Michele). A volte si confonde iconograficamente col giglio di San Gabriele, e l'angelo dell'Annunciazione – così p. es. a Grado e a Chiopris [10]. Si parlava di ottica interdisciplinare: vediamo quindi se la popolarità del culto di San Michele a Cervignano possa in qualche modo collegarsi a periodi ed epoche ben definiti. Partiamo dall'età classica o meglio paleocristiana: rimane qualche reperto risalente alla romanità, anche se non abbondante: monete, resti di un ponte, anfore, terracotta, tombe nei dintorni. Certo è difficile scavare nel centro della cittadina. A Muscoli venne alla luce anche un Ercole di bronzo; fra le divinità del politeismo, Ercole (con Ermes e Mitra) è proprio di quelle che hanno lasciato traccia nelle caratteristiche dell'Arcangelo Michele, soprattutto come guardiano dei confini.

[7] C.C. DESINAN, *Toponimi longobardi in Friuli, op. cit.* alla nota n. 3, specie la Mappa n° 6.

[8] G. BERGAMINI, *San Michele Arcangelo nella storia e nell'arte del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1989 (prefazione di C. GABERSCEK, ampia bibliografia).

[9] G. FORNASIR, *La ristrutturazione della chiesa di San Michele Arcangelo*, testo di una conferenza tenuta a Cervignano nel settembre '94. Idem *Storia di Cervignano*, Udine 1981.

[10] C.C. DESINAN, *San Michele Arcangelo..., op. cit.* alla nota n. 1, (specialmente 93-95 e 138 sgg.).

Si notano anche tracce di centuriazione, cioè della particolare prassi romana di suddividere il terreno in lotti quadrati, secondo linee perpendicolari. Certo un tale ordinamento nel nostro territorio di Cervignano si coglie fino ad un certo punto, perché insediamento e viabilità in epoche successive hanno seguito andamenti diversi da quello originario, ma le foto aeree e le carte topografiche comunali danno ancora l'idea del vecchio ordinamento territoriale.

Cervignano aveva un suo stabile rapporto con la viabilità: una delle più importanti strade che partivano da Aquileia passava di qui, e conta poco in questa sede che si chiamasse "Julia Augusta" o "Postumia" (v. al proposito l'opera del compianto Amelio Tagliaferri); inoltre la via navigabile dell'*Àussa* – e non *Aùssa* – come ben dimostra Giuseppe Fornasir in "Memorie Storiche Forogiuliesi"). C'era nei pressi anche un ponte detto *Orlando*, e su questo stanno ancora indagando.

Legami con l'età classica sono costituiti anche dai toponimi: prima di tutto per *Cervignano* stesso, *Sarvignàn* nella pronuncia locale, come dicono le tabelle bilingui. La discussione al proposito è stata lunga e accesa (anche il locale quotidiano "Il Messaggero" è intervenuto).

Si tratta naturalmente di un prediale, e dei prediali più tipici, cioè romano. Che cos'è un prediale? È un nome di luogo, un toponimo, formato a partire dal nome del primo abitante o del primo proprietario [11].

Come si accennava (da parte dello scrivente e di molti altri prima di lui), e in più sedi, i Romani avevano l'abitudine di suddividere i terreni, specie quelli pianeggianti come il nostro, in appezzamenti quadrati, tutti uguali per non far torto a nessuno. Su tali terreni venivano insediati di solito, con le loro famiglie, dei veterani in congedo, con diritto di eredità. Lì costruivano

[11] Sui prediali la bibliografia è più che ampia. Citeremo solo l'opera fondamentale, di G.B. PELLEGRINI, *Osservazioni sulla toponomastica prediale friulana:* Studi Goriziani (1958). Anche lo scrivente ha osato aggiungere qualcosa (p. es. in *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, Udine-Pordenone 1982-1983, 2; e in *Toponomastica e archeologia del Friuli prelatino*, Pordenone 1990.

una casa, un fienile, una stalla, e lì lavoravano i campi, prima loro e poi i loro discendenti. Per comodità i poderi, detti in latino *praedia* (donde *prediale* sia in forma colta, *prediál*, sia in forma popolare), erano chiamati col nome del primo proprietario o colono: *Cervinius, Probus, Civilius, Antonius, Mutius, Amandius, Tisius,* cioè *Cervinianum praedium, Probianum praedium, Civilianum praedium* e *Civilianus ager*, il che è la stessa cosa. Col tempo, per brevità, seguendo una prassi che si chiama "economia linguistica", e che tende all'accorciamento delle espressioni troppo lunghe, le parole *praedium* e/o *ager* furono tralasciate e si pronunciò solo *Cervenianum/s, Civilianum/s, Privanum/s, Antonianum/s,* ecc. O in altri casi che qui non ci riguardano direttamente, si pronunciò *Martignacum, Montegnacum, Segnacum* ecc. Alcune di tali denominazioni restarono a definire tratti di campagna (ma sono una minoranza, dato il forte degrado dell'ambiente in età barbarica), altre scomparvero sic et simpliciter. Ma in certi posti, sul luogo delle prime modeste fattorie, si svilupparono villaggi, paesi e cittadine. Tutti hanno ormai riconosciuto i nostri *Cervignano, Ontagnano, Privano* ecc.

Se ci siamo attardati tanto su tali concetti, è perché, purtroppo, dei lettori e dei sedicenti studiosi ignorano addirittura il concetto di "prediale" e sì che esso è stato formulato da oltre un secolo e mezzo! I primi, se non andiamo errati – sono stati degli storici francesi.

Il nome *Cervignano* non è certo noto da età così antica come la romana, bensì solo dal 921 d.C. in poi, sotto la dicitura "In monasterio S. Michaelis de Cerveniana". Vuol dire che il monastero c'era ancora e che il nome del paese era pronunciato al femminile, come *Latisana, Muzzana, Merlana* ecc., sottintendendo probabilmente "terra" e "villa" e simili.

Nel 1041 *Cervinianum castrum* 'castello di Cervignano', praticamente sotto la forma attuale desunta dalla seconda declinazione latina al maschile – neutro (che non si confusero troppo presto, mentre il femminile in *-us* andò presto perduto).

[14] V. G. FRANCESCATO, *Dialettologia friulana*, Udine 1967.

N.B.: se c'erano scritturazioni precedenti, esse andarono perdute nei secoli bui: ci pensarono incendi, saccheggi, muffa, topi e altri elementi devastanti... E così fino ai nostri giorni, così che in certi paesi si salvarono nonché le briciole della documentazione.

Se oggi si pronuncia *Sarvingnàn*, con la *esse* e si è scritto (per quel poco che il friulano si scriveva allora) *Zarviniàn* con la *zeta*; ciò dipende dalle frequenti oscillazioni cui vanno soggetti i suoni *c/s/z* nelle varie zone del Friuli. Del resto, a brevi chilometri di distanza, a San Giorgio di Nogaro, si pronuncia *Zarvignán*, come in *fantàz, frùz*, ecc.

Anche la *-e-* che si cambia in *-a-* davanti alla *-r-* non dà difficoltà: ciò avviene in buona parte del dominio linguistico friulano, come in *tiare, Tiarč, siarâ* ecc. [13].

È evidente, pensiamo, a questo punto, che i *cervi*, con il nome della cittadina non c'entrano per nulla. Chi coniò lo stemma comunale non poteva ancora conoscere le scienze linguistiche, e perciò non dobbiamo dargli addosso; ma, se permettete, sarebbe ora che lo stemma fosse cambiato. Qualcosa di simile sta avvenendo a *Manzano*, pure prediale, da *Amandius*. Sullo stemma figura un manzo che non c'entra con la radice del nome; ora pensano di sostituirlo con una sedia, un seggio, un trono, come è giusto. Anche a *Buja*, che deriva il nome da *buca* 'avvallamento', sullo stemma c'è un *bue*, altrettanto fuori luogo.

Ora qualche parola sulle frazioni di Cervignano, alcune delle quali costituivano comuni a sé stanti.

La più settentrionale è *Strassoldo*, da cui trae nome la ben nota famiglia nobiliare. È un composito di origine germanica, precisamente tedesca medievale, non certo longobarda. La prima parte consiste in *Strasse* 'strada', la seconda è più difficile da determinare, perché le forme medievali sono *Straso, Strassouwe, Strassau*, e solo infine *Strassolt*, come oggi si pronuncia. Comunque, i linguisti sono riusciti a riconoscerne la base, *hau* cioè 'disboscamento', 'parte dissodata di un bosco'. L'insieme

[13] V. anche *Itinerari friulani* dello scrivente, Udine 1996.

viene a significare 'disboscamento lungo una strada', e doveva essere una strada importante, forse proprio l'ex via "Julia Augusta". Non si trovano facilmente concordanze per il nostro, né in Friuli, né in altre regioni italiane. Il cambio di *-au-/-ou-* > in *-ol* non offre difficoltà, e si dà pure il contrario, di *-l-* che diventa *-u-*.

Sulla toponomastica di Strassoldo ha già scritto Carla Marcato su "Ce fastu?" 1990. Aggiungeremo solo un toponimo pressoché inedito, dei più pittoreschi: *Mulino degli Spiriti* per via del fantasma di un mugnaio dannato in quanto imbroglione.

Mùscoli è citato come paese già nel 1062, in *Musclo* e nel 1139, *Musculo*. Entrambe le pronunce rappresentano un compromesso tra friulano e latino; la seconda era più conservativa. La dizione attuale friulana è *Muscli*, e rappresenta l'esito esatto della tradizione fonetica. Infatti il toponimo deriva da *musculus* nel senso di 'muschio', e concorda probabilmente con *Mussóns* sul basso Tagliamento e con *Muscletto* presso Rivignano. La dizione italiana in questo caso (di *Muscoli*) è almeno in apparenza errata, perché sembra far riferimento ai muscoli e alla muscolatura. Ma questa è solo un'illusione fonetica: in realtà *múscolo* viene proprio dal latino *musculus*, e la conservazione della *-u-/-o-* non è "colpevole".

Del resto, non crederemo – come troppi fanno – che *tutte* le pronunce italiane dei toponimi friulani rappresentino storpiature arbitrarie ed errate. Spesso, come nel caso di *Cervignano*, sono semplicemente degli arcaismi, delle continuazioni di pronunce arcaiche dal latino medievale. Bando perciò a qualsiasi estremismo, anche se populista e patriottico!

Scodovacca/Scodovacia, Scodovacja, già nel 1218 citata come *Scodovacca*. Si trova scritto anche come *Scodavacca*. Una vecchia spiegazione semidotta, volta a nobilitare l'origine e del nome e del paese, riconduce a *Scutum Aquae* 'scudo, riparo dall'acqua', 'argine'. Chi per primo avanzò la proposta conosceva un po' di latino, e perciò non possiamo parlare di etimologia popolare, ma le cose stanno diversamente. Il nome vuol dire, come suggerisce la fonetica, 'scoda la mucca', 'taglia la coda alla mucca'. È certo in origine un toponimo canzonatorio, forse un soprannome. Concorda concettualmente con *Cantagallo* e *Bagnacaval-*

lo, Sbroiavacca, Brusaporco, Platevacje, Stropagjal, Squartevidiéi in Friuli e in altre regioni. Perlopiù ai nomi, formati con il verbo e con una denominazione di animale sono, almeno all'origine, canzonatori. Ve ne sono anche fuori d'Italia, p. es. *Canteloup* in Francia: forse i lupi cantano?

Pradiziolo si capisce subito. Nel 1507 è citato come *Pradizol*, ed è già noto dal XIV secolo. È uno dei tanti derivati da *prato*, come *Pradiélis, Prato di Rèsia, Prato Càrnico, Pradis* di Clauzetto, *Prata* di Pordenone, *Pravisdòmini* e molti altri fuori dalla nostra regione. Nel caso di *Pradiziolo* ci troviamo di fronte ad un diminutivo.

Vale la pena di citare anche *Terzo*, se pur è fuori dal comune, perché storicamente è del massimo interesse. È noto che il paese sorge in corrispondenza del *terzo* miglio da Aquileia. Concorda con *Terzo* di Tolmezzo, a *tre* miglia da Zuglio Carnico (=quattro chilometri e mezzo) e di nuovo concettualmente con *Tricesimo, Cinto, Sesto, Settimo, Annone* (al *Nono*), *Azzano* poi detto *Decimo*, per recupero *Quarto d'Altino, Quarto di Genova* e altri sparsi un po' ovunque [14].

Altri toponimi interessanti della zona: *Viole* (Mappe Catastali di Cervignano, n° 1, 2, 7) poco a nord-est del capoluogo, è un diminutivo di *via* e forse allude alla viabilità romana. V. *Viûi* già *Viuli* poco più a nord-est, rappresenta una variante maschile dello stesso tema (Mappa Catastale di Pertéole n° 6), *Stradella* nella Mappa Catastale di Scodovaca n° 1 (cfr.: una *Stradella* è in Polesine). Tutti questi forse fanno riferimento alla rete viaria antica, ma le parole che li compongono sono tuttora in uso e perciò è difficile determinare l'epoca della loro formazione. E i Romani ponevano di solito le arche lungo le strade. Le Mappe di Cervignano n° 1, 2, 3 e 7 riportano *Colonnella*: un cognome o piuttosto una piccola *colonna*; cioè un cippo o un miliario? Le mappe n° 7-8 riportano *Pramâr*, che non è certo un *Prato del Mare*, bensì un *Prato della Palude*, da una voce ormai desueta. È ignoto quando tale toponimo sia stato formato, se in

[14] Per diversi di questi toponimi v. l'opera di G. FRAU, 1978.

antico o ai tempi del degrado altomedievale. Così le reminiscenze romane e antiche non mancano. Citeremo un interessante *Isola d'Arcia*, scritto anche *Osola d'Arcia* o adirittura *Misura d'Arcia* (Mappe di Cervignano n° 7, 8, 11), in direzione di Scodovacca.

Insula significa anche 'penisola', 'terra posta su un meandro' e simili; il toponimo esiste a Udine e a Montenârs. Per *arcia* si può pensare sia proprio 'meandro', 'insenatura', così frequente come elemento del paesaggio, ma anche alle arche romane, come quelle di Pola e di Arles di cui scrive Dante, e che sono emerse in copia ad Aquileia e a Grado. E i Romani costruivano, come si è detto, le arche spesso lungo le strade.

Possibili agganci fra il nostro San Michele e altri *San Martino* già ai Viûi. *San Zenone* a Mùscoli, greco-bizantino. Dunque è testimoniata una certa continuità fra l'età tardoromana e l'alto medioevo.

Nei secoli della decadenza e della crisi demografica si determinò quasi uno spopolamento, per cui la ricostruzione ricoprì molto di quello che in antico era stato fatto e realizzato, ivi compresa la nomenclatura. I Longobardi tentarono di rivitalizzare la zona, sforzo di cui restano tracce, pare, nel citato *Band* a ovest di San Martino, e forse un *Manolêt*, verso sud-ovest di Cervignano (Mappe n° 12-13 e 14-15). Dapprima avevamo pensato a una variante di *manolêt*, da mannello (di spighe o d'altro - v. "Agricoltura ecc."). Poi però l'ipotesi non ci soddisfece e pensammo ad una modifica di *Madolêt* 'bosco di cerri'. *Muédul* è parola di origine longobarda e compare di solito al collettivo, con terminazione *-ês*, plurale di *-êt*. Ma esisteva in lingua longobarda altresì la voce *modalaiscum*, donde può derivare benissimo uno pseudoplurale friulano *Modolês* eventualmente ricondotto a un singolare *Modolêt*. Ma non si può dire se il toponimo sia friulano o longobardo [15]. Inoltre, gli amici Maurizio Puntin e Pavle Merkù mi segnalano anche un *Capòie*, probabilmente uno sloveno *poje/polje* 'campo', più una prima parte non ancora spiegabile.

[15] V. la nostra *Agricoltura...*, *op. cit.* alla nota n. 11.

Tanto basterà sulla toponomastica di Cervignano, che non è stata ancora studiata a fondo (speriamo lo facciano presto M. Puntin e C. Marcato). Sulla Bassa friulana i lavori non mancano, ma rimane parecchio da fare. Sono state esaminate le zone di Aquileia, Ruda, Pertèole, Strassoldo, Terzo, Fiumicello, Belvedere, Palmanova, il bacino dello Stella. Siamo a buon punto con San Giorgio di Nogaro, Gonârs ecc. Mancano ancora dei territori oltre a Cervignano, anche Torviscosa (=recte Torre di Zuino), Bagnaria Arsa, ecc.

Cornelio Cesare Desinan

UN'ULTIMA PAROLA
SUL MONASTERO DI S. MARIA DI VENDOY
TRA VARMO E MADRISIO

I canonici di Aquileia col consenso dei nobili e dei ministeriali nel 1204 scelsero a patriarca Wolfger di Erla, vescovo di Passau. Wolfger era reputato una persona abile e colta; discendeva da nobile famiglia bavarese, era vescovo di Passau sino dall'11 marzo 1191. Aveva avuto larga parte nelle trattative fra Enrico VI ed il Papa nel 1195. Aveva partecipato alla Crociata del 1197-1198, ed era stato in diretto contatto nel 1199 con Innocenzo III a proposito della costituzione del nuovo Ordine Cavalleresco di S. Maria dei Teutonici ([1]).

Il patriarca Wolfger, continuando la sua opera, fondò diversi ospitali lungo le strade del Friuli, per la sicurezza spirituale, fisica, materiale e la cura dei pellegrini ([2]). Ma i propositi del patriarca andarono oltre. Informato della miseria in cui si trovavano i cristiani ed i crociati ridotti in servitù nella Siria, intervenne in loro favore presso il sultano di Damasco ottenendo da lui il privilegio di poter inviare sicuramente soccorsi d'elemosine in Oriente. Fondò a questo scopo un ospedale, che oltre provvedere ai bisogni locali, doveva nel suo crescere inviare appunto tali soccorsi in Oriente. Ed a questo scopo concesse anche certe decime che spettavano al patriarcato. Quest'ospedale, detto poi di S. Nicolò di Levata o di Ruda, fu dal patriarca Bertoldo il 26 dicembre 1249 affidato ai cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme ([3]).

([1]) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, Udine 1953, 286-287. "...il sorgere nel tempo anche dei CELEBRI OSPIZI per mercanti e Romei ad opera delle nuove ISTITUZIONI OSPITALIERE lungo la VIA DI ALLEMAGNA. Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, Cavalieri Teutonici, Cavalieri di S. Spirito di Sassia risaliranno o scenderanno queste strade, impiantandovi i loro istituti a partire dal I° e II° secolo dopo il mille" (R. TOSORATTI, *S. Giovanni di Gerusalemme Chiesa e Ospizio in S. Tomaso di Majano 1199-1982*, S. Daniele del Friuli 1983, 23).

([2]) P. PASCHINI, *Storia del Friuli, op. cit.* alla nota n. 1, 277-278.

([3]) F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, II, Udine 1858, 226 n. 1. Nella cappella dedicata a s. Placido, in cripta, dell'Abbazia di Montecassino, a fianco sotto il finestrone, sono raffigurati gli Ordini cavallereschi del Medioevo, ispiratisi nelle loro costituzioni alla Regola

Anche Mainardo II conte di Gorizia, fu pellegrino in Terrasanta dove partecipò alla Crociata e combattè a fianco del duca Federico d'Austria, rendendogli l'ultimo servizio di amico quando venne a morte in Tolemaide nel 1198 [4]. Poi lo stesso Mainardo II si rese famoso nel 1192 a proposito della fuga di Riccardo Cuor di Leone quando si arenò sulla costa di Aquileia. Mainardo lo fece inseguire ma riuscì a catturare soltanto otto persone del seguito. Miglior fortuna ebbe il Duca d'Austria [5]. Inoltre, Mainardo II fondò sul territorio feudale della contea di Gorizia, intorno al 1226, la Commenda dell'Ordine Teutonico a Precenicco che durò parecchi secoli. Sull'epoca di fondazione v'è discordanza. C'è però l'atto di conferma del 1232, riguardante la medesima fondazione da parte di Mainardo III, nipote del precedente, è detto: "fundationem Commendae factam a Patruo suo Meinhardo seniore". In questo stesso anno Mainardo III aveva assunto da solo il governo di Gorizia. Si deve ricordare che Mainardo II era lo zio e per conseguenza il suo unico fratello Enghelberto III era il padre di Mainardo III [6].

Nel luglio 1199, erano raccolti a S. Tomaso presso Susans alcuni confratelli ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme e cioè: Enrico maestro dell'ospedale di Sacile, prete Pietro maestro dell'ospedale di Volta presso Latisana e Contolino maestro dell'ospedale di Collalto (Treviso) insieme con altri laici e chierici. Artico di Varmo diede a Giovanni priore di S. Giovanni

benedettina: Ordine Gerosolimitano, di Calatrava, dei Templari, Teutonici, di s. Giacomo, di s. Maurizio.

[4] C. VON CZOERNIG, *Gorizia*, (trad. E. POCAR), Milano 1969, 431.

[5] B.M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Argentinae 1740, col. 651. "Nel 1187 morì il conte Engelberto II (di Gorizia) e gli successero i figli Mainardo II ed Engelberto III già associati a lui nel governo. Mainardo nel 1195, seguendo l'esempio dei Duchi di Carinzia e d'Austria e di altri conti, prese la croce e rimase in Oriente sino al 1198. Al ritorno, sbarcò in Aquileia insieme con Wolfger vescovo di Passau e con altri vescovi tedeschi, forse Mainardo volle fare penitenza per aver nel novembre 1192 inseguito Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, giunto naufrago ad Aquileia ed averlo fatto cadere nelle mani del duca Leopoldo d'Austria suo nemico personale", (P. PASCHINI, *Storia del Friuli, op. cit.* alla nota n. 1, 265-266).

[6] C. VON CZOERNIG, *Gorizia, op. cit.* alla nota n. 4, 436-437; P. PASCHINI, *Storia del Friuli, op. cit.* alla nota n. 1, 235, 288; M.G.B. ALTAN, *Precenicco - I Cavalieri Teutonici, le sue vicende e la sua comunità*, Udine 1992.

tutto quello che possedeva a Susans e S. Tomaso eccetto due mansi, riservando a sè e ai suoi figli maschi il diritto d'avvocazia. È questa l'origine della Commenda gerosolimitana di S. Tomaso o Susans [7]. Sulla strada di Allemagna, fu edificato codesto ospizio a comodo dei pellegrini, che per S. Daniele conduceva verso Spilimbergo e Treviso. Doveva servire ad utilità dei viandanti che s'avvicinavano al guado del Tagliamento. In questo tempo esistevano già l'ospedale della Volta che era sul Tagliamento, e che da Latisana metteva a Portogruaro e l'ospedale di S. Leonardo di Comollo presso Sacile, al passaggio del Livenza. Ed essendo Artico di Varmo pure lui Cavaliere della Religione di S. Giovanni di Gerusalemme fondò un ospedale a Vendoio con chiesa presso Madrisio di Varmo, forse subito dopo la fondazione di S. Tomaso per incrementare il flusso dei pellegrini sulla direttiva S. Daniele - Latisana.
Su questa via le Istituzioni documentate erano le seguenti: l'ospizio di S. Giovanni in Gerusalemme a S. Tomaso di Majano (1199); l'ospizio di S. Maria dei Cavalieri Teutonici a Vendoio, tra Varmo e Madrisio presso il fiume Varmo (prima del 1219); l'ospizio di S. Giovanni di Gerusalemme in Volta a Ronchis di Latisana (prima del 1199); l'ospizio dei Cavalieri Teutonici a Precenicco (1226) nei possessi del conte di Gorizia [8]. Ma in data 7 aprile 1219, il Gran Maestro degli ospedali Teutonici *Chuniemunt*, vende ad *Askwin de Varmo* le proprietà pertinenti all'ospizio di Freisach, consistenti in una *domus* posta presso *Vendoy* e gli diede con la chiesa e case, campi, prati, selva con tre

[7] F. Di Manzano, *Annali del Friuli, op. cit.* alla nota n. 3, 194; P. Paschini, *Storia del Friuli, op. cit.* alla nota n. 1, 287-288; R. Tosoratti, *S. Giovanni di Gerusalemme..., op. cit.* alla nota n. 1, 37-66; F. Quai, *Susans*, Reana del Rojale (UD) 1986, 183-197. I Gerosolomitani, o Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, storicamente nome dell'Ordine dei Cavalieri Ospitalieri, fondato da Gherardo Tom. in Gerusalemme nel 1091. Furono chiamati più tardi Cavalieri di Rodi (1310), poi di Malta (1530). Fu appunto nel 1310 che Amedeo V di Savoia, pose la croce bianca in campo rosso, divenuta poi stemma sabaudo e insegna dei Gerosolomitani nel proprio scudo. Esistè sino al 1798. L'ultimo gran maestro fu Hompesch. Per altre notizie più specifiche, fino ai nostri giorni, riguardo quest'ordine, rimandiamo a R. Tosoratti, *S. Giovanni di Gerusalemme..., op. cit.* alla nota n. 1, 37-39.

[8] R. Tosoratti, *S. Giovanni di Gerusalemme..., op. cit.* alla nota n. 1, 23-36; P. Paschini, *Storia del Friuli, op. cit.* alla nota n. 1, 1286-289, 343-345.

mansi posti in *Vendoi* presso Madrisio [9]. Codesta vendita potrebbe essere stata determinata dal fatto che il flusso dei pellegrini avesse preferito altre direzioni e percorsi più sicuri, in quanto l'ospizio di *Vendoi* era di frequente minacciato dagli straripamenti dei fiumi Varmo e Tagliamento [10]. Oppure si potrebbe congetturare che la donazione del 1199 fatta da Artico di Varmo a S. Tomaso di Susans avesse nesso con l'acquisto dell'ospizio di S. Maria di *Vendoi*, come poi avvenne col discendente Asquino. Che i *di Varmo* avessero una propensione alla protezione dei pellegrini, non solo quelli verso la Palestina ma anche verso quelli che si portavano a S. Jago de Compostela in Galizia, lo si deduce dalla titolarità della cappella castellana della Curia di Varmo, dedicata a S. Giacomo. Infatti nel documento o atto di fondazione dell'ospizio di S. Tomaso, Artico inserisce una clausola: "...eccetto un manso della dote della chiesa di S. Giacomo, cappella della curia di Varmo [... *preter unum mansum dotis ecclesiae Sancti Jacobi cappellae et curiae de Varmo...*] [11]. Nel 1260, Asquino di Varmo amplia l'Ospitale di S. Giacomo di Cividale a commodo dei pellegrini [12]. Poi in data 1296, s'incontra un "Pre Bartholomeus Vicarius Ecclesiae S. Jacobi de Varmo" [13].

Dal 1229 non si hanno più notizie dell'ospizio di *Vendoi*. Può darsi che dopo questa data abbia funzionato ancora come

[9] J. VON ZAHN, *Studi Friulani*, Udine 1888, 88-89. "Si vede che la venuta della schiatta bavarese sul suolo friulano acquistò proporzioni considerevoli, e, se gli archivi del patriarcato non fossero tanto disertati, si potrebbero offrire circa tale venuta e a tale mescolanza di razze dati statistici ancora più ampli" (J. VON ZAHN, citato).

[10] 1340. Esisteva presso Varmo la villa di Vardazoiosa distrutta più tardi dal Tagliamento (V. JOPPI, *Notarium*, IX, c. 36, Ms B.C.U.); W. CESCHIA, *Madrisio di Varmo e la sua storia*, Udine 1966, 70-74.

[11] R. TOSORATTI, *S. Giovanni di Gerusalemme...*, *op. cit.* alla nota n. 1, 40-41; F. QUAI, *Susans*, *op. cit.* alla nota n. 7, 183-185; 1199 - Artuico di Varmo lascia un maso in dote *Ecclesiae S. Iacobi Capelle Curie de Varmo* (G. BINI, *Documenta Historica*, IV, 54).

[12] F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, III, Udine 1960, 39. Si tratta di Ospizi-Locanda dove confluivano pellegrini e mercanti e a cui non era estraneo il fattore economico. Pertanto i di Varmo non trascuravano la loro protezione e i loro maneggi nella gestione dell'ospizio di Vendoio, essendo di loro proprietà dal 1219 al 1265. Come i loro interessi non erano estranei all'ospizio di Cividale, gestito dalla potente Confraternita di S. Giacomo e a quello di Susans.

[13] 1260 - P. Bartholomeus Vicarius Ecclesiae S. Iacobi de Varmo, msc. Fontanini T. XXXII, c. 3 (G. BINI, *Notariorum II*, c. 16).

rifugio di pellegrini, oppure può essere stato utilizzato come azienda agricola dai consorti. Dobbiamo arrivare al 16 marzo 1265, per imbatterci di nuovo nell'ospitale di *Vendoio*. Sembra che nel frattempo sia stato trasformato strutturalmente, con adattamenti adeguati per ospitare un monastero femminile cistercense. Difatti in data sopra citata, Asquino, Prezogna, Federico e Duringo di Varmo, donano a *Domina Pazienza* monaca del monastero di Costanzago molti beni che essa riceve a nome dell'Abadessa e Capitolo del detto Monastero: l'Ospitale di Vendoj posto fra Varmo e Madrisio, selve e mansi per rimedio delle loro anime e di quelle dei parenti [14]. Non sappiamo se l'avvento delle monache in Vendoio sia da collocare prima o dopo quest'atto ufficiale; comunque si siano svolti i fatti sopra descritti, ci sembra logico asserire che la fondazione solenne del monastero femminile cistercense debba essere assegnata alla data dell'atto donativo.

Le monache cistercensi provenivano dal monastero di Costanzago in numero di cinque o sei. Un monaco dello stesso Ordine aveva funzione di cappellano e di amministratore dei beni dotali. Dai regesti notarili del Joppi, compaiono nomi di badesse, di monache e di altre nobili donne benefattrici, nonché di cappellani amministratori. Nel 1345 le monache sono costrette a vendere delle proprietà per rifabbricare il loro convento distrutto dal fuoco. In seguito alle guerre combattute in Friuli negli ultimi anni del secolo XIV fino al 1420, il monastero di Varmo era stato abbandonato dalle monache, che s'erano rifugiate in altri monasteri femminili cistercensi. Vorrebbero però ritornare al loro monastero per cui scrissero al nobile Asquino di Varmo pregandolo di provvedere al loro ritorno (lettera del 22 agosto 1420). Siccome le monache cistercensi del Veneto erano governate dall'abbate del monastero cistercense di S. Maria della Colomba nella diocesi di Piacenza, questi scrisse da Venezia al nobile Asquino di Varmo, che avendo udito della desolazione di detto monastero a cagione delle guerre, intende-

[14] V. JOPPI, *Notariorum*, II, c. 13.

va mandare colà per ristorarlo frate Martino della SS. Trinità di Brondolo, Priore di S. Benedetto di Venezia. Asquino acconsentì. Frate Martino si presentò al vescovo di Concordia con le credenziali per averne il possesso il 16 luglio 1424. Il 7 luglio di questo stesso anno, nella chiesa del monastero di Varmo, Benvenuto da Chions canonico di Concordia diede il possesso del monastero a frate Martino.

L'opera di Fra Martino per il restauro deve essere stata nulla, perché una bolla del papa Eugenio IV, datata Roma 22 dicembre 1433, e diretta al Decano di Udine, fa sapere che da 20 anni nel monastero di Varmo mancano la badessa e le monache, ed ora vi abita una sola monaca, e che a causa delle guerre passate era ridotto con le case in rovina e diminuito nelle rendite. Nel frattempo il pievano di Codroipo era intervenuto presso il Papa per convertire il monastero di Varmo in ospedale per infermi poveri. Anche questo progetto venne cassato per mancanza di rendite adeguate. Venuto quindi a conoscenza che il monastero di Varmo dipendeva da quello della Colomba, eresse il monastero in Priorato. Con questa bolla, le monache cistercensi di Varmo cessarono di avere diritti sul monastero che passò ai Monaci dello stesso Ordine.

Il Priorato o Rettorato di Varmo venne così officiato ed amministrato per circa 8 anni da monaci cistercensi a turno. Poi nell'anno 1441 compaiono i primi commendatari, che assumono il nome di abati. Il primo della serie è Marco Negro canonico di Cividale.

Il 7 aprile 1513 su ordinanza di papa Leone X, il Priorato di Varmo viene *perpetuo unit et incorporat* all'abbazia di Sesto in Sylvis e l'abate diventa perpetuo Commendatario del Priorato di Varmo ([15]). Quanto è stato succintamente esposto si trova con-

([15]) Persino le parrocchie maggiori erano date in commenda, altre assieme ai Capitoli erano prese d'assalto dal clero avventizio, non locale, che accorreva da ogni dove per cercarvi una sistemazione economica, con scarso impegno pastorale (P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino del Friuli*, Quarto d'Altino 1977, 63); P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, II, Udine 1934-1936, 236-237. Da allora il Priorato di Varmo, ed i suoi beni, condivise le vicissitudini, anche tragiche, dell'Abbazia Sestense, fino alla soppressione napoleonica (F. GOVER, *Toponomastica urbana del comune di Varmo*, Udine 1985, 68).

servato nelle note di Vincenzo Joppi, *Busta Abbazie e Monasteri Ms 584*, Bibl. Civica di Udine.

Nel 1596-1597 Varmo viene travolto e distrutto dal Tagliamento straripato e quindi anche il monastero-priorato seguì la sorte dei paesi rivieraschi ([16]). Ma in data 3 giugno 1678 si ricorda che il castello di Varmo fu condotto via dal Tagliamento e anche la cappella dei santi Filippo e Giacomo. I conti chiedono di far celebrare le messe nelle loro abitazioni o dove parrà meglio. Il Patriarca concede riservando a sè l'istituzione e confermazione del cappellano dipendente dai Varmo ([17]). Il luogo del priorato di Varmo viene ben delineato da una lettera all'ordinario diocesano di Udine, fatta pervenire nel 1848: "Beatissimo Padre. Udine 12 Novembre 1848. Nel Parrocchiale territorio di Varmo diocesi di Udine esiste un possedimento viticato, parte prativo, e parte boschivo, presentemente, goduto da Teresa Rubini ved. ad q. Domenico, tutrice dei propri figli. Questo possedimento porta il nome di Monastero o Priorato. Da documenti che esistono nel parrocchiale Archivio, consta essere stato fin dall'anno 1430 un Monastero col titolo *Monasterium S. Mariae de Varmo Cistercensis Ordinis Aquileiensis Diocesis*. Col corso degli anni venne aggregato all'Abbazia di Sesto, e fra gli Abati che godettero il frutto di tale prebenda contasi eziandio Mons. Giusto Fontanini Arcivescovo di Ancira ed Abate di Sesto. La S. Congregazione de Cardinali con decreto 28 settembre 1726 facoltizzò gli Abbati di Sesto a dare detta prebenda in Enfiteusi a secolari, ad oggetto di vederla migliorata, e ciò fu fatto in seguito a Decreto 31 Dicembre 1729 dall'Ill.mo e Rev.mo Mons. Dionisio Delfino Patriarca di Aquileia. Soppressa l'Abazia, e venduto in seguito il Sudetto Possedimento, il

([16]) Per quanto concerne *Vendoio* presso Varmo, nel 1596-1597 il Tagliamento straripò con tale violenza da distruggere l'ospizio di S. Maria di Pieve di Rosa e gli altri due monasteri di Varmo (P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino del Friuli, op. cit.* alla nota n. 15, 63, 134-135); F. GOVER, *Toponomastica urbana del comune di Varmo, op. cit.* alla nota n. 15, 68; W. CESCHIA, *A Madrisio di Varmo e la sua storia, op. cit.* alla nota n. 10, 48.

([17]) A.C.A.U., *Fondo Acta, Extraordinariorum* (ad annum), "Sempre innondazioni e straripamenti di questo fiume nel 1678; ... *che abbattè sulla destra la chiesa di S. Mauro*, (W. CESCHIA, *Madrisio di Varmo e la sua storia, op. cit.* alla nota n. 10, 70-74).

quale in forza d'Istrumento di compera l'acquistò l'umile Oratrice Teresa Rubini; la quale rilevando essere stato il ripetuto fondo di proprietà ecclesiastica, per evitar quelle disgrazie che d'ordinario colpiscono i possessori de beni ecclesiastici; supplica umilmente la S.V. che si degni accordarle benigna sanatoria sul fatto acquisito, avvertendo che lo stabile in discorso è del valore Periziale di austriache L. 39048,41 alla qual somma aggiungendo quel che penso ancora esegibile che va unito allo stabile si può considerare dal valore complessivo di oltre 40.000. L'ordine da qui etc. della sua coscienza per l'acquisto in discorso offre somma..." [18]. Questa lettera fu trascritta da Pre Giovanni Tell, pievano di Varmo, il 2 novembre 1848. Da altra informazione: "La Badia, cioè le case, Monastero, chiesa, Prati, Campi ed ogni altra cosa, il tutto destrutto dalla rapacità del Tagliamento. Atteso ciò, l'anno 1729 l'Ecc.mo Senato, con suo Decreto permise che si dasse in Enfiteusi perpetuo quel poco di terreno rimasto come fece il fu Signor Canonico Fontanini, Procuratore del Prelato di lui fratello, alli Signori Boselli di Codroipo... Questo Priorato, dopo la destruzione fatta dal Tagliamento, avea di rendita nell'anno 1599, in cui seguì la prima affittanza L. 390". Da altro documento: "Nel 1824 per l'aberrazione della famiglia Boselli si vendette all'asta giudiciale i beni e censi del Priorato e si fece acquirente il Sig. Canti per conto Provedoni. Poscia il Provedoni ne fece la vendita al Sig. Antonio Butazzo che ne fu spogliato giudicialmente per conto debiti: essendo divenuto acquirente il Signor Domenico Rubini la di cui vedova moglie implora la sanatoria... 28 febbraio 1849 (Lettera) [19].

Diversi studiosi hanno considerato il territorio di Varmo un focolaio di religiosi, con diversi monasteri femminili e maschili. Il traslato "*terra dei monaci*" riferito al territorio di Varmo dal

[18] A.C.A.U., *Fondo chiese e paesi, busta 126, fasc. Varmo*; W. CESCHIA, *Madrisio di Varmo e la sua storia, op. cit.* alla nota n. 10, 53, n. 15; T. VENUTI, *L'abbazia di St. Paul in Lavanthal*: Sot la Nape, 1-2 (1992), 34-35.

[19] A.C.A.U., *Fondo chiese e paesi, busta 126, fasc.* Varmo.; T. VENUTI, *L'abbazia di St. Paul in Lavanthal, op. cit.* alla nota n. 18, 37-38, 33.

Nievo troverebbe riscontro nel regesto notarile di Vincenzo Joppi dell'anno 1336: "D. Asquinus de Varmo habuit a Patriarca facultatem Castrum edificandi inter monasterium de Varmo et locum Varmi... Illud Castrum Munchimberg appellatum fuit, quasi Monachorum Castrum cum apud monasterium esset constructum..." (B.C.U., *Fondo Joppi*) [20]. La zona era povera di risorse come evidenzia il Porcia: "...questi (i fiumi) quando piove assai o si sciolgono le nevi, ingrossano, escono dai loro alvei e fanno gran danno e rovina; di questi il Tagliamento è il più terribile; e quando scendono lasciano tanta ghiaia, sabbia e pietra che hanno rovinato un quarto del paese" [21]. In conclusione a *Vendoio* c'era una sola istituzione religiosa: prima usufruita come ospizio-locanda dai Cavalieri Teutonici, poi comprata dai di Varmo e donata nel 1265 alle monache cistercensi, quindi, soppresso il monastero femminile, assurta a Priorato con rettorato di monaci cistercensi, indi passata in commenda a sacerdoti secolari, poi aggregata alla Badia di Sesto al Reghena, infine proprietà privata. Le monache cistercensi vantano una presenza sul territorio di Varmo e Madrisio di quasi 170 anni. La loro opera ha certamente condizionato lo sviluppo cultuale per cui molte titolarità di chiese e chiesette denotano influenza monacale.

A codesta nota introduttiva, facciamo seguire una serie di notizie documentarie reperite nell'Archivio Capitolare di Udine (fondo G. BINI) e nella Biblioteca Civica di Udine (fondo V. JOPPI), nonché da altre fonti come da notazione.

[20] 4 aprile 1336. Beltrando Patriarca concede ad Asquino di Varmo di costruire un fortilizio (F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, Udine 1862, 402); M.G.B. ALTAN, *Castelli e monasteri del territorio di Varmo*, Udine 1988, 17 e seg.; W. CESCHIA, *Madrisio di Varmo e la sua storia, op. cit.* alla nota n. 10, 12, 6.

[21] G. DI PORCIA, *Descrizione della Patria del Friuli fatta nel secolo XVI*, Udine 1897, 15; P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, II, *op. cit.* alla nota n. 15, 383.

RAGGUAGLI DOCUMENTARI SUL MONASTERO DI VARMO
Lettera di G. Bini

Al Conte Claudio di Varmo, 5 Luglio 1771.

Per verità molto mi ha rincresciuto di non vedermi favorito da V. S. Ill.ma colla promessa visita, da me desiderata sì perché mi ha privato dell'onore, e del contento di rivederla, come per non averle colla viva voce potuto comunicare quelle notizie genealogiche dell'Illustre antichissimo suo Casato, che col mezzo di lettere non senza molto incomodo possono essere intieramente partecipate. Giacché però Ella si è allontanata dalla Patria senza meco abboccarsi, e con suo gentilissimo foglio me ne dà l'avviso, e mi ricerca alcuni documenti, io mi accingo a servirla; con patto, che V. S. Ill.ma mi permetta di andare temporeggiando nello scrivere questa lettera, che probabilmente riuscirà lunga a circostanza, che rendisi necessaria alla mia età, e alle gravi e continue mie incombenze.

Comincierò dal bellissimo monumento della magnifica Pietà dimostrata da uno de' più remoti Antenati di V. S. Ill.ma, cioè da Artico di Varmo nella fondazione dell'*Ospedale di S. Tomaso vicino al Castello di Susans,* di cui egli era signore in que' tempi. Ciò seguì nell'anno 1199, come rilevasi dall'originale in Carta pecora conservato nell'Archivio dell'Insigne Capitolo d'onde io ho tratto la Copia, che qui allegata le trasmetto.

Cento anni appunto prima della suddetta fondazione cioè nell'anno 1099 Gerardo Tenque Provenzale aveva istituito l'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni Gerosolomitano, detto poi di Rodi, e finalmente di Malta in un Ospitale vicino al Tempio della Risurrezione di Gesù Cristo sul Monte Calvario, obbligati al caritatevole officio di difendere i pellegrini, i quali allora da ogni parte del Cristianesimo si affollavano alla visita de' Luoghi Santi, e perché nel lungo viaggio si assoggettavano a grandi pericoli e patimenti, frequenti pure erano in ogni Diocesi gli Spedali eretti e dalle Comunità, o da Signori potenti ad imitazione degli Ospitalieri di Gerusalemme per alloggiare i Pellegri-

Al Co: Claudio di Varmo
5. Luglio 1771.

LXIX 188

Serventù molto mi ha rincresciuto di non vedermi favo:
rito da V.S. Ill.ma della promessa visita, da me desi:
derata si perchè mi ha privato dell'onore, e del contento di
rivederla, come per non averle colla viva voce potuto comu:
nicare quelle notizie genealogiche dell'Illustre antichiss.o
suo Casato, che col mezzo di lettere non senza molto inco:
modo possono essere intieramente, e chiaramente parte:
cipate. Giacchè però Ella si è allontanata dalla Patria
senza meco abboccarsi, e con suo gentiliss.o foglio me ne
dà l'avviso, e mi ricerca alcuni documenti, io mi ac
cingo a servirla, con patto, che V.S. Ill.ma mi permetta
di andare temporeggiando nello scrivere questa lettera,
che probabilm.te riuscirà lunga a circostanza, che rendesi
necessaria alla mia età, e alle gravi, e continue mie
incombenze.

Comincierò dal belliss.o monumento della magni:
fica Pietà dimostrata da uno de' più rimoti Antenati
di V.S. Ill.ma, cioè da Artico di Varmo nella fondazione
dell'Ospitale di S. Tomaso vicino al Castello di Susans, di
cui egli era Signore in que' tempi. Ciò seguì nell'anno
1199, come rilevasi dall'Originale in Carta pecora con:
servato nell'Archivio dell'Insigne Capitolo d'onde io ho
tratta la Copia, che qui allegata le trasmetto. Cento an:
ni appunto prima della sud.ta fondazione, cioè nell'
anno 1099. Gerardo Tenque Provenzale aveva istituito
l'Ordine de' Cav.ri di S. Gio: Gerosolimitano, detto poi di
Rodi, e finalmente di Malta, in un' Ospitale vicino al
Tempio della Risurrezione di Gesù Cristo sul Monte
Calvario, obbligati al Caritatevole officio di difendere
i pellegrini, i quali allora da ogni parte del Cristiane:
simo s'affollavano alla Visita de' luoghi Santi, e per:
chè nel lungo viaggio si assoggettavano a grandi pericoli
e patimenti, frequenti erano pure in ogni Diocesi gli
Spedali eretti o dalle Comunità, o da Signori Potenti ad imi:
tazione degli Ospitalarj di Gerusalemme per alloggiare
i Pellegrini, e provederli e di vitto, ed anche di medeci:
nali

Lettera di G. Bini al conte Claudio di Varmo, 5 luglio 1771
(Lettere di Erudizione, IV, LXIX, cc.188-189, A.C.U.)

nali se s'informavano. Il nobiliss.°, ed eruditiss.° S.r Conte Ram-
baldo degli Azzoni Avogari nel suo libro delle Memorie d'al-
cuni Santi di Trevigi accenna la frequenza degli Spedali,
che al sopradd.° santo fine si costruirono in quella Città, e dic-
ce sino al numero di ventiquattro, che si cangiarono col
processo del tempo in Comende, Monasterij, e Benefizij sem-
plici. Lo stesso è accaduto anche nella Patria del Friuli, Porta
delle Nazioni oltremontane, e che in conseguenza era ben
provveduta di Spedali; mentre sino dall'anno 1199, in cui
si fondò quello di S. Tomaso erano già eretti molti altri,
come si comprende dalla nota de' testimonij rogati nell'in-
strom.to della fondaz.e del med.mo dove si legge d'Enrico Mag-
stro di quello di Sacile, e di Pietro Magistro di S. Gio: di Uden.
Ella troverà questo punto, e molti altri illustrati nelle no-
te, che ho stimato bene di fare a Documento, per non ren-
dere soverchiam.te una lettera diffusa al pari d'una studiata
Dissertazione. Mi sovviene d'averle detto, che nel Castello
antichissimo di Varmo vi era una Capella con Chiesa dedi-
cata a S. Giacomo cosa da Lei non saputa. Leggerà nella
Carta 1199, che donando Artico molti beni, eccettua ecum
mansum doti ecclesie S. Jacobi Capelle Curie de Varmo.
Nel 1330, essendosi fatto un concordio tra Pelea, Federico, e
altri suoi fratelli Signori di Varmo da una, e Arquino, e
Federico con i loro fratelli dall'altra, fu stabilito trà gli
altri Capitoli: per ordine del B. Beltrando allora Pat.ca
presente al sud.to Concordio rogato dal celebre Gubertino
di Novate = Varmi in Ecclesia S. Jacobi = quod Campanam
sitam super turim eorum deponere debeant & facere
apportari, ac poni super Campanili Ecclesie S.ti Jacobi
sito in Burgo Varmi. Trovo pure, che nel 1470. la Chiesa,
o Capella di S. Giacomo di Varmo fu conferita ad un Man-
sionario di Udine da Angelo Vescovo di Feltre Vic.o Gen.le del
Pat.ca d'Aq.a per il Card.le Marco Barbo; ma la terribile inon-
dazione del Tagliamento accaduta nell'anno 1597. distrusse
la Chiesa di S. Giacomo, e coprì di ghiaja la sua Dote, atter-
rando pure tutte le fabbriche sagre, e profane di Castello [illegible]

nistra

Lettera di G. Bini al conte Claudio di Varmo (cit.)

189

nisteri di quell'Illustre, e fertile littorale, onde si ridusse
a compassionevoli angustie una delle più antiche, e
riguardevoli famiglie della nostra Provincia. Ora
lasciamo queste lagrimevoli rimembranze, e rimontia-
mo a più felici secoli antichi. Se il pio, e generoso Ar-
rico di Varmo fondò il Priorato di S. Tomaso, è molto pro-
babile, non però certo, che abbia fondato anche il Prio-
rato di Varmo, e forse anche il Monistero delle Religio-
se nel med.mo luogo. Sono perite le carte fondamentali
dell'uno, e dell'altro, nè vi restano, che poche memorie
da me incidentem.te trovate, e raccolte. Quanto al Moniste-
ro degli Uomini, ho riconosciuto, ch'era della Congregaz.e
de' Cisterciensi, e soggetto all'Abate di S. Maria della Colom-
ba nella Diocesi di Piacenza. Tra gli antichi monu-
menti della Chiesa Veneta rapportati dall'Ecc.mo, ed Eru-
ditiss.o Senatore Flaminio Cornaro, nel Tomo XI. si legge,
che Andrea de Fissina Abate di S.ta Maria della Colomba
deputò Pietro Abate di S. Maria della Follina a visitare
il Monistero, e Priorato di S.ta Maria di Varmo. La carta
è data a 14. di Sett.re 1439. in Fiorenzola del Vescova-
to di Piacenza; e nel 1444. era Priore di S.ta Maria
di Varmo Giacomo Pagano, il quale trovasi così notato
alla pagina 5. del Tomo V. nell'Opera del sopralodato
Prestantiss.o Senatore = Ven.lis Vir D. Jacobus Paganus
Egr.s jur. Can.ci D.r Prior S. Mariæ de Varmo [illegible]
Card.lis S. Mariæ Novæ Vicarius. Era allora quel Priorato
già passato in Comenda. Ora, per quanto mi ricordo,
restano restano alcuni pochi campi non ingojati, ma
sempre minacciati dall'insaziabile Tagliam.to, il quale
però, il quale si mostrò più feroce contra le Monache
di Varmo, avendo non solo rovinato il Monastero, e affo-
gate quelle Religiose; ma anche sepolti fra l'arena, e i
sassi tutti i campi appartenenti al Convento, di cui res-
ta appena una leggera, e sempre dolorosa memoria.

In

Lettera di G. Bini al conte Claudio di Varmo (cit.)

In un antico Memoriale d'istrumenti di casa Colloredo
ho letto certo contratto di vendita d'alcuni beni in S.ta
Maria di Slavonico, e Bertiolo tra Nicolò di Varmo e Ri=
cardo di Colloredo nell'anno 1034. 16. Feb.o La carta rogata
dal Maj.o Odorico de' Catanei = In Monisterio Domina=
rum de Varmo juxta auditorium. Altra notizia del
sud.to Monasterio tengo nella copia del testam.to di Lucia
figlia d'Anzio di Ragogna scritto nel 1363. 27. Agosto, il
quale serbasi nell'Archivio di questo Monistero di
S. Chiara di Gemona. Molte particolarità confacenti
alla curiosità nostra, e al presente proposito si scuopro=
no nell'accennata carta. Le Monache di Varmo ave=
vano un Molino nella villa di S. Odorico, notandosi
fra testimonij, Odericus Molendinarius de S.to Odorico in
Molendino Dominarum Monasterij de Varmo: La sopra=
nominata Lucia Dama dell'antichiss.ma famiglia di
Ragogna vedova, conviveva colle Monache di Varmo,
e volle esser sepolta apud ecclesiam S. Marie Monas=
terij de Varmo; lascia alcuni Ducati d'oro alla Ba=
dessa, e alle altre Monache dello stesso Monistero. Il
testam.to è scritto da Candusio q.m Tomadi di Madrisio
in Dormitorio Dominarum dicti Monasterij. Molto
potrebbe dirsi in punto d'erudiz.e su questa carta, ma
doviamo essere stanchi per ora, io di scrivere, ed es=
so di leggere, tanto più che il foglio è pieno.

Lettera di G. Bini al conte Claudio di Varmo (cit.)

ni e provedergli e di vitto ed anche di medicinali se s'infermavano. Il nobilissimo Signor Conte Rambaldo degli Azzoni Avogari nel suo libro delle Memorie d'alcuni Santi di Trevigi accenna la frequenza degli Spedali, che al sopradetto santo fine si costrussero in quella Città e Diocesi sino al numero di 24 che si cangiarono col processo del tempo in Commende, Monasterij, e Benefizii semplici. Lo stesso è accaduto anche nella Patria del Friuli, porta delle Regioni Oltremontane, e che in conseguenza era ben proveduta di Spedali, mentre sino dall'anno 1199, in cui si fondò quello di S. Tomaso erano già eretti molti altri, come si comprende dalla nota di testimoni rogati nell'istromento di fondazione del medesimo dove si legge d'*Enrico Maestro di quello di Sacile*, e di *Pietro Maestro di S. Giovanni di Volta*, ella troverà questo punto, e molti altri illustrati nelle note, che ho stimato bene di fare al Documento, per non rendere soverchiamente una lettera diffusa al pari d'una studiata Disertazione. Mi sovviene d'averle detto, che nel Castello antichissimo di Varmo vi era una *Capella con Chiesa dedicata a S. Giacomo*, cosa da lei non saputa. Leggerà nella Carta 1199, che donando Artico molti beni, eccettua *unum mansum dotis Ecclesiae S. Iacobi Capellae Curiae de Varmo*. Nel 1338, essendosi fatto un concordio tra Palea, Federico e altri suoi fratelli Signori di Varmo da una, e Asquino e Federico con i loro fratelli dall'altra fu stabilito fra gli altri Capitoli: per ordine del B. Bertrando allora Patriarca presente al suddetto Concordio, rogato dal celebre Gubertino di Novate: *Varmi in Ecclesia S. Iacopi: Quod Campanam sitam super Turri eorum deponere debeant et facere apportari, ac poni super Campanili Ecclesiae S.ti Iacobi site in burgo Varmi.* Trovo pure, che nel 1473 la chiesa o capella di S. Giacomo di Varmo fu conferita ad un Mansionario di Udine da Angelo Vescovo di Feltre Governatore generale del Patriarca d'Aquileia Marco Barbo; ma la terribile innondazione del Tagliamento accaduta nell'anno 1597 distrusse la Chiesa di S. Giacomo, e coprì di ghiaia la sua dote, atterrando pure tutte le fabbriche sagre e profane di Castelli, ministerij di quell'Illustre e fertile littorale, onde si ridusse a compassionevoli angustie una delle più antiche e riguardevoli Famiglie della nostra Provincia. Ora

lasciamo queste lacrimevoli rimenbranze e rimontiamo a più felici secoli antichi.

Se il pio e generoso Artico di Varmo fondò il Priorato di S. Tomaso, è molto probabile, non però certo, che abbia fondato anche il *Priorato di Varmo*, e forse anche il *Monistero di Religiose* nel medesimo luogo. Sono perite le carte fondamentali dell'uno e dell'altro, ne vi restano che poche memorie da me incidentemente trovate e raccolte.

Quanto al *Monistero degli Uomini*, ho conosciuto, ch'era della Congregazione de' Cisterciensi, e soggetto all'Abate di S. Maria della Colomba nella Diocesi di Piacenza. Fra gli antichi monumenti della Chiesa Veneta rapportati dall'Ecc.mo ed Eruditissimo Senatore Flaminio Cornaro, nel tomo XI si legge, che Andrea de Fissina Abate di S. Maria della Colomba deputò Pietro abate di S. Maria della Follina a visitare il Monistero e Priorato di S. Maria di Varmo. La carta è data a 14 settembre 1439 in Firenzuola del Vescovato di Piacenza; e nel 1449 era Priore di S. Maria di Varmo Giacomo Pagano, il quale trovasi così notato alla pagina 5 del Tomo V nell'opera del sopralodato Prestantissimo Senatore: *Venerabilis Vir D. Iacobus Paganus Egreg.iur.Can.ci Dr. Prior S. Mariae de Verme* (leggi *de Varmo*) *Cardinalis s. Mariae Novae Vicarius*. Era allora quel Priorato già passato in Commenda. Ora per quanto mi ricordo, restano alcuni pochi campi non ingoiati, ma sempre minacciati dall'insaziabile Tagliamento, il quale però si mostrò più feroce contro le *Monache di Varmo*, avendo non solo rovinato il Monastero e affogate quelle Religiose; ma anche sepolti tra l'arena, e i sassi tutti i campi appartenenti al Convento, di cui resta appena una leggera, e sempre dolorosa memoria. In un antico Memoriale d'Istrumenti di Casa Colloredo ho letto certo contratto di vendita d'alcuni beni in S. Maria di Sclavonico, e Bertiolo tra Nicolò di Varmo, e Vicardo di Colloredo nell'anno 1334, 16 febbraio. La carta rogata dal Notaio Odorico de' Catanei "*In Monisterio Dominarum de Varmo juxta uditorium*". Altra notizia del sudetto Monasterio tengo nella copia del testamento di Lucia figlia di Anzio di Ragogna scritto nel 1365, 27 agosto, il quale serbasi nell'Archivio di questo Monistero di S. Chiara di

Gemona. Molte particolarità confacenti alla curiosità nostra, e al presente proposito si scoprono nell'accennata carta. Le monache di Varmo avevano un Molino nella villa di S. Odorico, notandosi fra testimoni, *Odericus Molendinarius de S. Odorico in Molendino Dominarum Monasterij de Varmo*. La sopranominata Lucia Dama dell'antichissima famiglia di Ragogna vedova conviveva con le monache di Varmo, e volle esser sepolta *apud Ecclesiam S. Mariae Monasterij de Varmo*; lascia alcuni Ducati d'oro alla Badessa, e alle altre Monache dello stesso Monistero. Il testamento è scritto da Candussio q.m. Tomadi di Madrisio *in Dormitorio Dominarum dicti Monasterij*. Molto potrebbe dirsi in punto d'erudizione su questa carta, ma deviamo essere stanchi per ora io di scrivere, ed essa di leggere, tanto più che il foglio è pieno (G. BINI, *Lettere di Erudizione*, IV, LXIX, cc. 188-189, A.C.U.) [1].

[1] "Il monastero di S. Maria di Varmo femminile è spesso confuso con il maschile dai documenti. Si potrebbe quasi pensare che fosse stato alternativamente maschile e femminile. La tradizione orale nell'attuale villa dei Piacentini a 2 km. da Varmo indica il monastero femminile. Il ms. del Bini è chiaro nel distinguere due monasteri uno maschile e uno femminile e nel dare per distrutto interamente quello femminile dall'alluvione del 1596-1597. Il ms. di Vincenzo Joppi alla Biblioteca Comunale di Udine, che forse avrebbe potuto chiarire il problema citato dal Degani (*L'abbazia di S. Maria di Sesto in Silvis*: *Nuovo Archivio Veneto*, VII, 1907, 133-136, e 3: Sesto, Barbana e Varmo), è oggi introvabile nella sede citata" (P. Zovatto, *monachesimo benedettino del Friuli*, Quarto d'Altino [VE] 1977, 278-279 e n. 1).

"*Stato attuale*: ora il fabbricato ha forma di monastero, ricostruito dopo l'alluvione e adibito in parte a casa colonica, in parte a villa. La chiesa è ripostiglio agricolo e fienile. Sulla campagna adiacente si trovano cocci di anfore romane. La tradizione orale locale, pur discorde, indica in questo monastero quello femminile" (P. ZOVATTO, *Il monachesimo... op. cit.* 134). Il Priorato disastrato molteplici volte dalle piene del vicino fiume Tagliamento, conserva nel suo interno il caratteristico "fogolâr dai frâris" e nei rustici un pregevole affresco del sec. XVI. "Il Priorato non è una tipica abitazione padronale, né un felice esempio di unità architettonica, tuttavia convertirebbe ogni inveterato cittadino alla vita di campagna; ed è ancor oggi piacevole godimento risalire col pensiero al suo lontano passato, avvolto come in una leggenda, per ricordare e mettere in rilievo il suo ciclo storico di grandezza e decadenza, chiuso alle più grandi trasformazioni sociali che già lentamente stavano maturando" (F. GOVER, *Toponomastica urbana del comune di Varmo*, Udine 1985, 68).

"*Anno eventuale soppressione:* Eugenio IV verso il 1440 soppresse il monastero e ne fece un priorato dipendente da Sesto al Réghena. Nella chiesa si celebrava la S. Messa due volte al mese e nelle feste della Madonna dal parroco di Varmo. Nel 1596-1597 Varmo è distrutta dal Tagliamento straripato e quindi anche il monastero si estinse in quella data, o non molto dopo; forse anche prima" (P. ZOVATTO, *Il monachesimo..., op. cit.*, 135). Hanno scrit-

Giuseppe von Zahn, c'informa che "Tra le corporazioni ecclesiastiche tedesche che possedevano beni in Friuli, è da noverare la casa dell'Ordine Teutonico di Frisach. Possedeva terre presso il corso inferiore del Tagliamento, sebbene, non si sappia donde le fossero pervenute. Della rinuncia a queste parla un documento del 1219, 7 aprile, *in hospitale de Vendoy ante ecclesiam* ... In esso *Chuniemunt magister summus omnium hospitalium theutonicorum ex ista parte maris,* vende ad Askwin de Varmo *rem quandam proprietatis pertinentem hospitali de Vrisaco, id est domum unam positam iuxta Vendoy, et dedit ei cum ecclesia et domibus, campis, pratis, silva, cum tribus mansibus positis in Vendoio prope Madrisium,* per quaranta marche di denari aquileiesi *excepta villa Blasiz* [2]. *Vendoi* e *Blasiz* non sono ora che prati sulla strada da Codroipo a san Martino" (G. VON ZAHN, *Studi friulani*, Udine 1888, 88-89).

"I cavalieri Teutonici avevano nel 1229 un ospedale a Vendoio presso Madrisio di Varmo, dipendente della loro casa di Freisach; ma esso non ebbe mai vera importanza perché sul principio di questo secolo Mainardo II di Gorizia concesse invece ai cavalieri Teutonici la sua proprietà di Precenicco a oriente di Latisana; nel marzo 1232 in Aquileia suo nipote Mainardo III, alla presenza di Federico II imperatore, del patriarca Bertoldo e di altri signori ecclesiastici e laici, confermò quella donazione in favore di Ermanno di Salza, gran maestro dell'ordine, rinunciando ad ogni diritto su quella proprietà e sulle altre che facevano parte di quella donazione. Così fu istituito un ospedale che ebbe la sua importanza e durò a lungo; esso doveva servire di preferenza ai Tedeschi che sbarcavano o s'imbarcavano a Latisana per andare in Levante mentre l'ospedale della Volta

to diffusamente: I. DI VARMO, *Il Priorato e il Monastero di Varmo*, in *Vaga Riviera*, S. Vito al Tagliamento 1975, 67 e segg.; *La chiesa di S. Giacomo di Varmo. Il Priorato e il Monastero di Varmo*, in *Vaga Riviera*, S. Vito al Tagliamento 1976, 3 e segg.; *Indagine storica sulla fondazione del Monastero femminile di S. Maria di Varmo*, S. Vito al Tagliamento 1979; *Idem*, 1980; M.G.B. ALTAN, *Castelli e monasteri del Territorio di Varmo*, 1988, 60-67 e 101-103.

[2] T. VENUTI, *L'abbazia di St. Paul in Lavanthal ed i suoi beni in Friuli*: Sot la Nape, XLIV, 1-2 (1982), 33-34. 1352, venerdì 4 maggio. Francesco di Savorgnano cede la villa di Blazis al Provinciale dei Frati di Presinico (F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, Udine 1865, 106).

dovette servire di preferenza per gl'Italiani" (P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, Udine 1953, 288-289).

Dalle Note di Vincenzo Joppi (*Busta Abbazie e Monasteri*, cit., *e Notariorum*, BCU).

1265, 16 marzo, Asquino, Pregogna, Federico e Duringo di Varmo donano molti beni a donna Pazienza monaca del monastero di Costanzago, che riceve per se e per l'abbadessa e monache di detto monastero. Tali beni, dati per rimedio delle loro anime e delle anime dei loro parenti, erano l'Ospedale di Vendoy situato tra Varmo e Madrisio, la selva e parecchi mansi (Atti del Notaio Francesco Varo) [3].

Quest'atto è il primo che si conosca e probabilmente segna la fondazione del Monastero, le cui prime monache vennero dal monastero di Costanzago dell'Ordine Cistercense.

1312, 12 agosto - nel castello di Mocumbergo, prete Rodolfo cappellano delle Monache di Varmo è teste al testamento di Asquino q. Federico di Varmo (V. JOPPI, *Notariorum*, IX, f. 33).

1323 - A suor Almotta abbadessa di Varmo legò una marca donna Sofia di Cuccagna (V. JOPPI, *Notariorum*, VIII, f. 41).

1335 - Sofia abbadessa di Varmo (V. JOPPI, *Notariorum*, III, f. 45) [4].

1340. Il patriarca Bertrando delega un Monaco di S. Benedetto a reggere il Monastero di Varmo (V. JOPPI, *Notariorum*, I, c. 146) [5].

1342, 11 giugno - Udine, il patriarca di Aquileia, B. Bertrando, affida la cura spirituale e l'amministrazione del Monastero di S. Maria presso Varmo a frate Giovanni da S. Benigno

[3] 1265, 16 marzo. Asquino, Prezogna, Federico e Duringo di Varmo donano molti beni a Domina Pazienza monaca del Monastero di Costanzago, che riceve per sè e per l'Abbadessa e Capitolo del detto Monastero l'Ospitale di Vendoj posto tra Varmo e Madrisio, e selve e mansi per rimedio dell'anima loro. (È forse l'atto di fondazione del Monastero femminile?) (V. JOPPI, *Notariorum*, II, c. 13); T. VENUTI, *L'abbazia...*, *op. cit.*, 34.

[4] 1335. Sofia Badessa di S. Maria presso Varmo (V. JOPPI, *Notariorum*, V, c. 29 e c. 75; *Notariorum*, XIII, c. 152).

[5] 1340, 11 giugno. Varmo. La direzione del Monastero di Varmo è affidata a fra Giovanni di S. Benigno (F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, Udine 1862, 450).

"de Frateria Iporiensis Diocesis", dell'ordine di S. Benedetto (V. JOPPI, *Notariorum*, VI, f. 32) [6].

1345, 21 dicembre, ind. XIII. La nobile D. Sofia di Varmo abbadessa del monastero di S. Maria di Varmo, col consenso delle monache congregate in capitolo, vende per rifare detto monastero incendiato, a Leonardo da Udine q.m Cittadino di Firenze due masi in S. Maria la Longa e in S. Lorenzo sotto Codroipo; e cede allo stesso a titolo di livello una casa in Udine e un maso in Iampnich. Fatto nel capitolo del convento per mano di Paolo q.m Nicolò Brisetto imperial notaio di Udine, presente il nob. D. Nicolò Parvo di Ragogna ed altri (E. DEL TORSO, *Due regestari interessanti per la storia friulana*: Pagine Friulane, XVI, Udine [22 Giugno 1905)], 2, 32).

1345, 21 dicembre. Le monache di Varmo vendono una porzione dei loro beni per rifabbricare il loro Convento distrutto da un incendio (G. BIANCHI, *Documenti*, msc. B.C.U.) [7].

1365.27.VIII - La nob. Lucia figlia del nob. Anzio di Ragogna vedova di Nicolò da Tolmezzo col consenso del padre suo fa testamento, vuol essere sepolta nella Chiesa di S. Maria del Monastero di Varmo alla quale lascia libre 100 di piccoli per il suo anniversario con 5 sacerdoti a ciascuno de' quali siano dati 7 sertoni; lascia a Girolama abbadessa ed alle suore Colussa, Archiloge e Subetta un ducato per ciascuna e a suor Maria di Ragogna 2 ducati, e poi altra beneficenza (G. BINI, *Documenta Historica*, IV, n. 72, ff. 14 e 15, A.C.U.) [8].

1377. Era ancora abbadessa del monastero suor Girolama (V. JOPPI, *Notariorum*, V, f. 111).

[6] 1342, 11 giugno. *Cura Monasterii S. Marie de Varmo data per Patriarcam Bertrandum cuidam Monaco Benedectino* (V. JOPPI, *Notariorum*, IX, c. 178). 1342, 11 giugno. Udine. Direzione del Monastero di Varmo (G. BIANCHI, *Documenti*, n. 3080, B.C.U.; F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, Udine 1865, 8).

[7] 1345, 21 dicembre. Varmo. Le monache di Varmo vendono una porzione dei loro beni per rifabbricare il loro convento distrutto da un incendio (G. BIANCHI, *Documenti*, n. 3315; F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, *op. cit.* alla nota n. 6, 35).

[8] 1365, 27 agosto. Lucia figlia di Ainzio di Ragogna nel suo testamento dispose d'essere sepolta nella Chiesa di S. Maria del Monastero di Varmo, alla badessa suor Girolama lasciò un ducato e 100 lire di piccoli veronesi per un annuo anniversario (G. BINI, *Documenta Glemonensia LXIII*, f. 84, Msc. A.C.U.). 1365, 3-IV. *In Monasterio S. Mariae de Varmo* fa testamento donna Lucia de Ragonea (V. JOPPI, *Notariorum*, I, c. 146).

1416. 6 aprile - Gaia figlia del nobile Gian Francesco di S. Daniele e moglie di Asquino di Varmo nel testamento ordina di essere sepolta a S. Maria di Varmo alla quale lascia un manso in Ronchis (V. JOPPI, *Notariorum*, II, c. 133). In seguito alle guerre combattute in Friuli negli ultimi anni del secolo XIV e fino al 1420, il monastero di Varmo era stato abbandonato dalle monache, che s'erano rifugiate in altri monasteri di monache cistercensi, tra le altre una a Padova, un'altra a Ferrara, una terza nel monastero di S. Maria della Celestia. Queste vorrebbero ritornare al loro monastero e l'abbadessa della Celestia il 22 agosto 1420 scrisse al nobile Asquino di Varmo pregandolo a nome delle suore profughe di provvedere al loro ritorno (V. JOPPI, *busta citata*).

1421, 18 aprile - Siccome le monache cistercensi del Veneto erano governate dall'abbate del Monastero Cistercense di S. Maria della Colomba nella diocesi di Piacenza, questi da Venezia scrisse al nobile Asquino di Varmo dicendogli che avendo udito della desolazione quale era stato ridotto a cagione delle guerre il monastero di Varmo intendeva mandare colà per ristorarlo frate Martino della SS. Trinità di Brondolo, Priore di S. Benedetto di Venezia (V. JOPPI, *busta citata*) [9].

Le monache della Celestia intercessero presso Asquino perché acconsentisse alle proposte dell'abbate e l'abbadessa, Lucia, il 1 luglio 1424, gli faceva capire che nessuno meglio di fra Martino sarebbe stato "tanto nel spiritual e temporal atto a radrizar quel Monaster tanto desolato", e lo pregava di accettarlo (*Ivi*).

Asquino acconsentì alla nomina di frate Martino da Grisio a curatore e Priore del Monastero di Varmo, ed il 16 luglio 1424, si presentò a Portogruaro davanti al vescovo di Concordia Enrico di Strassoldo Governatore del Patriarcato di Aquileia, e presentò le lettere di fra Andrea di Piscina da Milano, Abbate

[9] Varmo - *Vendoglio* presso Varmo - 1421 - Enrico q. Venuto di Vendoio lascia a Venuta sua figlia naturale un campo juxta traietum per quod itur ad Ecclesiam Abazie. L'abazia di Vendoio era una cella dipendente dal Monastero di Varmo [?] (V. JOPPI, *Notariorum*, XI, c. 57). Invece si riferisce a Vendoglio presso Colloredo di Montalbano dove vi era una chiesa dipendente dal Monastero di S. Paolo in Lavanthal-Carinzia, e la stessa chiesa era dedicata a S. Paolo (T. VENUTI, *L'abbazia di St. Paul Lavanthal ed i suoi beni in Friuli*, *op. cit.*, 30).

del Monastero di S. Maria della Colomba dei Cistercensi nella diocesi di Piacenza con le quali gli veniva affidata la cura del Monastero di Varmo. Il Vescovo ordinò che gli venisse dato il possesso (V. JOPPI, *busta citata*).

1424, 7 luglio - Nella chiesa del monastero di Varmo, Benvenuto da Chions canonico di Concordia diede il possesso del Priorato di Varmo a frate Martino da Grisio (Atto del notaio Gian Michele q.ser Franceschino de Ionardis da Lendinara, notaio in Portogruaro, Archivio Notarile Udine) [10].

L'opera di Fra Martino per il restauro del Monastero dev'essere stata nulla, perché una bolla del Papa Eugenio IV data a Roma 22 dicembre 1433, e diretta al Decano di Udine dice, che Mistrio abbate del Monastero di Fossanova in diocesi di Terracina e Bernardo da Firenze monaco del monastero di Settimo per incarico di Giacomo pievano di Codroipo lo informarono che da 20 anni nel Monastero di Varmo mancano l'abbadessa e le monache, perché in esso abita una monaca sola, e che a cagione delle guerre passate era ridotto colle case in rovina e diminuito nelle rendite; che il medesimo pievano aveva unite le rendite del Monastero alla chiesa di Codroipo ed aveva domandato al Papa di devolvere le rendite del Monastro all'erezione di un ospedale per infermi poveri. Siccome quest'ultima domanda non era stata ancora esaudita ed il papa era venuto a sapere che il Monastero di Varmo dipendeva da quello della Colomba, constatato ancora che le rendite non oltrepassavano i 50 fiorini d'oro di camera, somma insufficiente per fondare e dotare un ospedale, eresse il monastero in Priorato, e lo concesse al sudetto frate Bernardo da Firenze, che trasferiva dal monastero di Settimo a quello della Colomba (V. JOPPI, *busta citata*). Con questa bolla le monache cistercensi di Varmo cessano di aver diritti sul monastero che passò ai Monaci dello stesso Ordine.

1434, 3 giugno - Si presentò nel Monastero di S. Maria di Varmo fra Pietro priore di S. Tomaso di Torcello e per commissione avuta da fra Andrea Abbate del Monastero della Colomba

[10] 1424. Fra Martino Priore di S. Maria di Varmo (V. JOPPI, *Notariorum*, VII, c. 73).

dell'Ordine Cistercense, con lettera 31 marzo 1434, e da frate Giovanni pure abbate Cistercense, con lettere 1 aprile 1434, e disse che era mandato per riformare il Monastero di Varmo. Il 12 giugno seguente, esso fra Pietro, in virtù delle commissioni avute, rimosse dal governo del Monastero di Varmo, per i suoi demeriti, frate Martino da Grisio, e l'affidò a frate Stefano monaco del monastero della Colomba perché lo regga nello spirituale e temporale (V. JOPPI, *Notariorum*, X, f. 57) [11]. Il 30 ottobre dello stesso anno Giacomo Gervasi decano di Udine esecutore e commissario delegato della Sede Apostolica pubblicò la bolla di papa Eugenio IV su riferita, e dichiarò il Monastero di Varmo non più unito alla chiesa di Codroipo, e lo conferisce a fra Bernardo da Firenze (V. JOPPI, *busta citata*). 1436 - Da un esame di testimoni in un processo del nobile Asquino di Varmo con fra Bernardo da Firenze Priore e rettore del Monastero di Varmo risulta: a) che il monastero di Varmo è soggetto immediatamente all'Abbazia di Colomba dell'Ordine Cistercense e l'abbate di questa instituisce e destituisce i Priori o Rettori di Varmo; b) che fra Bernardo è priore intruso, usurpatore delle rendite, taverniere, giocatore ecc., che il vero Priore è frate Martino, istituito dall'Abbate di Colomba, che non potè mai ottenere il possesso (V. JOPPI, *Notariorum*, IX, ff. 32 e 33).

1436, 30 luglio - Bernardo priore del monastero di S. Maria di Varmo OSB dà licenza a fra Martino di passare per un anno nel monastero di Sesto perché a Varmo non ha abbastanza da poter vivere (anche a causa di pensioni papali) (A.C.R., *Doc. 484*, A.S.U.) [12].

1438 - Fra Martino Creso di Monselice di Lombardia Priore della Chiesa di S. Maria del Monastero di Varmo.

1439 - Fra Bernardino di Firenze Rettore del Monastero

[11] 1434. Desumesi in disordine il Priorato Cistercense di Varmo per incuria di Fra Martino di Pers, e che il Concilio di Basilea commise al Superiore dell'Ordine di fare le opportune riforme. La riforma fu dal P. Giovanni abate di Cistercio e dal P. Andrea de Colomba commessa a Pietro Priore di S. Tomaso di Torcello dello stesso Ordine (B.M. DE RUBEIS, *Biblioteca Marciana Classe Latina*, IX, n. 125; V. JOPPI, *Notariorum*, I, c. 146).

[12] 1436. Fra Bernardo Priore e Rettore del Monastero di Varmo (V. JOPPI, *Notariorum*, IX, c. 32).

di S. Maria di Varmo (V. JOPPI, *Notariorum*, II, c. 83) [13].

1441, 6 dicembre, Firenze - Il pontefice Eugenio IV concede a Marco Negro il priorato del convento dei cistercensi di S. Maria di Varmo vacante per esserne stato privato Bernardo di Firenze, coll'annua rendita di sessanta ducati. Il 28 febbraio 1442 egli dà cauzione alla camera apostolica per il pagamento delle annate nel tempo debito (A. STARZER, *Regesti per la storia ecclesiastica del Friuli dal 1413 al 1521*: Pagine Friulane, 1, 2, VII, 51) [14].

1442, 6 giugno - Si presentarono nel Monastero di S. Maria di Varmo inferiore due cavalieri mandati dal Decano di Aquileia per arrestare e condur via fra Bernardo. Questi, insieme ai suoi compagni, fece resistenza, e, rimasto ferito ad un braccio da una freccia, riuscì a fuggire sopra un sandalo ch'era sul fiume Varmo e si diresse col suo bagaglio verso il castello di Varmo. Presentatisi i cavalieri a Tomasa moglie del castellano Federico q. Tomaso di Varmo, essa si rifiutò di aiutarli nella cattura del frate e li mandò dal marito ch'era fuori del Castello. Ma i cavalieri non poterono uscire dal castello, perché Tomasa aveva fatto alzare il ponte levatoio, dovettero perciò fare un giro, ed intanto il frate fuggì. La domenica seguente, 10 giugno, il Decano di Aquileia mandò a dare il possesso del priorato ad un certo frate Domenico dell'Ordine Cistercense; ma Federico di Varmo armato si oppose. Per questo fu processato, ma non si potè condannare per mancanza di testimoni (V. JOPPI, *Notariorum*, IX, f. 112).

1447 - Marco Negro canonico di Cividale Priore del Monastero di S. Maria di Varmo (V. JOPPI, *Notariorum*, V, f. 34). Questo è probabilmente il primo Commendatario.

1448, 3 aprile - Il tesoriere della Camera Apostolica riceve 25 fiorini d'oro "a domino Marco Nigri pro compositione

[13] 1439. Fra Bernardo di Firenze Priore e Governatore del Monastero di S. Maria di Varmo (V. JOPPI, *Notariorum*, VI, c. 138).

[14] 1441, 6 dicembre. Firenze. Eugenio IV Pp. concede a Marco Negro il priorato del convento dei Cistercensi di S. Maria di Varmo vacante per essere stato privato Bernardo da Firenze, coll'annua rendita di 60 ducati (Archivio Vaticano, *Annate 1438-1442*, c. 308).

annate prioratus de Varmo ordinis Cisterciensis Aquileiensis Diocesis" (Archivio Vaticano, *Introitus et Exitus,* tomo 414, f. 27).

1448, 16 dicembre - Papa Nicolò V conferisce il Priorato di S. Maria di Varmo dell'Ordine Cistercense a Giacomo Pagano de Tomasini di Venezia dottore in decreti (V. JOPPI, *Notariorum*, VIII, f. 156) [15].

1472 - È ricordato il ven. D. Francesco Zorzi nobile veneto, abbate commendatario di S. Maria di Varmo (*Notaio Nicolò Medici*, Archivio Notarile Udine).

1478, 12.XI - *Actum in monasterio S. Marie de Vendoi prope Varmum in domo Pasqualini filii Francisci de S. Johanne* presenti Pasqualino e i suoi fratelli Fantino e Angelo e Nicolò Vatri q. Domenico Novo di Varmo (A.N.U., *Doc. 243*) [16].

1486 - Il Rev. D. Giorgio Giorgi Veneto era Commendatario del Monastero di S. Maria di Varmo (V. JOPPI, *Notariorum*, I, c. 85).

1488 - Ordine di dare il possesso del Priorato di S. Maria di Varmo dell'Ordine Cistercense al nobile veneto Andrea Zorzi al quale era stato conferito dal Papa Innocenzo VIII (*Notaio Pittiani, vol. VII*, Biblioteca Nazionale S. Marco Venezia).

1490 - Ven. Andrea Zorzi Commendatario di S. Maria di Varmo (V. JOPPI, *Notariorum*, VI, c. 156).

1499 - Andrea Zorzi teneva ancora in Commenda il Priorato di Varmo (V. JOPPI, *Notariorum*, IX, f. 118).

Varmo - Priorato unito a Sesto.

"1513, 7.IV - Romae apud S. Petrum.

Leo X-Monasterium B.M. de Barbaria O.S.B. Venetiarum, cuius aedificia partim ruinam minantur partim collapsa sunt cuiusque fructus ad sustentandos monachos non sufficiunt, et Prioratum Ruralem B. Mariae de Vermo (leggi Varmo) Aquile-

[15] 1448. Priorato di S. Maria di Varmo dell'Ordine Cistercense menzionato in un atto del Capitolo [quale?] (V. JOPPI, *Notariorum*, I, c. 146).

[16] 1478, 12 novembre. *In monasterio ecclesiae S. Marie de Vendoy prope Varmum in domo habitationis Pasqualini filii Francisci Auliucii de S. Joanne de Casarsie presentibus Fantino et Angelo fratribus Pasqualini* (A.N.U., *Doc. 3891* a 4/5, A.S.U.).

gen. dioc. Monasterio de Sesto O.S.B. eiusdem dioc., quod Petrus de Grimanis frater Hospitalis S. Ioh. Hierosolimit. Dominici episcopi Portuensis germanus frater in commendam obtinet, eius supplicationibus inclinatus perpetuo unit et incorporat. Pastorale officium nobis ex alto commissum" (HERGEURÖETHER, *Regesta Leonis X*, I, 118, n. 2075).

1527 - Inventario e confinazione delle terre del Priorato di Varmo fatto d'ordine del Luogotenente della Patria del Friuli fatto in Belgrado dal Notaio Valentino Tregna (Archiv. Notarile Udine).

1530, 18 agosto - Ser Giovanni de Baldis governatore del Priorato dà 70 ducati al genero M.o Giacomo de Alessandro biretario in Venezia come dote della q. Beta filia di ser Giovanni moglie di M.o Giacomo (A.N.U., *Doc. 247*, c. 113).

1579, 3 aprile - Transazione fra l'abate di Sesto perpetuo Commendatario del Priorato di Varmo incorporato a detta Abbazia e Marchio Picino a causa degli affitti dovuti al Priorato e non pagati (Nota del JOPPI).

Tarcisio Venuti

GRANDINS, UNA "VILLA SCOMPARSA"

L'uomo ha costruito ed esteso la propria civiltà particolarmente lungo i fiumi; è storicamente provato che le grandi civiltà sono nate e si sono sviluppate nei pressi dei corsi d'acqua, proprio perché dall'acqua l'uomo ha potuto trarre tutto ciò che nel tempo permise la sua esistenza ed il suo progresso. Ma ciò non è avvenuto soltanto lungo le aste dei principali fiumi, perché anche molti corsi d'acqua cosiddetti minori hanno permesso all'uomo di instaurarvisi nei pressi e di vivere la propria storia. Così anche nella nostra terra, lungo gli argini e nelle vicinanze dell'acqua si sono sviluppate le prime civiltà, dette "civiltà fluviali", tanto che secondo la loro locazione, si potrebbe suggerire di denominarle civiltà del Torre, del Tagliamento, del Natisone, dello Judrio, del Cormor, del Corno, ecc.

Ancora una volta ci interessiamo della civiltà fluviale del Torre, nella sua area storico-geografica ed ambientale-geomorfologica più interessante: il bacino di Grandins.

Il territorio di Grandins, da un punto di vista geografico è proprio un grande bacino, che comprende gli ultimi rilievi collinari, a nord, dal punto in cui il Torre esce dalla valle incassata delle alture di Loneriacco per poi estendersi nell'ampia pianura alluvionale di Nimis, dove incontra, sulla sponda sinistra e in un esuberante ecosistema fluviale, il suo maggiore affluente, il Cornappo, che apporta al torrente tutte le acque del reticolo idrografico della profonda Val Cornappo e del Rio Lagna mentre, sulla sponda destra riceve il Rio Buès che scola le acque delle colline di Qualso, fino, a sud, alla strettoia fra Savorgnano e Zompitta.

E proprio quest'ultima soglia (che nella preistoria probabilmente bloccava, oltre alle acque del Cornappo, quelle del Torre o di un suo ramo, fino a farne un grande lago, e sulla quale solo in periodi successivi e verosimilmente in seguito a variazioni geologiche il fiume riuscì ad aprirsi un varco), diede il nome alla località [1].

[1] M. MARTINIS, *Il torrente Torre nella storia del Friuli*, Udine 1989, 19.

Infatti *Grandens* o *Grandins* deriva probabilmente da *Gradinicum*, toponimo risalente al latino *gradus* (*vel gradinus*) + *icum*, suffisso celtico nel significato diminutivo di piccola apertura, varco; e il luogo a sud è delimitato proprio da una collina posta trasversalmente, che ricorda la struttura di un vallo, in lingua slava *gradina*. Così si può arguire che proprio la particolare conformazione fisica del sito, sia all'origine del significato del toponimo assunto e mantenuto dalla località [2].

La stazione palifitticola

L'ampio bacino lacustre che in epoca preistorica si trovava nel territorio di Grandins, favorì l'insediamento dell'uomo già nel 1600 avanti Cristo circa. Infatti, al limite occidentale di questa piana, nelle colline di Qualso Nuovo, durante lo sfruttamento di una cava d'argilla, vennero rinvenuti negli anni 1955, 1956 e 1957 oggetti appartenenti all'età del Bronzo, che hanno rivelato l'esistenza in quel luogo di una vera e propria stazione palafitticola.

Dal materasso argilloso venne estratta una grande quantità di pali, molti dei quali con una estremità appuntita per essere infissi, legni modellati a forma di pala e di remo, parti di piatti e di ciotole, sempre in legno, schegge appuntite di selce, sassi arrotondati. Sono pure state ritrovate un'ascia di bronzo e un'ansa di vaso di impasto nero formato da argilla, tarso e degrassanti [3]. Alcuni anni dopo la scoperta della stazione pala-

[2] G. FRAU, *Saggi di una illustrazione generale della toponomastica del Friuli*, tesi di laurea, Padova 1965.

[3] C. SOMEDA DE MARCO, *La ciotola preistorica del bacino di Grandins*: MSF XLIV, 278. Gli oggetti preistorici esaminati furono elencati sul "Gazzettino" del 21.5.1957 dallo stesso prof. Someda de Marco, su segnalazione del sac. Domenico Cattorossi. Riguardavano una grande quantità di pali ridotti allo stato di lignite; moltissimi con la parte superiore a forcella e l'inferiore appuntita per essere infissi nel terreno, e altri scortecciati e lavorati a una o più staffe, e quest'ultimi in funzione probabile a sostegno dei pioli di una scaletta. Si trovarono pure legni a forma di remo, di pala, di zappa, di clava, parti di piatti e di ciotole di legno, nuclei di selce, schegge di selce, un coltellino di selce, sassi arrotondati, a forma di sfera schiacciata facili all'impugnatura e da ritenere in via del tutto ipotetica, pesi per la tessitura o arma di lancio. Sono pure stati trovati un pezzo di ascia e un'ascia intera di bronzo

fitticola, la zona di Qualso Nuovo venne nuovamente esplorata dagli studiosi Del Fabbro e Rapuzzi i quali, nei primi mesi degli anni Settanta, raccolsero, a poca distanza dal ritrovamento, numerosi oggetti, fra cui frammenti di ceramiche e manufatti litici appartenenti presumibilmente al periodo neo-eneolitico. Secondo questi studiosi, Qualso si trova sulla via che, tagliando a mezza costa le alture eoceniche prealpine, tocca il *Cjondar des Paganis* e quindi risalendo la Val Natisone si collega con le vie provenienti dalla *Grotta di Robic*, dalla *Susteriova Jama* (Specogna), dalla *Velika Jama* (Savogna) [4], località dove vennero rilevate tracce della presenza e dell'attività dell'uomo preistorico.

Pertanto possiamo affermare che anche nell'età del Bronzo l'uomo ha lasciato le tracce della sua presenza remota lungo la fascia collinare pedemontana del Friuli, come dimostra la stazione palafitticola di Qualso Nuovo, situato in un importante bacino lacustre, circondato da rilievi coperti da folta e rigogliosa vegetazione, che si trova a non molta distanza dal *Cjondar des*

e un'ansa di vaso d'impasto nero formato da argilla, tarso e degrassanti. Dai nove ai dodici metri di profondità dalla superficie della sommità del banco argilloso sono stati estratti un manico curvo di ciste in metallo ferroso e un coltello in ferro, indici pure della sopravvivenza della stazione nell'età del ferro. "Da osservazioni in sito e dalle informazioni degli addetti all'escavazione, ho potuto riscontrare l'esistenza di moltissimi pali a forcella infissi nel terreno e disposti a forma circolare alla distanza, più o meno, di un metro l'uno dall'altro, e di altri invece disposti orizzontalmente in gruppi e a ordine sparso; sopra questi pali, non sembra dubbio, debbono essere stati stesi gli assi formati da cortecce d'albero, radici e simili. Prima però di questa, chiamiamola pure costruzione circolare formata da pali grossi e lavorati, è stata trovata a breve distanza una barriera, che ritengo di difesa, disposta all'ingiro della costruzione: essa era formata da ramaglie ammassate alla rinfusa. Qui i palafitticoli dovevano avere la loro sede in capanne costruite sopra palafitte e sopra l'acqua a scopo di difesa" (cfr. C. SOMEDA DE MARCO, *op. cit.*, 278-279).

[4] A. DEL FABBRO - P. RAPUZZI, *Tracce di un insediamento eneolitico nei pressi di Qualso* (UD), Udine 1972, 23-24. Quasi nulla ci è dato sapere di ciò che accade nella nostra regione ed in particolare lungo la fascia collinare pedemontana e nell'alta pianura friulana prima dell'evento romano; certamente si sa che questi territori furono abitati dall'uomo in epoca preistorica e protostorica, ma tanto l'eseguito delle attuali conoscenze scientifiche, quanto la mancanza pressoché assoluta di ricerche in sede locale non ci consentono di stabilire con precisione l'epoca a cui risalire la prima comparsa dell'uomo nella nostra zona. Tracce della presenza e dell'attività dell'uomo preistorico sono rilevate per lo più lungo la zona collinare del Friuli come a *Susteriowa Jama* (Specogna), *Foràn di Ciar Gandri* (Prestento), *Star Cedat* (S. Leonardo) e meglio ancora nella caverna denominata *Cjòndar des Paganis*, in una località situata sopra il Borgo Poiana, che si trova fra Attimis e Faedis, distante cioè qualche chilometro da Qualso, dove furono rinvenute diverse schegge di selce e, nei paraggi, anche i resti fossili di animali domestici.

Paganis [5] e, come si è detto, sulla direttrice di quelle località collinari citate, dove vennero rinvenute altre tracce dell'uomo preistorico.

I resti scoperti nel bacino di Grandins, a Qualso Nuovo, testimoniano pertanto un'identità culturale che certamente aveva già unito le varie comunità umane di allora dopo che esse, abbandonato il nomadismo, si sistemarono in dimore stabili e proprie e cominciarono a legare la propria esistenza non più alla caccia o alla raccolta occasionale, ma alle prime rudimentali colture della terra. Il ritrovamento della stazione palafittica di Qualso Nuovo acquisita la sua vera importanza considerandolo nel contesto della presenza degli insediamenti eneolitici che sembrano presentarsi con un certo grado di continuità dal Veneto fino alle propaggini più orientali dell'altopiano carsico [6].

Il mistero del villaggio scomparso

Come si è detto, mutazioni geologiche hanno verosimilmente permesso al Torre di sfondare la barriera naturale posta a sud del bacino di Grandins, costituita dal flysch che scende dai colli di Savorgnano e si immerge sotto le morene di Zompitta e di Qualso, e di svuotare il bacino stesso dalle acque che conteneva, con la successiva naturale formazione del nuovo letto, quello che ancora oggi il torrente mantiene, nella sinistra della piana di Nimis.

[5] La cronaca dei rinvenimenti in località *Cjòndar des Paganis* è nel "Messaggero Veneto" del 22.1.1959. Per una bibliografia sulle località friulane abitate dall'uomo preistorico si vedano: A. ALFONSI, *Nuovi scavi nella Grotta Velika Jama* nel Comune di Savogna (UD), Bollettino Paleontologico Italiano, Parma 1912; R. BATTAGLIA, *La distribuzione geografica e la cronologia degli abitanti cavernicoli d'Italia*. Atti del V Congresso Nazionale di Speleologia, Salerno 1951; A. DEL FABBRO, *Insediamento preistorico nelle cavità carsiche del Friuli Orientale*, Udine 1975; E. FERUGLIO, *Il Ciòndar del Paganis, stazione neologica presso Faedis*: Mondo Sotterraneo, Udine 1916; E. FERUGLIO, *Avanzi dell'industria umana nel Foràn di Landri sopra Prestento*: Mondo Sotterraneo, Udine 1920; E. FERUGLIO, *Il Foràn di Landri, nuova stazione preistorica in Friuli:* Mondo Sotterraneo, Udine 1921; E. MARCHESETTI, *Relazione sugli scavi preistorici eseguiti nel 1891*: Boll. Soc. Adriat. Sc. Nat. Trieste 1892; F. MUSONI, *La Welika Jama*, Udine 1905.

[6] A. DEL FABBRO - P. RAPUZZI, *Tracce di un insediamento eneolitico nei pressi di Qualso* (UD), *op. cit.*, 23-24.

Al centro e sulla parte destra della vasta piana alluvionale invece, sopra le terre recuperate alle acque, col tempo l'uomo si insediò e cominciò a costruire alcuni edifici, fino a formare un vero e proprio villaggio che naturalmente prese il nome della località: il villaggio di Grandens o Grandins.

Questa villa, insieme al vicino paese di Zompitta, era soggetta alla giurisdizione civile dei Savorgnan del Monte, i potenti e nobili signori di Savorgnano, paese posto sulle colline al di là delle acque del torrente e dello strategico castello (7) eretto sullo sperone della Motta a guardia delle acque del Torre e dell'antica roggia da esso estratta, sempre sulla riva sinistra, proprio

(7) Quasi al limite meridionale della piana di Nimis o conca di Grandìns, verso levante, un roccioso sperone avvolto da una folta vegetazione nasconde ancora i pochi resti di quello che fu uno dei più antichi ed importanti castelli del Friuli; il castello della Motta, dal nome dell'omonimo rialzo su cui era costruito, proprio sull'alta e scoscesa riva del Torre. Di questo maniero vi è notizia fin dal 921 quando Grimoaldo, marchese del Friuli, concesse a certo Pietro, prete di Aquileia, di fortificare il castello di Savorgnano già esistente, del quale divenne feudatario per privilegio dell'Imperatore Berengario I. Dopo di questo, e passato più di un secolo, la rocca fu in mano a Vuolcherio, poi a Federico, quindi, nel 1248, per investitura del Patriarca Gregorio di Montelongo, a Rodolfo detto Ciprioner o Cipriano. Questi sarebbe, secondo alcuni, il capostipite della grande ed influente famiglia dei Savorgnan, venuto forse dalla Germania nel 1200, oppure secondo altri, di origine aquileiese. Rodolfo aveva due figli, Corrado e Rodolfo II, ai quali, nel 1257, fu confermata l'investitura con il nome di Savorgnan, poi, nel 1265 l'investitura del castello a titolo di feudo retto e legale venne loro concessa sempre da Gregorio di Montelongo. Nel 1385 il castello di Savorgnano venne preso per capitolazione dalle schiere del Carrarese; subito però gli Udinesi, capitanati da Federico Savorgnan, piombarono sui nemici che avevano ripassato il Torre non più guadibile per una piena improvvisa e li sconfisse uccidendone 1500 e facendo 1200 feriti. Dopo la morte di Federico, assassinato il 15 febbraio 1389 mentre ascoltava la messa nella cappella di famiglia, il castello passò nel 1395 al figlio, Tristano Savorgnan, assieme a numerosi altri beni. Tristano vendicò la morte del padre e impedì il rifornimento idrico che il Torre assicurava alla città di Udine, tanto che gli udinesi assediarono il castello. Dopo essere riparato a Venezia, Tristano organizzò una nuova spedizione contro il Friuli, riconquistò il castello e si vendicò deviando e chiudendo nuovamente la Roggia di Udine, nascente dal torrente Torre proprio sotto gli spalti del maniero. Il nuovo Patriarca e gli Udinesi decisero allora di distruggere i beni di Tristano, decretandogli il bando perpetuo e radendogli al suolo la rocca e la casa di Udine. Così venne distrutto il castello di Savorgnano nella notte del 23 dicembre 1412. La stessa sorte dovette subire l'annessa chiesetta dedicata a San Canciano (sec. XII-XIII), della quale si hanno notizie fin dal 29 ottobre 1366. Com'era il castello della Motta? L'investitura del 1257 a Rodolfo parla di due torri, una superiore e l'altra situata verso il castello di Attimis. Una particolareggiata descrizione della parte del complesso castellano circostante la torre superiore si può ricavare dalle divisioni del 1328 tra i cugini Carismano detto Bello e Fulchiero (cfr. PROVINCIA DI UDINE, *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XII secolo*, 85-90). Si veda anche T. MIOTTI, *Castelli del Friuli III. Le Giurisdizioni del Friuli orientale e la Contea di Gorizia*, Udine 1979, 406-412.

sotto gli spalti del maniero e che serviva soprattutto per il rifornimento idrico di Udine [8].

Memorie di Grandins si cominciano a trovare dalla fine del XIII secolo, mentre l'ultima notizia rintracciata sul paesino pare sia quella relativa ad una *Leonarda fu Domenico di Grandens* del 10 luglio 1526 [9]. Dal confronto degli *Atti* delle visite pastorali del 1545 e del 1601, si può desumere che la distruzione dell'abitato fosse avvenuta dal 1550 al 1570 e che fra le cause, la più verosimile fosse un incendio, "che potè divorare quelle catapecchie coperte di paglia" [10].

Della dimensione demografica ed urbana di Grandins, nonché delle condizioni e dei modi di vita dei suoi abitanti non vi sono notizie, anche se per quanto riguarda gli usi e i costumi di quella gente non pare difficile arguire che fossero stati simili a quelli degli abitanti di analoghi agglomerati contermini del tempo.

Gli abitanti erano dediti prevalentemente alla coltivazione dei fondi, dai quali traevano poveri prodotti, essendo i terreni di Grandins in gran parte prativi e quindi adatti al pascolo e allo sfalcio, come del resto si ricava da un rotolo del 1396 della famiglia Savorgnan del Monte, che, come si disse, possedeva quel territorio.

Nella pagina relativa si legge:

[8] La roggia di Udine è nominata per la prima volta in un documento del 1171 con il quale Ulrico, Patriarca di Aquileia, concedeva l'acqua alle ville di Pradamano e Cussignacco, imponendo a ciascuna la tassa di sessanta sestari; la roggia alimentava il lago del giardino e percorrendo le fosse del secondo e poi del terzo recinto, per borgo Grazzano, si dirigeva al Cormor, dove si scaricava; solo posteriormente dovette venire incanalata fino a Basaldella, Zugliano e Pozzuolo e, dopo il 1639, fatta proseguire fino a Mortegliano. Il ramo detto Roggia di Palma, anch'esso in un primo tempo incanalato fino all'uscita della città, dovette essere poi fatto proseguire in un nuovo alveo a beneficio dei villaggi posti a mezzodì di Udine; infatti, le acque passarono in parte anche a beneficio della fortezza di Palmanova nel 1617. Sulla storia delle rogge si vedano: G. BROILI, *Brevi cenni sulle rogge di Udine*: Pagine Friulane, II 6 (28.7.1889), 113; T. VENUTI, *Il Rojale*, Reana 1977; M. MARTINIS, *Storia ed importanza socioeconomica delle Rogge di Udine, di Palma e di Savorgnano:* Ce fastu?, Udine 1983 e M. MARTINIS, *Povoletto e il Mediotorre*, Udine 1990.

[9] P. BERTOLLA, *I diritti della chiesa matrice di Nimis sopra Grandens, op. cit.*, 8; l'autore ritrova tale nome in un atto del notaio De Aurificibus in A.N.U., Not. G.B. Federicis.

[10] *Ibidem*, 8-9.

"Franceschut di quals paga per un prat apreso
santa Agneda che tigniva paschul di zora
soldi....LXXX

Jndry pretton paga per un pratosi posto in granens
apreso santa Agneda chu tigniva albin di planta a
San Michel
soldi....XL

Anchora Jndry soura det paga per un prat posto in
quas a sant michel
soldi....XX

Piery filg che fo del blanch paga per mezo un prato
lo qual tegniva zuaunt di martin fradi del dito
blanch posto in grandens a San Michel
soldi....LXXXV

Jacum di Nichulau Marzaroul di quas paga per
l'altra metta dal saura det prat a san Michel
soldi....LXXXV per LXXXV
per soldi LXXXV" [11].

Un'altra notizia ci viene fornita dal resoconto della visita pastorale del 1601, nella quale si assegna la causa della distruzione ad un atto vandalico contro "quelli abitanti traviati, i quali facevano balli e gazzarre nel tempo di Quaresima. Nel 1606 si vedevano ancora i muracci delle case deperite" [12].

Caduta la villa, gli abitanti si rifugiarono nel vicino paese di Zompitta, parimenti soggetto alla giurisdizione dei Savorgnan, e con loro portarono i propri diritti comunali e camerariali [13].

Il territorio della villa di Grandins ci viene descritto nel-

[11] Archivio di Stato di Udine, *Documenti patrimoniali, archivio Savorgnan, Busta 4. Rotolo o registro delle rendite dei processi in varie località del secolo XIV, 1396.*

[12] P. BERTOLLA, *I diritti della chiesa matrice di Nimis sopra Grandens, op. cit.* alla nota n. 9, 9.

[13] *Ibidem*, 10.

l'Ottocento dal Bertolla: "Sulla riva destra del torrente Torre, di fronte alla campagna di Nimis, c'è una pianura che dicesi *Grandens*, e fa parte della Mappa censuaria di Zompitta del Roiale. È coperta da prati e terreni arativi, e superiormente una serie di colline boscose ne fanno una amena corona. Le vette sporgentesi sul fianco del Torre si chiamano i *Boschi di Gurnìs*. Un ponte di pietra, gettato nel 1797, compiuto nel 1801, allaccia le due sponde del torrente nel luogo ove prima esisteva un costoso ponte in legno. Anticamente si guadava di fronte alla chiesuola di S. Agnese. Il ponte portò l'apertura di una nuova strada per Udine (1803-05), la cui attuazione fece abbandonare una rete di stradicciole che solcavano il piano per ogni segno [14].

Grandins era situato dunque al centro della piana del bacino medio del Torre, proprio nel mezzo di una rete di strade e di sentieri che solcavano quel territorio in ogni senso e che lo collegavano con Qualso, con Zompitta, con Nimis e con il vicino letto del Torre.

Il villaggio si trovava sulla direttrice della strada che da Nimis portava a Qualso e quindi a Tricesimo e nei pressi del ponte sul Torre. Anche quell'importante ponte, come Grandins, era soggetto alla giurisdizione dei Savorgnan e più volte insorsero liti fra questi e il comune di Nimis, soprattutto in occasione dei necessari lavori di ripristino che seguivano alle improvvise e rovinose piene del torrente. Per evitare ulteriori contrasti il comune di Nimis, nel 1403 acquistò il ponte da Tristano Savorgnan per 205 ducati d'oro e così ne diventò proprietario. Il ponte, che allora si estendeva per 14 metri da una parte e dall'altra del letto del torrente venne più volte danneggiato e distrutto e fu sempre grande il concorso finanziario del comune per mantenere il manufatto, tanto che più volte questo inoltrò suppliche per l'esenzione delle tasse [15]. Il villaggio, così, si trovava su un punto abbastanza nevralgico nel collegamento fra

[14] *Ibidem*, 7-8.

[15] P. BERTOLLA, G. COMELLI, *Storia di Nimis*, Udine 1990, 143. La notizia è desunta da un atto stipulato presso il castello di Savorgnano dal notaio Nicolò Conte di Prampero.

queste diverse località, soggette del resto a diverse giurisdizioni civili e religiose, e situato sul versante destro del torrente Torre, al quale il villaggio era collegato con alcune strade campestri. Una di queste si dipartiva da Via *Feleti* (che a sua volta partiva dal ponte in pietra che collegava con la strada di Nimis e continuava in direzione di Qualso fino all'incontro con il rio *Buès*) e passando vicino alla chiesetta di S. Agnese finiva nei salici della sponda del Torre. Un altro sentiero, più a sud, la *Via Corpanut*, collegava Via *S. Agnese* (che partiva dall'omonima chiesetta e discendeva in linea retta fino al livello di Zompitta) al letto del torrente, di fronte al castello della Motta [16]. Proprio alla fine del sentiero *Corpanut* era verosimilmente situato il mulino di Grandins [17], la cui pala pescava nelle acque del Torre, di fronte all'antico maniero.

Si desume, pertanto, che Grandins fosse un centro abbastanza vivo se già alla metà del XIV secolo nel suo territorio funzionava un mulino ad acqua; struttura che a quel tempo rappresentava il fulcro della vita economica e sociale della villa e della zona circostante ed era il segno espressivo della coltivazione della terra e della produzione di cereali.

Pochi e frammentari, dunque, sono i riferimenti storici relativi a questo villaggio medioevale, adagiato al centro dell'omonimo bacino e misteriosamente scomparso nella seconda metà del Cinquecento. Altrettanto in certe e sconosciute restano le cause della sua cancellazione dalla faccia della terra, perché oltre alla distruzione operata da un incendio, un'altra probabile motivazione del suo abbandono e del suo declino potrebbe essere stata anche un'improvvisa piena del Torre, la cui storia abbonda di piene, disalveamenti e inondazioni [18], o altre cause ancora.

Ma se ignoti restano i motivi della sua rovina e del suo decadimento, ancora più misteriose permangono le ragioni che

[16] P. BERTOLLA, *I diritti della chiesa matrice di Nimis sopra Grandens, op. cit.* alla nota n. 9, 7-8.

[17] T. VENUTI, *Il Rojale, op. cit.* alla nota n. 8, 88 - L'autore riporta come fonte gli *Atti* del Belloni.

[18] Si veda a tale proposito: G. CICONI, *Sulle principali inondazioni friulane*, Strenna Friulana, Udine 1885, 22-24 e M. MARTINIS, *Il torrente Torre nella Storia del Friuli, op. cit.*, 33-37.

hanno spinto quegli abitanti a non riedificare di nuovo il villaggio in quel punto nevralgico e quindi ad abbandonare per sempre quel luogo, trovando altrove rifugio e definitiva sistemazione.

La chiesetta di Sant'Agnese

Chi oggi attraversa la verde e distesa piana di Grandins percorrendo la strada che, partendo dal ponte di Nimis sul lato destro del torrente Torre in direzione pressoché retta verso sud, raggiunge l'abitato di Zompitta può notare, sulla destra, a circa cinquecento metri dal suo inizio, un'elegante ed appartata chiesetta campestre: è la chiesetta di S. Agnese (*Sante Gnese*), l'antico luogo di culto della villa di Grandins.

Il primo documento storico che la riguarda è un atto risalente al 28 ottobre 1281, attestante che Enrico di Qualso, canonico di Cividale, lasciò i suoi beni in Tricesimo e in Nimis ai fratelli con alcuni legati alle chiese di S. Giorgio sopra Torlano, di S. Mauro in Nimis e di S. Agnese in Grandins [19]. Ma, verosimilmente, la chiesetta è molto più antica, anzi il ritrovamento di embrici e coppi romani relativi e corrispondenti ad un insediamento imprecisato, può far arguire che essa nella sua originaria versione, fosse stata costruita su parte del medesimo insediamento [20], nei pressi del guado che permetteva l'attraversamento del Torre lungo la strada che da Nimis portava a Qualso e Tricesimo.

La chiesetta di S. Agnese è ricordata sia nel *Catapan di Tricesimo* che pone la sua dedicazione nella prima domenica di luglio, sia nel *Catapan di Qualso*, che invece la fissa nell'ultima domenica di ottobre fino all'epoca del Beato Bertrando. Però, dal XV secolo, la sagra si celebrava con grande concorso di popolo e con fiera (*nundinae*) nella prima domenica di Quaresima. Questi cambiamenti ci possono far supporre che l'orato-

[19] Museo Archeologico Nazionale di Cividale, *Pergamene dell'Archivio capitolare di Cividale*, t. VII, 1273-1283, n° 130, 104.

[20] A. TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico*, II, Pordenone 1986, 44.

rio campestre durante le guerriglie e i disordini del Medioevo fosse stato più volte profanato e quindi riconciliato [21].

Lo stesso Catapan di Qualso ci informa che la chiesa venne consacrata ad istanza del conte Ettore di Savorgnano nel 1330, per riguardo del quale venne arricchita di indulgenze da parte di diversi vescovi. In essa celebrava la messa il pievano di Nimis il 21 gennaio (festa della patrona), il 25 aprile (festa di San Marco), la prima domenica di Quaresima e il giovedì di mezza Quaresima.

Era governata da un proprio cameraro ed aveva rendita propria, anche se modestissima, costituita da un legato perpetuo di una libbra d'olio all'anno lasciatele in testamento il 10 febbraio 1361 da un certo Pilarino di Nimis. Invece Leonardo di Grandens nel 1369 pagava d'affitto a questa chiesa 50 denari annui e di seguito si trovano istituiti per S. Agnese altri pii legati. Si sa anche che il cameraro Ser Andrea Trevisan affittò a Leonardo di Segnacco una casa con cortile posti in quel paese per uno staio di frumento all'anno [22].

Sicuramente a motivo della sua particolare e desolata posizione al centro della pianura, distante dai centri abitati di Zompitta, Qualso e Nimis, priva dell'abitato andato distrutto nella seconda metà del Cinquecento e quindi senza una precisa ed attiva funzione religiosa e spirituale, nonché per la povertà dei suoi diritti e delle sue rendite, la chiesetta di Sant'Agnese venne progressivamente perdendo la sua pur relativa importanza che aveva potuto rivestire nei secoli precedenti. Così, con l'andare del tempo essa deperì anche materialmente, proprio perché le popolazioni di Nimis e Zompitta, che seppur precariamente partecipavano al suo umile mantenimento, in seguito non assicurarono sempre quelle offerte che erano necessarie alla conservazione dell'edificio di culto, troppo impegnati a garantire l'ef-

[21] P. BERTOLLA, *I diritti della chiesa matrice di Nimis sopra Grandens, op. cit.* alla nota n. 9, 9.

[22] *Ibidem*, 9-10. Dal Necrologio veniamo anche a conoscere parecchi nomi di abitanti della piccola villa dei secoli XIV e XV, nonché i nomi dei benefattori della chiesa (cfr. G. VALE, *Qualso e Filiali*, MSF, LVIII (1979), 69-72).

ficienza e l'abbellimento delle chiese dei propri paesi, anche perché né la fabbriceria di Nimis, né quella di Zompitta erano tenute a stornare il loro patrimonio a vantaggio della chiesa di S. Agnese [23].

La minima rendita di cui era dotata la chiesetta campestre non fu mai sufficiente al suo decoroso mantenimento. Così possiamo riscontrare che durante la sua lunga storia essa ebbe diversi periodi di declino, accertabili nelle precarie condizioni statiche in cui venne più volte trovato l'edificio e nei suoi ciclici decadimenti. Già nel 1470 il cameraro Andrea Trevisan la fece restaurare, aggiungendovi un portico [24], ma ancora nel 1601 dovette essere stata trovata in un grave stato di dissesto e di degrado se durante la visita pastorale di quell'anno venne lanciato contro di essa un interdetto. La particolareggiata relazione sullo stato dell'oratorio campestre ci viene fornita proprio dal resoconto degli atti della visita. Fra l'altro si legge: "La predetta chiesa non ha cimitero né sepoltura; al di fuori è ben in ordine. Ha un portico col coperto fatto di cemento, lungo 4 passi, largo 3, alto 3, con sedili di lastre, chiuso al lato di ponente e di tramontana da muro ruinoso ed imbiancato: non è pavimentato. Ha piccola facciata alta due passi ed eguagliata l'altezza del portico. Sul culmine della facciata c'è un campanile con piccola campana, la quale si suona fuori della porta della chiesa. Nella facciata c'è una porta abbastanza alta e larga, la quale si chiude bene con uscio di tavole, munita di serratura e catenaccio. Appena dentro della porta è la conca dell'acqua santa addossata al muro e di pietra ruvidissima. Il vano della chiesa è lungo 3 passi, largo 2 1/2, alto 2, ben con soffitto di tavole imbiancate alla grossa. C'è un pavimento. La porta secondaria aperta verso mezzodì si chiude come la precedente; e si contano 4 finestre piccole, deformi o disuguali.

In fondo alla chiesa s'apre il coretto piccolissimo con altare di pietra strettissimo ed indecente, senza pradella, mancante degli apparamenti necessari per la celebrazione della S. Messa.

[23] *Ibidem*, p. 9.

[24] T. VENUTI, *Il Rojale*, *op. cit.* alla nota n. 8, 223.

Sull'altare si trova una Pala dipinta e dorata nel 1597, colle figure della B.V., di S. Agnese e di S. Marco. Questa Pala in breve è quasi tutta guasta per motivi dell'umidità e della trascuranza" [25].

Nel 1723 la chiesetta venne dotata del portale in pietra, mentre l'ultimo ripristino, venne compiuto nel 1977, successivamente al terremoto che nel 1976 colpì il Friuli, arrecando gravi danni anche alla chiesetta [26].

S. Agnese era soggetta alla Pieve di Nimis, anche se in alcuni atti figura (in quanto vicina a Zompitta e Qualso) appartenente alla Pieve di Tricesimo: imprecisione o confusione probabilmente derivate dalle pretese di certi parroci e curati per l'esazione del quartese nel territorio dell'antica villa di Grandins, consuetudinariamente riscosso dal parroco di Nimis. Il Bertolla adduce a dimostrazione dell'appartenenza di S. Agnese alla parrocchia (anche se non al territorio) di Nimis diversi argomenti ma soprattutto il fatto che essa venne visitata come facente parte della Pieve di Nimis, fino al 1903. Infatti nell'Archivio parrocchiale di Nimis si conservavano gli atti delle visite pastorali del 1601, 1720 e 1745 nelle quali esplicitamente appariva S. Agnese, mentre già nel 1545 il delegato patriarcale mons. Vescovo di Caorle, sanzionava S. Agnese come filiale della chiesa matrice di Nimis, prescrivendole l'obbligo, come a quella di Savorgnano, di portare la croce a Nimis nel giorno della solennità del Corpus Domini, di S. Gervasio (19 giugno) e nella processione a Castelmonte nel giorno di Pentecoste [27].

Le liti per il quartese della chiesa di S. Agnese e del territorio di Grandins, che erano ancora vive agli inizi del nostro secolo, dimostrano come la questione della giurisdizione ecclesiastica non si fosse ancora risolta concretamente, da quando, caduta la villa, gli abitanti si rifugiarono a Zompitta, portando con

[25] Archivio della Curia Arcivescovile di Udine, *Visite Pastorali*, vol. 13, fas. 8.

[26] T. VENUTI, *Il Rojale, op. cit.* alla nota n. 8, 223. Sulla stessa chiesetta campestre si veda ancora: T. VENUTI, *La chiesa di S. Agnese nella valle del Torre:* La Vita Cattolica, Udine (23.4.1964); T. VENUTI, *Le chiesette votive da Tarcento a Cividale*, Udine 1977; G. MARCHETTI, *Le chiesette votive del Friuli*, Udine 1971, 79.

[27] P. BERTOLLA, *I diritti della chiesa matrice di Nimis sopra Grandens, op. cit.* alla nota n. 9, 13-14.

loro i propri diritti comunali, ma senza che mai l'amministrazione di S. Agnese si potesse confondere con quella della chiesa di S. Martino di Zompitta, anzi si sa che qui nel 1545 e per un certo periodo la sua autonoma amministrazione era tenuta dalla non meglio specificata e conosciuta "Società dell'Oratorio di S. Agnese" ([28]).

E benché a Sant'Agnese avesse sempre officiato il pievano di Nimis, già nel primo elenco delle pievi e delle loro filiali, compilato nel 1422, la villa di Grandins figura attribuita (come Zompitta) sia alla Pieve di Nimis che a quella di Tricesimo. Equivoco o presa d'atto di una incerta situazione di fatto, confermate anche nelle enumerazioni delle pievi del 1495 e del 1609 ([29]). L'amministrazione della chiesa di S. Agnese fu, pertanto, sempre confusa; solo nel 1876, in accordo con il pievano di Nimis, il subeconomo di Udine consegnò le carte e quindi l'amministrazione di detta chiesa alla Fabbriceria dei SS. Martino e Valentino di Zompitta, anche se questa ne dovrà tenere separato conto e gestione.

Nel 1903 infine la chiesetta venne visitata come filiale di Qualso, mentre nel 1909 lo stesso Bertolla ricorda come il 24 gennaio venisse ricordata la festa della titolare dagli abitanti di Zompitta, con una messa celebrata nella chiesetta stessa dal loro cappellano ([30]).

La scomparsa dell'antico villaggio, le peripezie giurisdizionali e gestionali della chiesetta di S. Agnese, la sua confusa e contrastata amministrazione ecclesiastica, nonché lo smembra-

([28]) *Ibidem*, 10.

([29]) *Ibidem*, 15.

([30]) *Ibidem*, 16. Quando nel 1908 Gerardo Cosattini costruì la prima casa di un nuovo insediamento, che venne poi denominato Qualso Nuovo, si accese una polemica giornalistica tra don Pietro Bertolla proprio in quell'inverno venuto a Nimis come cappellano, e don Luigi Peverini, cappellano di Qualso: il primo in difesa dei diritti della pieve di Nimis su Grandens e il secondo a favore della parrocchia di Qualso. Per documentare la sua tesi don Bertolla pubblicò due opuscoli, dai quali risulta che nella chiesetta di Grandins il giorno della festa del titolare officiò sempre il pievano di Nimis; che nelle visite pastorali questa chiesetta veniva considerata filiale di Nimis; e che Grandins era tenuto alla decima e al quartese in favore del pievano di Nimis e dei suoi vicari. E ciò anche se alle volte Grandins non compare tra le ville di Nimis, ma tra quelle di Tricesimo, (cfr. "Il Crociato" dal 23.6 al 14.8.1908 e P. BERTOLLA, *Dei nuovi documenti su Grandens*, Tarcento 1911).

mento di parte del territorio di Grandins fra Zompitta e Qualso, dimostrano il declino storico di una delle zone più amene ed interessanti fra quelle che si trovano lungo la sponda destra del torrente Torre. L'inspiegabile ed ignoto destino della località contrasta acutamente con l'importanza strategica e morfologico-ambientale del suo territorio. Come si è visto, non solo esso faceva parte di un bacino lacustre scelto dell'uomo preistorico per il suo insediamento, ma costituì anche il centro per lo sviluppo di un tipico insediamento medioevale, al crocicchio dell'importante strada che salendo da Tricesimo e oltrepassando il Torre portava a Nimis e alle sue valli più interne. Nell'Ottocento, inoltre, proprio sul suo territorio vennero costruite le bocche e le gallerie filtranti dell'acquedotto di Udine e poi di quello di Reana, mentre al suo confine meridionale, proprio sulla strettoia che gli ha dato il nome, nei primi decenni del nostro secolo venne eretto lo sbarramento di Zompitta per la regimentazione delle acque e per la loro captazione nelle rogge.

In questi ultimi anni, infine, da parte dei comuni direttamente interessati, sono state avviate le procedure per inglobare la zona della Motta, delle rogge e di parte del territorio di Grandins nell'ambito dell'istituendo parco fluviale del Torre, a motivo della specifica bellezza e dell'interesse ambientale che mostra quel particolare ecosistema.

Un territorio quindi che l'uomo ha sempre sfruttato per le risorse e per le opportunità che la sua particolare posizione gli assicurava, dall'epoca preistorica fino ai nostri giorni.

Ma l'ignoto passante che oggi casualmente attraversa quella piana può scorgervi solo la superstite chiesetta a testimonianza degli oltre 3500 anni di storia che qui l'uomo ha vissuto, e che ora il silenzio, rotto solo dal rumore delle vicine acque del Torre, sembra aver nascosto e cancellato per sempre.

Mario Martinis

Dalla terra alle genti. La diffusione del Cristianesimo nei primi secoli, catalogo della mostra, Milano 1996, Ed. Electa, pp. 340. A cura di ANGELA DONATI.

Il ricco volume, scritto a più mani da insigni studiosi appartenenti a un "Comitato Scientifico Internazionale", costituisce il catalogo della straordinaria rassegna archeologica allestita a Rimini nella primavera-estate 1996 nei Palazzi dell'Arengo e del Podestà e dedicata al sorgere e al diffondersi del Cristianesimo nei primi secoli.

Lo splendido catalogo ospita anche alcuni reperti provenienti dai musei di Aquileia: così a p. 181, n. 22, il bassorilievo con profilo dei Santi Pietro e Paolo, che è stato scelto come "pezzo propagandistico" nelle locandine e nei posters della mostra; a p. 214, n. 58, il mosaico con fenice (il volatile misterioso, proveniente dall'Arabia, dall'India o dall'Egitto, secondo un'antica leggenda nota già a Plinio, aveva la caratteristica di morire fra le fiamme e di risorgere dalle sue stesse ceneri) e n. 59, la lucerna con sul disco un grande pavone, simbolo cristologico. Di questi oggetti, come di ogni altro singolo reperto presentato nel catalogo sono indicati il materiale, le dimensioni, il luogo di ritrovamento, l'attuale collocazione, la datazione, il numero d'inventario, una chiara descrizione e alcune segnalazioni bibliografiche.

Maria Visintini

Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città. Atti del Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti. Cividale, 5-7 ottobre 1994, Udine 1996, ed. Arti Grafiche Friulane, pp. 254 + XXXIV tavv. fuori testo. A cura di CESARE SCALON.

L'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti organizza, con cadenza triennale, dei convegni su temi specifici. L'ultimo di questi, relativo a *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, trattando appunto il libro e il documento, e più in generale la cultura, in Italia dalla seconda metà del VI a tutto l'XI secolo, non avrebbe potuto trovare sede più adatta di Cividale del Friuli, che fu capitale del primo ducato longobardo in Italia e che conserva tuttora ricche vestigia di tale dominazione.

A due anni dallo svolgimento dei lavori escono ora gli Atti, che raccolgono, in alcuni casi con modifiche ed approfondimenti, i contributi di nove degli undici relatori del convegno.

Come già accennato, parlare di libro e documento significa parlare, più in generale, di cultura, poiché la parola scritta rappresentò per molti secoli, e praticamente fino alla cosiddetta rivoluzione mediologica di qualche decennio fa, tra le poche, se non l'unica forma di comunicazione durevole nel tempo.

Il saggio di Paolo Cammarosano, il primo del volume, *Laici ed ecclesiastici nella produzione italiana di scritture dall'alto medioevo all'età romanica*, nel prendere in considerazione non la "confezione" materiale di scritture (interesse specifico dei paleografi), ma la loro "creazione", traccia un quadro generale, da cui emerge il carattere essenzialmente ecclesiastico della cultura scritta, ed in particolare di quella letteraria, prima del 1000, quando la rapida assimilazione dei Longobardi al mondo latino, assieme alla scomparsa dell'élite civile romana, impedì la formazione di una cultura laica. Varcata la soglia del secondo millennio si assiste ad una crescita d'importanza, ed anche di autonomia, del ceto giuridico-notarile, che culminerà nella nascita del notariato.

I margini geografici e cronologici fissati per il convegno sono, come si può immaginare, troppo ampi per fornire un quadro esaustivo di quella che fu la produzione libraria e documentaria in Italia nel corso di cinque secoli e mezzo; pertanto il volume affianca a contributi di carattere più generale, come quello appena citato, studi più specialistici, talora indicativi di nuove tendenze, e relativi ai risultati solo parziali di ricerche ancora *in fieri*.

È il caso, per esempio, dei saggi di Guglielmo Cavallo, e, ancor più, di Paola Supino

Dalla terra alle genti. La diffusione del Cristianesimo nei primi secoli, catalogo della mostra, Milano 1996, Ed. Electa, pp. 340. A cura di ANGELA DONATI.

Il ricco volume, scritto a più mani da insigni studiosi appartenenti a un "Comitato Scientifico Internazionale", costituisce il catalogo della straordinaria rassegna archeologica allestita a Rimini nella primavera-estate 1996 nei Palazzi dell'Arengo e del Podestà e dedicata al sorgere e al diffondersi del Cristianesimo nei primi secoli.

Lo splendido catalogo ospita anche alcuni reperti provenienti dai musei di Aquileia: così a p. 181, n. 22, il bassorilievo con profilo dei Santi Pietro e Paolo, che è stato scelto come "pezzo propagandistico" nelle locandine e nei posters della mostra; a p. 214, n. 58, il mosaico con fenice (il volatile misterioso, proveniente dall'Arabia, dall'India o dall'Egitto, secondo un'antica leggenda nota già a Plinio, aveva la caratteristica di morire fra le fiamme e di risorgere dalle sue stesse ceneri) e n. 59, la lucerna con sul disco un grande pavone, simbolo cristologico. Di questi oggetti, come di ogni altro singolo reperto presentato nel catalogo sono indicati il materiale, le dimensioni, il luogo di ritrovamento, l'attuale collocazione, la datazione, il numero d'inventario, una chiara descrizione e alcune segnalazioni bibliografiche.

Maria Visintini

Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città. Atti del Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti. Cividale, 5-7 ottobre 1994, Udine 1996, ed. Arti Grafiche Friulane, pp. 254 + XXXIV tavv. fuori testo. A cura di CESARE SCALON.

L'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti organizza, con cadenza triennale, dei convegni su temi specifici. L'ultimo di questi, relativo a *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, trattando appunto il libro e il documento, e più in generale la cultura, in Italia dalla seconda metà del VI a tutto l'XI secolo, non avrebbe potuto trovare sede più adatta di Cividale del Friuli, che fu capitale del primo ducato longobardo in Italia e che conserva tuttora ricche vestigia di tale dominazione.

A due anni dallo svolgimento dei lavori escono ora gli Atti, che raccolgono, in alcuni casi con modifiche ed approfondimenti, i contributi di nove degli undici relatori del convegno.

Come già accennato, parlare di libro e documento significa parlare, più in generale, di cultura, poiché la parola scritta rappresentò per molti secoli, e praticamente fino alla cosiddetta rivoluzione mediologica di qualche decennio fa, tra le poche, se non l'unica forma di comunicazione durevole nel tempo.

Il saggio di Paolo Cammarosano, il primo del volume, *Laici ed ecclesiastici nella produzione italiana di scritture dall'alto medioevo all'età romanica*, nel prendere in considerazione non la "confezione" materiale di scritture (interesse specifico dei paleografi), ma la loro "creazione", traccia un quadro generale, da cui emerge il carattere essenzialmente ecclesiastico della cultura scritta, ed in particolare di quella letteraria, prima del 1000, quando la rapida assimilazione dei Longobardi al mondo latino, assieme alla scomparsa dell'élite civile romana, impedì la formazione di una cultura laica. Varcata la soglia del secondo millennio si assiste ad una crescita d'importanza, ed anche di autonomia, del ceto giuridico-notarile, che culminerà nella nascita del notariato.

I margini geografici e cronologici fissati per il convegno sono, come si può immaginare, troppo ampi per fornire un quadro esaustivo di quella che fu la produzione libraria e documentaria in Italia nel corso di cinque secoli e mezzo; pertanto il volume affianca a contributi di carattere più generale, come quello appena citato, studi più specialistici, talora indicativi di nuove tendenze, e relativi ai risultati solo parziali di ricerche ancora *in fieri*.

È il caso, per esempio, dei saggi di Guglielmo Cavallo, e, ancor più, di Paola Supino

Martini. Entrambi gli autori, infatti, trattano, in epoche e secondo modalità e metodi diversi, un tema ultimamente molto appassionante per i paleografi, ossia il rapporto scrittura/lettura, e quindi le modifiche subite dal libro in concomitanza coi mutamenti nei modi di leggere i testi.

Guglielmo Cavallo, trattando di *Iniziali, scritture distintive, fregi. Morfologie e funzioni*, prende in esame il libro antico e tardo-antico, sulla base di uno spoglio dei *Codices Latini Antiquiores* del Lowe e al di fuori dei limiti cronologici proposti dal tema del convegno. L'età longobarda costituisce infatti, secondo l'Autore, il punto d'arrivo di un processo avente le sue radici in epoche ben precedenti, e le sue cause in fenomeni di capitale importanza nella storia del libro, come il passaggio dal rotolo al codice e quello dalla lettura estensiva a quella intensiva, relativa cioè a pochi testi e finalizzata alla memorizzazione dei medesimi.

All'epoca carolingia riporta invece il contributo di Paola Supino Martini, *Scrittura e leggibilità in Italia nel secolo IX*. L'indagine non poteva che essere per il momento relativa ad un numero limitato di codici – vergati in minuscola precarolina o carolina –, tutti elencati poi in un'utile appendice, e a documenti, di area salernitana e lombarda, già precedentemente editi e/o studiati da altri autori. I risultati, che sicuramente l'Autrice non mancherà di convalidare con ulteriori ricerche, paiono già interessanti e innovativi: ad una separazione delle parole, praticata più che altro, e per ragioni pratiche, solo dagli scribi di origine insulare (che scrivevano in una lingua, il latino, molto diversa da quella da loro parlata) e impostasi a livello generale molto più tardi dei secoli IX-XI, era preferita un'aggregazione delle parole «per unità di significato», funzionale alle abitudini di lettura, e che si configura indipendente dall'adozione della minuscola carolina.

L'Italia altomedievale conobbe una situazione di «multigrafismo assoluto», secondo la terminologia di Armando Petrucci [1], ossia di convivenza in determinate regioni, nella fattispecie in quelle meridionali, di più sistemi di scrittura. Per questo il contributo di Enrica Follieri, *Le scritture librarie nell'Italia bizantina*, nel censire gli ultimi studi sull'argomento, riguarda le regioni italiane che, dalla metà del VI secolo a quasi tutto l'XI furono in mano all'Impero di Bisanzio. Se fino a pochi anni fa risultava difficile distinguere le caratteristiche della produzione provinciale, difficoltà accresciuta dalla mancanza di codici recanti esplicite indicazioni di data e di luogo, gli studi dei paleografi greci degli ultimi anni hanno permesso di enucleare alcuni gruppi di codici di sicura origine italo-greca, e quindi di evidenziarne gli aspetti paleografici e codicologici, in alcuni casi di conoscerne i copisti, facenti capo a monasteri della Campania e della Calabria, di definire come sicuramente propri dell'Italia meridionale solo due tipi di scrittura greca: quella della cosiddetta "scuola niliana" e quella "in asso di picche".

Un convegno sulla parola scritta nelle sue molteplici forme sarebbe stato in un certo senso incompleto se si fosse limitato a libri e documenti senza prendere in considerazione anche la parola "incisa", esposta al pubblico, oggetto di studio dell'epigrafia. Un'indagine come quella di Ottavio Banti, *L'epigrafia nell'Italia centro-settentrionale tra il VII e l'XI secolo. Linee di una ricerca* risulta in tanto più pregevole in quanto deve purtroppo fare i conti con la quasi totale mancanza di riproduzioni e la scarsità di studi sull'argomento. La sintesi tracciata delinea, secolo dopo secolo, la convivenza, in campo epigrafico, di tendenze diverse, ora di spiccata influenza romana, ora meno aderenti alla tradizione, più libere e irregolari, talora artificiose.

Quattro sono poi i contributi dedicati alla diplomatica.

Alessandro Pratesi, ne *Il documento sovrano*, ricerca, su una strada poco battuta finora, le origini del documento medievale pubblico, che rinviene nei documenti pontifici dall'epoca di Gregorio Magno in poi, e soprattutto in quelli dei re merovingi, non senza l'apporto di alcune modifiche da parte dei sovrani carolingi.

[1] A. PETRUCCI, *Funzione della scrittura e terminologia paleografica*, in *Paleographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, Roma 1979, 1-30: 10.

Esula un po' dal tema del convegno, in quanto relativo alla storia della diplomatica piuttosto che alla diplomatica *tout court*, il contributo di Silio P.P. Scalfati, *Alle origini della Privaturkundenlehre*. In esso si parla dell'opera degli studiosi tedeschi nel secolo scorso, degli inizi dei *Monumenta Germaniae Historica*, ed in particolari degli studi compiuti da Julius Ficker e da Heinrich Brunner in un campo fino ad allora poco esplorato sistematicamente, quello del documento privato, la cui genesi e le cui forme vengono presentate come strettamente connesse con la cultura giuridica medievale, di cui sono al tempo stesso emanazione e testimonianza.

Ampio, articolato, problematico e per certi aspetti provocatorio è il contributo di Giovanna Nicolaj su *Il documento privato italiano nell'alto medioevo*. In esso, secondo linee di ricerca molto care all'Autrice, vengono analizzate le funzioni e le morfologie del documento privato in tutto il periodo oggetto del Convegno. Muovendo dalla premessa che la prassi documentaria segue la norma quando il diritto ufficiale è «vigoroso e sistematico», per divenire fonte di diritto a sé nei periodi di debolezza della norma stessa e della giurisprudenza, si analizzano le diverse funzioni del documento nel corso dei secoli, da probatoria in età romana, a dispositiva in epoca altomedievale, a nuovamente probatoria con la nascita del notariato. Un altro aspetto sottolineato è la frammentarietà e multiformità della prassi documentaria in età longobarda, che troveranno una loro ricomposizione in forme più generali e comuni solo nell'VIII secolo.

Con Gian Giacomo Fissore, che tratta de *Le forme extranotarili di autenticazione: considerazione su radici e modelli di un'area periferica della documentazione nell'Italia settentrionale*, si ritorna a uno studio di carattere meno generale, in quanto limitato ad un'area geografica ben precisa come la Valle d'Aosta, e ad una documentazione speciale, quella della cancelleria vescovile, a metà strada tra quella notarile e quella pubblica comunemente intesa. Lo studio di Fissore è, tra l'altro, un'occasione per dimostrare definitivamente che le *Chartae Augustanae* sono il prodotto della cancelleria dei vescovi di Aosta piuttosto che di quella delle signorie comitali e per sottolineare la sostanziale unità di forme presentata dalla documentazione subalpina e da quella dell'area franca e borgognona.

Questa breve analisi dei contributi che compongono il volume lascia quindi intendere che i risultati emersi dalle giornate di studio cividalesi sono tutt'altro che esaustivi e definitivi. Ad una presentazione dello *status quaestionis* si è infatti affiancata l'indicazione di nuovi spunti di riflessione e di indagine. Il fatto che il periodo e l'area geografica oggetto del convegno non siano stati trattati in modo completo e che di alcuni studi si siano indicati solo i risultati parziali è senza dubbio indicativo di quante strade siano ancora aperte nel campo della ricerca paleografica e diplomatistica, e di come a nessuno in futuro, per dirla con Seneca, «praecludetur occasio aliquid adiciendi».

Laura Pani

C. DESINAN, *Itinerari friulani. I nomi di luogo fra storia e leggenda*, Udine 1996, ed. Società Filologica Friulana, pp. 216.

Dopo tante guide artistiche, naturalistiche, stradali e gastronomiche ecco un'opera che vuole presentare al lettore un aspetto su cui gli studi negli ultimi decenni si sono notevolmente infittiti: la toponomastica. Cornelio Cesare Desinan, noto studioso e solerte animatore del Centro di Toponomastica della Società Filologica Friulana, propone in questo volume ventisette itinerari friulani, con qualche sconfinamento nelle aree contermini - Venezia Giulia, Slovenia, Austria, Cadore, Veneto -, per viaggiare tra la singolare anagrafe che ha registrato e tramanda i nomi dei luoghi, svelando interessanti matrici, sgombrando il terreno da tradizionali errori, luoghi comuni, presenze leggendarie, rispondendo a curiosità, fornendo sempre documentate spiegazioni. È stata dunque proposta una sequenza di situazioni e di itinerari, con un'immaginaria guida: dialoghi "semplici", come possono scaturire fra locali e forestieri, fra "esperti" e "profani", anche con le reali domande, ora acute ora ingenue, e le

Esula un po' dal tema del convegno, in quanto relativo alla storia della diplomatica piuttosto che alla diplomatica *tout court*, il contributo di Silio P.P. Scalfati, *Alle origini della Privaturkundenlehre*. In esso si parla dell'opera degli studiosi tedeschi nel secolo scorso, degli inizi dei *Monumenta Germaniae Historica*, ed in particolari degli studi compiuti da Julius Ficker e da Heinrich Brunner in un campo fino ad allora poco esplorato sistematicamente, quello del documento privato, la cui genesi e le cui forme vengono presentate come strettamente connesse con la cultura giuridica medievale, di cui sono al tempo stesso emanazione e testimonianza.

Ampio, articolato, problematico e per certi aspetti provocatorio è il contributo di Giovanna Nicolaj su *Il documento privato italiano nell'alto medioevo*. In esso, secondo linee di ricerca molto care all'Autrice, vengono analizzate le funzioni e le morfologie del documento privato in tutto il periodo oggetto del Convegno. Muovendo dalla premessa che la prassi documentaria segue la norma quando il diritto ufficiale è «vigoroso e sistematico», per divenire fonte di diritto a sé nei periodi di debolezza della norma stessa e della giurisprudenza, si analizzano le diverse funzioni del documento nel corso dei secoli, da probatoria in età romana, a dispositiva in epoca altomedievale, a nuovamente probatoria con la nascita del notariato. Un altro aspetto sottolineato è la frammentarietà e multiformità della prassi documentaria in età longobarda, che troveranno una loro ricomposizione in forme più generali e comuni solo nell'VIII secolo.

Con Gian Giacomo Fissore, che tratta de *Le forme extranotarili di autenticazione: considerazione su radici e modelli di un'area periferica della documentazione nell'Italia settentrionale*, si ritorna a uno studio di carattere meno generale, in quanto limitato ad un'area geografica ben precisa come la Valle d'Aosta, e ad una documentazione speciale, quella della cancelleria vescovile, a metà strada tra quella notarile e quella pubblica comunemente intesa. Lo studio di Fissore è, tra l'altro, un'occasione per dimostrare definitivamente che le *Chartae Augustanae* sono il prodotto della cancelleria dei vescovi di Aosta piuttosto che di quella delle signorie comitali e per sottolineare la sostanziale unità di forme presentata dalla documentazione subalpina e da quella dell'area franca e borgognona.

Questa breve analisi dei contributi che compongono il volume lascia quindi intendere che i risultati emersi dalle giornate di studio cividalesi sono tutt'altro che esaustivi e definitivi. Ad una presentazione dello *status quaestionis* si è infatti affiancata l'indicazione di nuovi spunti di riflessione e di indagine. Il fatto che il periodo e l'area geografica oggetto del convegno non siano stati trattati in modo completo e che di alcuni studi si siano indicati solo i risultati parziali è senza dubbio indicativo di quante strade siano ancora aperte nel campo della ricerca paleografica e diplomatistica, e di come a nessuno in futuro, per dirla con Seneca, «praecludetur occasio aliquid adiciendi».

Laura Pani

C. DESINAN, *Itinerari friulani. I nomi di luogo fra storia e leggenda*, Udine 1996, ed. Società Filologica Friulana, pp. 216.

Dopo tante guide artistiche, naturalistiche, stradali e gastronomiche ecco un'opera che vuole presentare al lettore un aspetto su cui gli studi negli ultimi decenni si sono notevolmente infittiti: la toponomastica. Cornelio Cesare Desinan, noto studioso e solerte animatore del Centro di Toponomastica della Società Filologica Friulana, propone in questo volume ventisette itinerari friulani, con qualche sconfinamento nelle aree contermini - Venezia Giulia, Slovenia, Austria, Cadore, Veneto -, per viaggiare tra la singolare anagrafe che ha registrato e tramanda i nomi dei luoghi, svelando interessanti matrici, sgombrando il terreno da tradizionali errori, luoghi comuni, presenze leggendarie, rispondendo a curiosità, fornendo sempre documentate spiegazioni. È stata dunque proposta una sequenza di situazioni e di itinerari, con un'immaginaria guida: dialoghi "semplici", come possono scaturire fra locali e forestieri, fra "esperti" e "profani", anche con le reali domande, ora acute ora ingenue, e le

osservazioni che a C. Desinan è capitato tante volte di sentire. Allo scopo di non appesantire il testo, le note sono state ridotte al minimo e, per problemi più tecnici, si è preferito rimandare ad una bibliografia più completa. Un'apprezzabile guida, quindi, rivolta anche ai più giovani, agli abitanti delle singole località, ai "non addetti ai lavori" affinché non ignorino e non dimentichino quel prezioso patrimonio dei nomi che da tanti secoli definiscono i nostri luoghi.

Carlo Gaberscek

G. ELLERO, *Tina Modotti in Carinzia e in Friuli*, Pordenone 1996, ed. Cinemazero, pp. 152.

A giudicare frettolosamente dal titolo, sembrerebbe l'ennesima biografia romanzata di Tina Modotti questo volume di Gianfranco Ellero, stampato a Pordenone per celebrare il centesimo anniversario della nascita della grande fotografa udinese. E, se così fosse, non sarebbe questa la sede per una recensione. Si tratta, invece, di un libro autenticamente storico, frutto di lunghe appassionate ricerche nelle due regioni ricordate nel titolo, effettuate "per restituire alla dimensione storica una vita troppo spesso velata dalle vaghezze e dall'inaffidabilità di mitiche certezze" (così nell'introduzione). Il nome di Tina Modotti non poteva mancare sul frontespizio, ma in realtà Ellero ha scritto la paradigmatica storia di una famiglia di emigranti friulani, documentando non solo le vicende personali dei singoli membri, ma anche la loro cultura di base, il loro habitat socio-economico di partenza, la loro lingua, la loro forse convenzionale religiosità, la loro apertura a nuove ideologie.

L'Autore ha il merito, fra gli altri, di aver fatto uscire dall'ombra, nella quale era stato fino ad oggi tenuto dagli agiografi di Tina Modotti, il più stretto parentado e di aver chiarito i rapporti interni di una famiglia non priva di contrasti ma fondamentalmente solidale e unita. Fra i documenti scoperti da Ellero, che fanno di questo libro una fonte obbligata per i futuri biografi di Tina Modotti, ricordiamo i passaporti di Klagenfurt e gli atti di cresima di Udine.

Il volume è arricchito da un ampio e interessante materiale iconografico; e, d'altra parte, era il minimo che ci si potesse aspettare da uno studioso che proprio quest'anno ha ricevuto dal CRAF di Spilimbergo il premio "Friuli-Venezia Giulia Fotografia".

Carlo Gaberscek

osservazioni che a C. Desinan è capitato tante volte di sentire. Allo scopo di non appesantire il testo, le note sono state ridotte al minimo e, per problemi più tecnici, si è preferito rimandare ad una bibliografia più completa. Un'apprezzabile guida, quindi, rivolta anche ai più giovani, agli abitanti delle singole località, ai "non addetti ai lavori" affinché non ignorino e non dimentichino quel prezioso patrimonio dei nomi che da tanti secoli definiscono i nostri luoghi.

Carlo Gaberscek

G. ELLERO, *Tina Modotti in Carinzia e in Friuli*, Pordenone 1996, ed. Cinemazero, pp. 152.

A giudicare frettolosamente dal titolo, sembrerebbe l'ennesima biografia romanzata di Tina Modotti questo volume di Gianfranco Ellero, stampato a Pordenone per celebrare il centesimo anniversario della nascita della grande fotografa udinese. E, se così fosse, non sarebbe questa la sede per una recensione. Si tratta, invece, di un libro autenticamente storico, frutto di lunghe appassionate ricerche nelle due regioni ricordate nel titolo, effettuate "per restituire alla dimensione storica una vita troppo spesso velata dalle vaghezze e dall'inaffidabilità di mitiche certezze" (così nell'introduzione). Il nome di Tina Modotti non poteva mancare sul frontespizio, ma in realtà Ellero ha scritto la paradigmatica storia di una famiglia di emigranti friulani, documentando non solo le vicende personali dei singoli membri, ma anche la loro cultura di base, il loro habitat socio-economico di partenza, la loro lingua, la loro forse convenzionale religiosità, la loro apertura a nuove ideologie.

L'Autore ha il merito, fra gli altri, di aver fatto uscire dall'ombra, nella quale era stato fino ad oggi tenuto dagli agiografi di Tina Modotti, il più stretto parentado e di aver chiarito i rapporti interni di una famiglia non priva di contrasti ma fondamentalmente solidale e unita. Fra i documenti scoperti da Ellero, che fanno di questo libro una fonte obbligata per i futuri biografi di Tina Modotti, ricordiamo i passaporti di Klagenfurt e gli atti di cresima di Udine.

Il volume è arricchito da un ampio e interessante materiale iconografico; e, d'altra parte, era il minimo che ci si potesse aspettare da uno studioso che proprio quest'anno ha ricevuto dal CRAF di Spilimbergo il premio "Friuli-Venezia Giulia Fotografia".

Carlo Gaberscek